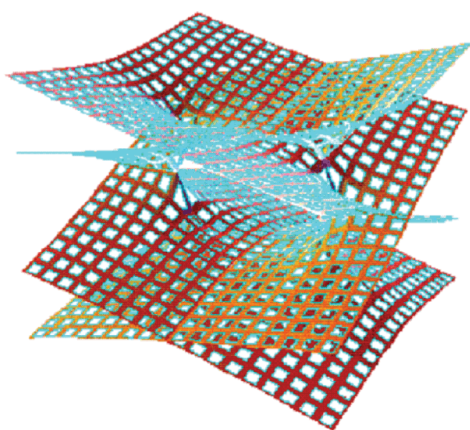


WUNSCH 26

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE
DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Marzo 2026



WUNSCH

Numero 26, Marzo 2026

**« REINVENTARE LA PSICOANALISI :
UNA SCUOLA PER ATTIVARE, CON LA
RIPETIZIONE, DEL NUOVO »
GIORNATA SCUOLA DEL SIMPOSIO
INTERAMERICANO**

4 luglio 2025, Buenos Aires

**« LA PASSE : ESPERIENZA E
TESTIMONIANZE »
GIORNATA SCUOLA DEL CONVEGNO
EUROPEO**

12 luglio 2025, Venezia

EDITORIALE

Con lo stesso entusiasmo e gioia con cui, nel pubblicare il numero precedente del nostro Bollettino Internazionale, i colleghi del CIG precedente hanno celebrato il primo quarto di secolo del “desiderio di Scuola” nella comunità dell’EPFCL, noi membri dell’attuale CIG 2025-2026 abbiamo il piacere di condividere questo numero 26 di *Wunsch*, che segna l’inizio di quel che potrebbe ben diventare un secondo quarto di secolo della scommessa di sostenere la proposta elaborata e ri-elaborata, lanciata e ri-lanciata da Lacan¹ a partire dal suo coraggioso documento/atto di fondazione del 1964.

In questo numero trovate gli interessanti lavori esposti lo scorso anno, nelle nostre due principali attività di Scuola, dopo l’Incontro che accompagna i RV Internazionali: le Giornate realizzate, anch’esse ogni due anni, nell’ambito del Simposio Interamericano e del Convegno Europeo. I testi presentati nella Giornata Interamericana erano chiamati a orientarsi a partire da una domanda intorno a questa consegna che ci ha lasciato Lacan², alla fine del suo insegnamento: “reinventare la psicoanalisi”. La domanda, che è anche un invito, è la seguente: come fare, nel lavoro di Scuola, per “attivare, con la ripetizione, il nuovo”. Da parte loro, i testi della Giornata Europea erano chiamati a indirizzarsi sull’ assunto primordiale che anima questo lavoro di Scuola, il dispositivo della passe, a partire da due significanti che racchiudono l’essenza di quel che è in gioco nell’enigmatica invenzione di Lacan: “esperienza” e “testimonianza”.

¹ J. Lacan, “Atto di fondazione, 21 giugno 1964”, in IF-EPFCL, *Repertorio 2023/2024*, pp. 233-239, <https://www.champlacanien.net/public/docu/3/Repertoire2023-2024.pdf>

² J. Lacan, “Intervención sobre la transmisión”, *Acheronta*, no 17, julio de 2003, <https://www.acheronta.org/lacan/9congresefp.htm>.

A tutti, buona lettura!

Vi aspettiamo a San Paolo, dove il 23 luglio terremo il nostro prossimo Incontro Internazionale di Scuola, per il quale questo CIG, che ha il compito di organizzarlo, ha scelto il tema “Passe all’analista: aporie della testimonianza”. Si tratta di un tema che senza dubbio ci ha fatto lavorare intensamente all’interno del CIG, non solo spingendoci a tornare alla lettura di alcuni riferimenti di Lacan e di altri testi frutto del lavoro dell’ EPFCL nel suo primo quarto di secolo, ma soprattutto, ovviamente, a partire dalla nostra propria esperienza nei cartel della passe costituiti durante il nostro primo anno di funzionamento. Un’esperienza che, dopo l’ascolto attento di ventidue trasmissioni dei passeur, relative alle testimonianze di undici passant, ha avuto come esito tre nomine di AE, dandoci l’opportunità di soppesare “in vivo” l’importante domanda – che, naturalmente, rimane aperta – sulle aporie inerenti al dispositivo che “abbiamo ereditato” da Lacan.

Ci auguriamo che sia un tema che, come quelli affrontati dai lavori qui raccolti, animi, in ciascuno di voi, il desiderio di continuare “a fare Scuola” durante questo potenziale secondo quarto di secolo dell’ EPFCL.

Dyhalma N. Ávila-López
Segretaria per le Americhe del CIG 2025-2026

REINVENTARE LA PSICOANALISI :
UNA SCUOLA PER ATTIVARE, CON
LA RIPETIZIONE, DEL NUOVO

GIORNATA SCUOLA DEL SIMPOSIO
INTERAMERICANO

4 LUGLIO 2025, BUENOS AIRES

Wunsch n°26

PRESENTAZIONE

« Reinventare la psicoanalisi » è ciò a cui, affermava Lacan nel 1978, ogni psicoanalista è « obbligato », per il fatto estremamente « noioso (ennuyeux) » che la psicoanalisi è « intrasmissibile ». Lo afferma a proposito della questione della possibile trasmissione tramite una testimonianza sulla « maniera in cui si diventa analista », cioè : cosa fa sì che si diventi analista dopo essere stato analizzante. È la questione a cui aveva cercato di rispondere con la proposta del 1967 che instaurava il dispositivo della passe.

Quel che è noioso, per Lacan, è sia l'intrasmissibilità della psicoanalisi che la sua conseguenza, che sottolinea come « necessaria » : questa reinvenzione a cui ciascun analista sarà costretto. Ed è proprio a questa questione che attribuisce, dice, la sua precedente dichiarazione secondo cui la passe l'aveva « deluso ».

Che cosa ciascuno dovrà necessariamente reinventare ? Ecco l'indicazione di Lacan : bisogna reinventare « la maniera in cui la psicoanalisi può durare » ; cosa che ciascun analista farà « a partire da ciò che è riuscito a trarre dal fatto di essere stato un tempo analizzante ». Si tratta di fatti a cui, sottolinea Lacan, ha cercato di dare « un po' più di corpo », per mezzo di certi scritti, come quello dell'Altro.

Possiamo prendere a prestito l'espressione di Lacan per sottolineare quel che ci siamo proposti nell'organizzare la Sesta Giornata Interamericana della nostra Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano : incoraggiare, animare, vivificare dandogli « un po' più di corpo », il lavoro di Scuola su ciò che Lacan ci chiama a reinventare. Qualcosa che potrà essere noioso, ma a cui bisognerà disporsi, certo non a partire dalla noia, ma a partire dall'entusiasmo di mettere in prospettiva quel che è in gioco : attivare, nella ripetizione, del nuovo.

Wunsch n°26

APERTURA

Dyhalma N. Ávila-López
Segretaria per le Americhe del CIG 2025-2026
Porto Rico

Buongiorno a tutti e a tutte e grazie infinite per accompagnarci in questa mattina, nella quale diamo inizio ai lavori nel contesto della celebrazione del 6° *Simposio Interamericano dell'Internazionale dei Forum del Campo Lacaniano*, con questa Giornata di Scuola, per la quale, come sapete, abbiamo scelto il titolo: *REINVENTARE LA PSICOANALISI: Una Scuola per attivare il nuovo, con la ripetizione*.

Per una contingenza che sembrava evocare qualcosa della questione della ripetizione e del nuovo, spetta a me pronunciare queste parole di *Apertura* della Giornata, come mi è spettato pronunciare quelle di *Chiusura* del Simposio passato, che abbiamo avuto il grande piacere di organizzare dal Forum di Puerto Rico, due anni fa. Menziono questo fatto fortuito come pretesto per mettere in rilievo ciò che la sua stretta letteralità comporta. Si potrebbe dire che mira a quel che soggiace, nel modo più essenziale, a quel che ci muoverebbe per partecipare ad uno spazio come questo: un cambiamento di posizione. Un cambiamento che suppone fare una certa “chiusura” di un primo tempo del nostro percorso e passare, dal partecipare principalmente agli spazi più legati alla comunità più ampia dei Forum, ad un tempo successivo, di “apertura” ad una maggiore partecipazione negli spazi chiamati “di Scuola” che – nel dire di Colette Soler durante un Seminario del Collegio Clinico del nostro Forum nel 2023 – apparterrebbero ad un ambito costituito innanzitutto da analisti e non da analizzanti.

A differenza di quanto disposto per le Giornate di Scuola dei *Convegni Europei*, la cui organizzazione è a carico dei membri uscenti del Collegio Internazionale della Garanzia, chi accoglie il compito da questo lato dell'Atlantico sono i membri entranti del CIG, che durante questo mandato siamo: per la *Zona America Latina Nord*, Dyhalma Avila del *Forum di Porto Rico*; per *America Latina Sud*, Gabriel Lombardi del Polo Buenos Aires del *Forum Argentina* e Gabriela Zorzutti del *Forum del Colorado*; e per il *Brasile*, Ida Freitas del *Forum del Salvador* e Adriana Grosman del *Forum di San Paolo*.

Un incarico che abbiamo assunto con molto entusiasmo e che ha avuto come bussola fin dall'inizio il desiderio di organizzare uno spazio di lavoro che riuscisse ad “animare la Scuola”. Orientati da questo desiderio, nella prima riunione che, facendo una battuta, abbiamo battezzato come CIG-A – sigla del CIG-Americano che, in risonanza, ci convocava a sostenere un lavoro che SEGUA (“SIGA”)¹ – da quanto raccolgo nei miei appunti, abbiamo abbozzato questa proposta generale tripartita:

- 1) convocare vari membri fondatori dei Forum e della Scuola per parlare della storia, dalla prospettiva di “coloro che crearono a partire dalla ripetizione” e farlo in un modo che per i più giovani non risulti criptico, ma “coinvolgente”.
- 2) Invitare gli attuali AE delle Americhe ad affrontare i “problemi cruciali della psicoanalisi”, specificatamente in relazione alle difficoltà che suppone sostenere la testimonianza per un periodo di tre anni e in relazione a una domanda che potrebbe risultare scomoda: cosa fa l'AE, “oltre che testimoniare”, come parte della sua funzione di trasmissione della causa analitica;
- 3) sollecitare alcuni altri colleghi – AME e passeur, per esempio - a condividere un'elaborazione attorno alla questione dell'autorizzazione dell'analista, a partire da una

domanda molto puntuale: a cosa ci riferiamo quando diciamo che tale autorizzazione richiede una “destituzione soggettiva”.

Indipendentemente da questi assi tematici, si è convenuto che l'essenziale sarebbe stato pensare alle tre tavole come spazi di conversazione e dibattito, che suscitassero un “lavoro vivo” di Scuola, attorno alle domande poste.

Nelle riunioni successive, abbiamo continuato a girare intorno all'idea della “ripetizione nuova”, fino ad arrivare al titolo definitivo. Abbiamo anche deciso di concludere con una tavola plenaria di dibattito, pensata come una “chiusura che apra” e alla quale abbiamo deciso di invitare, per animarla, membri della nostra *Commissione Locale di Garanzia*, la CLGAL. Siamo poi arrivati finalmente al programma definitivo, dopo averlo “reinventato” un po' in funzione del “nuovo” che è emerso nel processo, come la fortunata possibilità di invitare due AE dall'Europa che, in quanto membri dell'attuale CIG, sarebbero venute a Buenos Aires per partecipare ai cartel della passe nei giorni precedenti alla Giornata.

Sempre come parte del processo di organizzazione, si trattava di accompagnare la diffusione del Programma con delle parole di presentazione. Esse sono state orientate dalle parole che Lacan ha rivolto alla Scuola Freudiana di Parigi nel 1978, in occasione non di un'apertura ma di una chiusura: quella del suo nono Congresso, che ruotava intorno al tema de “*La transmissione*”. Anche se molti forse avranno letto sia quell'intervento di Lacan sia la nostra *Presentazione*, mi è sembrato opportuno – per così dire, evocando Freud - “ricordare, ripetere e rielaborare” qualcosa di quanto è stato lì prospettato.

In accordo con Lacan, questo “reinventare la psicoanalisi”, che la nostra Giornata evoca dopo quasi mezzo secolo, non è una faccenda che lo psicoanalista può considerare come opzionale o discrezionale. Non è qualcosa che possiamo semplicemente scegliere di fare o no. Al contrario, è qualcosa a cui ci troveremo tutti “forzati”. Il motivo? Questo fatto, qualificato da Lacan² come estremamente “fastidioso” e che continuiamo a constatare ancora e ancora, ad ogni nuovo sforzo per realizzare un lavoro di Scuola: l’“intrasmissibile” dell'esperienza della psicoanalisi.

L'affermazione di Lacan sul carattere intrinsecamente difficile, e di conseguenza irritante, del nostro fare, si iscrive in una domanda specifica: quella che concerne quale trasmissione sarebbe possibile raggiungere mediante una testimonianza circa il modo attraverso il quale “si diviene analista”. Detto altrimenti, cosa farebbe sì che, dopo essere stato nella posizione di analizzante, si passi a quella di analista? A questa domanda, come sappiamo, Lacan aveva già tentato di dare una risposta un decennio prima, instaurando con la sua *Proposta del 1967*³ l'enigmatico dispositivo della passe, che nella nostra Scuola lavoriamo così strenuamente per continuare a sostenere e chiarire. In relazione a questo punto, apro una breve parentesi per ricordare che, un paio di anni più tardi, nel *Comunicato del Jury a tutti i membri della Scuola*⁴, Lacan dirà, riferendosi alla passe: “non sappiamo attualmente neppure cosa sia”. Per caso oggi lo sappiamo meglio?

Tornando a quanto esposto nel '78, ciò che Lacan considera fastidioso ha due versanti: da un lato c'è l'intrasmissibilità della psicoanalisi in sé; dall'altro, l'effetto di detta intrasmissibilità. E questo effetto, sottolineerà Lacan, è necessario; è un effetto “che ci vuole”. Di che effetto si tratta? Di questa reinvenzione che ogni analista è obbligato a intraprendere. Lacan aggiunge,

per inciso, che è proprio questo che lo aveva condotto a dichiararsi “deluso” dal dispositivo che lui stesso aveva istituito. Chissà, ecco un altro tema di cui si potrebbe discutere in questi spazi: i “delusi dalla passe”...nella nostra Scuola.

Ora: che cos'è esattamente ciò che, per Lacan, si richiede a ciascuno di reinventare? Ciò che deve essere reinventato, secondo la sua indicazione, è quel che segue: “il modo in cui la psicoanalisi può durare”. E questa sfida è quella che ogni analista deve assumere, ovviamente, a partire da “quel che sarà riuscito a ricavare dal fatto di essere stato, un tempo, psicoanalizzante”. Solo da lì, dalla propria esperienza, potrà effettuarsi l'ineludibile reinvenzione di cui parla Lacan.

Qualcos'altro di ciò che Lacan espone, che risuonò particolarmente, è il suo commento secondo cui queste sono questioni alle quali aveva cercato di dare “un po' più corpo”, ricorrendo a diverse scritture – come per esempio quella dell'Altro barrato dal Significante. Dicevamo nella *Presentazione* della Giornata – e vale la pena ripeterlo qui – che, prendendo questa espressione di Lacan, possiamo indicare ciò che ci siamo proposti come finalità nell'organizzarla: incoraggiare, animare e ravvivare, dandogli più “corpo”, il nostro lavoro di Scuola attorno a *quel* che Lacan ci convoca a reinventare. Dicevamo anche che, sebbene – come ci ha avvertito e come verificiamo nella nostra esperienza – affrontare l'intrasmissibile della psicoanalisi non possa che risultarci fastidioso, resta e resterà necessario che siamo disposti ad assumerlo. Ma la scommessa non potrà certamente essere quella di farlo a partire dal fastidio. È quella di farlo a partire dall'entusiasmo che cerchiamo di stimolare con questa Giornata, proponendo come essenza di ciò che è in gioco, l' “attivare, nella ripetizione, il nuovo”. La proposta mi evoca questa immagine: l'andirivieni delle onde del mare, che “ripete” il suo movimento, ma non potrà mai farlo esattamente uguale, né arrivare esattamente allo stesso punto. Un movimento che si rinnova, giacché si rilancia in ogni ripetizione.

Diamo dunque inizio ai nostri lavori, che consisteranno in due tavole durante la mattina: *Tempi dell'AE: E dopo aver testimoniato?* Dove una delle AE delle Americhe sarà in compagnia della nostra invitata francese, e di cosa parliamo quando parliamo di *destituzione soggettiva?* con la rappresentanza delle Zone ALS e Brasile; seguite nel pomeriggio da altre due tavole: *La ripetizione, il nuovo* e la *Plenaria-Dibattito*, dove saranno rappresentate le nostre tre zone.

Scommettiamo che questa sia una nuova opportunità per, uno per uno ma non senza gli altri, rinnovare il desiderio di attivare la nostra Scuola – oggi in particolare a partire dai suoi legami interamericani – qualcosa che richiede di non restare nella mera ripetizione, quanto continuare a trovare questo nuovo che ci permetta di proseguire “facendo strada” e non semplicemente “andare”.

Ho ben presente che non è nuovo ricorrere a ripetere queste parole di Machado, che abbiamo ascoltato tante volte. Eppure mi permetto di farlo, poiché è qualcos'altro che – così come quella delle onde del mare- mi è venuto in mente mentre scrivevo e forse risultano “nuove” evocandole in questo contesto. Potremmo ben dire che, se concordiamo con Lacan, è proprio questa la via che ci tocca percorrere: quella che possiamo tracciare con il nostro stesso fare, un fare con cui dovremo proseguire “reinventando la psicoanalisi” ogni volta.

Grazie di accompagnarci a sostenere la scommessa.

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

Wunsch n°26

TAVOLO 1 : TEMPI DELL'AE : DOPO AVER TESTIMONIATO, COSA ?

La contingenza conta

Adriana Grosman
AME, CIG 2025-2026
Brasile

Presentazione della tavola

Innanzitutto ringrazio la presenza delle nostre invitate, le AE Constanza Lobos, Dimitra Kolonia e Christelle Suc, che sono quasi alla fine del loro mandato di Analista della Scuola. Potranno dunque dire qualcosa sul tema di questa tavola, con la domanda: *tempi di AE, dopo aver testimoniato, che cosa?* Sono molto contenta per il fortunato caso che ci ha portato ad avere qui con noi due europee, impegnate nel CIG, che hanno attraversato l'oceano per partecipare al cartel della *passé* che si tiene per seconda volta a Buenos Aires. Abbiamo approfittato di questa coincidenza per invitarle nel nostro Simposio Interamericano, e hanno risposto con entusiasmo.

Il titolo di questa tavola nasce da una conversazione interessante tra i membri del CIG America. Ci siamo domandati cosa avviene della testimonianza nel corso del tempo. All'inizio ha una grande importanza, nella maggior parte dei casi, e poi col tempo qualcosa si depura, e allora, che cosa si mostra dell'analista? Che cosa resta? "Oltre la testimonianza, che cosa?". Questa questione mette in rilievo il fare dell'analista, e quale sarebbe questo fare?

La funzione dell'AE è in qualche modo di animare questi spazi della Scuola a partire dal suo percorso di un'analisi portata al termine e da cui scopre che qualcosa ha funzionato, perché è stato trasmesso, o meglio ascoltato dal cartel della *passé*. Poiché si sa che questo sapere è intrasmissibile, il passante tenta di dire, al di là dei detti, qualcosa di questo passaggio da analizzante ad analista. Spesso emerge che un'analisi può toccare la verità menzognera, la verità insaputa, ma questo non è sufficiente perché avvenga una nomina.

Quando si arriva a una nomina, questo "qualcosa in più" che il cartel della *passé* ascolta non è facile da rivelare. Qualcosa è discordante, esce dal discorso, emerge, stona, e questo di un desiderio così bizzarro "si fa vedere". Prodotto di un'analisi, desiderio dell'analista, balsamo di Reale, fa parlare l'AE fino a rimanere senza fiato per trasmettere l'impossibile da dire, la sua piccola scoperta.

Ascoltando un giorno un'AE dirsi stanca della sua ripetizione nel testimoniare in pubblico, mi sono interrogata: come una parola che parte da questo luogo potrebbe essere la stessa e stancare, dal momento che riguarda un impossibile da esplorare? Non conoscendo ancora il desiderio in causa, in quel momento, ma nominata qualche tempo dopo, invento un modo, inizialmente con questa "preoccupazione" di non stancare e nel trasmettere mi accorgo di come le parole degli altri mi causino mentre sono causate dalle mie, e di ciò che mi anima nell'avanzare per tentare di dire qualcosa in più, mai sufficiente. Le domande che mi hanno fatto durante la trasmissione, testimonianza, indicavano già un cammino da continuare a scrivere, spinta dal desiderio dell'analista. La testimonianza si depura come un buon vino: l'aroma della miscela che un giorno le ha dato consistenza rimane, crea un sedimento, ma nel degustare ciascuno è unico e da solo con il suo palato, olfatto e gesto di apprezzare; le parole decantano, le storie anche e rimane un resto, l'essenza, sempre difficile da cogliere, mai certa, ma unica.

Questo resto si trasmette, disposto a passare per i cammini stretti, per le parole che sfuggono al controllo. Continuiamo a tentare.

E così, lavorando al CIG, come ho detto, emerge la proposta e l'invito alle AE di parlare di ciò che si raccoglie ora, in questo altro tempo. Di parlare di questo: oltre la testimonianza, che cosa?

Prima di passare la parola alla tavola, desidero presentare la nostra più recente nominata AE, Agustina Cedolini, che è con noi oggi e presto darà la sua prima testimonianza.

Conversazione con la tavola

Vi ringrazio moltissimo tutte e tre, è così prezioso ascoltarvi. Le vostre risposte sono risposte di analiste. Voglio dire, parafrasando C. Soler:

“La risposta attesa, se la prendiamo nel senso forte della parola, è quella che raggiunge la risposta del reale, quella che Lacan evoca nel Seminario ... *O peggio* — attraverso la quale si garantisce il reale, non può esserci senza di esso. La psicoanalisi è alla mercé delle risposte dell'analista, quindi gli psicoanalisti sono responsabili non solo della posizione dell'inconscio, come diceva Lacan nel '64, ma soprattutto dell'esistenza del discorso dell'analista, poiché questo discorso dipende totalmente dalle loro risposte”¹.

Constanza risponde evidenziando il lavoro di Scuola, in che modo si impone? Procedendo da qui differenzia il lavoro di Scuola dell'AE e del membro di Scuola, poiché il primo è legato al desiderio dell'analista, che è “indissociabile” da una formazione. Inoltre, afferma che il lavoro di Scuola è necessario per sostenere l'atto psicoanalitico, e questo non sembra per niente ovvio, ma va nel senso della psicoanalisi come una pratica altra, del buco e non del “buon senso”, qualcosa di questa relazione con la causa analitica, la Scuola come base di operazioni per un lavoro che procede in una direzione diversa, che quindi scomoderebbe l'analista. Sarebbe questa la via? Che lo lascia nella vertigine, nel rischiare in ogni incontro, lavoro *d-ES-cola* e Constanza usa il gioco di parole scuola, filtrare, setacciare, che lascia alcuni residui poiché decompone, svuota. Infine, presenta un paradosso molto interessante: “vigilare sulla contingenza”, che è proprio dell'ordine dell'impossibile. Cosa pensa di questa costruzione, “il lavoro di Scuola vigila sulla contingenza”? E della relazione di questo passaggio al “non penso” dell'atto con il lavoro di Scuola?

Dimitra risponde inizialmente parlando della temporalità delle testimonianze e domanda cosa testimonia l'AE. Certamente è diverso dal *passant*, perché passa da una testimonianza di un'analisi singolare, la sua, a pensare l'analisi come processo: “Da uno (*passant*) all'altro (AE)”; un'esperienza strutturata i con problemi cruciali che implica. Questo momento, Dimitra lo chiama momento di apertura dell'inconscio, e dice che la nomina di un AE ha come effetto far esistere questo momento, mantenerlo aperto in modo instabile, durante il tempo della funzione. Questa apertura effimera in cui l'AE è invitato a lavorare in apnea, con uno slancio per illuminare il passo che ha compiuto nell'occupare il luogo dello psicoanalista (bellissima citazione dal discorso alla EFP). Così propone che il dispositivo della *passé*, dopo la testimonianza, permette di passare da un'identificazione (senza sapere come ha fatto) a un reperimento (*repérage*), e che l'AE testimonia questa necessità, necessità di un sapere che dica che cos'è la psicoanalisi. Conclude sottolineando l'importanza della Scuola, senza trascurare la precarietà del luogo dell'AE. Le chiedo: come sostenere la precarietà di questo luogo di AE e questa produzione altra, questa necessità di produrre un sapere? E ancora, lei stessa si chiede cosa cambia con questo reperimento e a che livello, soprattutto perché l'atto si produce dentro un'analisi. Può dirne qualcosa di più?

Christelle risponde chiaramente che la testimonianza non è la narrazione della mitologia nevrotica, “non siamo qui per questo”, allora, per cosa? C'è un passo da compiere, un atto che fa sorgere lo psicoanalista. L'analista è guidato da un fallimento, un fallimento che funziona, è affrancato dall'essere, l'(a)ffrancato. C'è quindi un passaggio dall'analizzante all'analista, dalla

¹ Soler, C., *Interpretação – As respostas do analista*, Opção Lacaniana, n.13, 1995, p. 23

posizione di soggetto a oggetto, e di questo testimoniamo, ma se ciò non può essere detto, può forse essere inteso? È il passaggio che fa il cammino, e non il contrario, e questo ha degli effetti, Christelle propone una via per questa costruzione, dalla sua mitologia alla sua *mitologica*, si tratta di fare un buco, ma come mantenerlo aperto senza ricoprirlo? Ottima questione, può dirne di più? Condizione per essere aperti alla sorpresa, fare buco, funzione dell'AE come operaio, artigiano della psicoanalisi, come il soffio del desiderio che non cessa di produrre, “morso” com'è. E così si fa Scuola? Lei dice, ora analista di Scuola, ora analizzante di Scuola. Come pensare qui l'analizzante di Scuola?

Ascoltando queste post-testimonianze, risposte di analista, pongo varie questioni; già formulate nella vostra risposta; e ancor più, si sta facendo un lavoro di Scuola, da cui emerge “un qualche sapere”, che sia un sedimento speciale, o anche un oggettino minuscolo, qualcosa si ascolta di un AE in questa trasmissione impossibile.

Grazie! Passo la parola a voi e poi alla tavola successiva.

Traduzione: Paola Grifo e Marina Severini.

Mito-logico

*Christelle Suc
AE 2022-2025, CIG 2025-2026
Francia*

Allora? L'AE, dopo la testimonianza, che cosa?

La testimonianza non è la favola della mitologia nevrotica — di questo ce ne infischiamo! La testimonianza non è il racconto del caso, ma il far sentire ciò che un'analisi, condotta fino al suo termine, produce, “momento in cui si risolve una psicoanalisi [...] bisogna pur, bene o male, che si risolva il passo”², bascula. Quel che fa bascula è il passaggio, in atto.

La testimonianza è questione di struttura, non di storiella, piuttosto è dell'ordine del mitologico!

L'AE testimonia non della sua esperienza, ma a partire dalla sua esperienza, e Lacan dice, parlando dell'analista, che di ciò “egli saprà farsi una condotta”³. È l'aver *opercepito* qualcosa nella propria cura, che orienta l'analista nella sua pratica e permette l'*operare* analitico. *Opercepito*⁴ è un neologismo di Lacan che tiene insieme il percepito e il saputo che opera. Non una questione di parola, ma una questione di corpo. Il brandello di reale a cui si è ridotti alla fine della cura non si può dire, ma se ne può fare uso. “La questione del sapere dello psicoanalista non consiste assolutamente nel sapere se esso si articola o no, ma nel sapere in quale posto occorre essere per sostenerlo”⁵.

²J. Lacan, “Comunicato all'École”, in *Altri scritti*, Einaudi, 2013, Torino, p.289.

³J. Lacan, “Lo stordito”, in *Altri scritti*, cit., p.485.

⁴[*Opèrçu* articola *opérance-aperçu-su*, e l'omofonia tra *çu* e *su*, rimanda non al percepito, ma a ciò che è colto in quanto saputo che opera].

⁵J. Lacan, *Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma, 2014, p.116.

Perché, dice Lacan, “non c’è uno psicoanalizzato, c’è un essendo-stato psicoanalizzante, da cui risulta soltanto un soggetto avveduto”⁶. Altra formulazione, stessa logica. E allora di che cosa ci si fa una condotta? Di che cosa si è avveduti? Ebbene, di ciò che passerà, perché lo si è già p(a)ssato. Dunque, l’analista indovino di buona sorte? Predicatore?

No, nulla di prevedibile per l’uno per uno, ma la struttura, quella sì, ha delle invarianti (come le chiama Colette Soler). L’analista ha fatto esperienza della logica della struttura, dell’impossibilità logica inscritta sul biglietto d’ingresso. Esperienza di un sapere che non si sa ma che, lungi dall’essere un ostacolo, diventa una leva. Nessun deciframento viene a capo dell’inconscio. L’analista è orientato da uno scacco, uno scacco riuscito! Egli ne ha sentore, è *au parfum*, dice Lacan. Essere *au parfum* è un modo di dire e quando se ne cerca la definizione, troviamo: “essere affrancato”, affrancato dall’essere, chi lo h(a) passato. Quarto di giro dei discorsi.

Passaggio dall’analizzante all’analista, dunque dalla posizione di soggetto a quella di oggetto: è di questo che si testimonia. Ma se questo non può dirsi, può farsi sentire? La testimonianza è quel che può passare attraverso l’enunciazione, attraverso i detti bucati, e non è affatto ovvio. Questa sarà la mia proposta a Venezia, quindi non l’approfondirò qui, ma per me è un punto essenziale. Nello spazio, un punto è un luogo, l’AE parla da un luogo, dal suo bordo, è *topologico*. Da là dove sorge il dire, parafrasando Lacan, propongo: l’AE è la sua enunciazione. L’enunciazione è ciò che oltrepassa l’AE e che nello stesso tempo è il più intimo e il più estraneo; è ciò che ha possibilità di fare presa. Vale a dire, di fare taglio. L’AE non è un tappabuchi, ma un portatore del buco. AE, nome comune del difetto nel sapere.

Con Dimitra Kolonia abbiamo proposto, per il manifesto di uno "spazio AE" in Francia, una sedia bucata, una sedia sulla quale si tiene l’analista. Nessuna comodità per l’analista, nessuna routine, e neppure confortevolmente installato per sonnecchiare, ma "*aperto alla sorpresa*"⁷. Questa sedia bucata non è quella del funzionario del discorso analitico. Perché, dopotutto, è anche questo che un’analisi può produrre: un analizzato, funzionario del discorso analitico automatizzato, ben sistemato, che guadagna "quattrini", ma non, *dello*, psicoanalista. Perché ci sia dello psicoanalista, sono necessari il corpo e l’atto, dunque un cambiamento di posizione, un cambiamento di posizione in atto, del radicalmente nuovo. Allora, l’atto – il passaggio in atto della passe clinica – cambia il soggetto, definitivamente. L’analisi non forma, tras-forma. Nessun possibile ritorno indietro. Ciò ha degli effetti. Quando si oltrepassa la soglia di una porta, nello stesso tempo si esce e si entra, ma non si esce come si è entrati. Oltrepassamento. Allora, facciamo un po' di mito-logico: ero coinvolta come psicologa nel servizio pubblico ed ero particolarmente desiderosa di essere al servizio degli altri: un vero coinvolgi-mento! Visto che c’ero, volevo salvare gli altri e il mondo! Lavoravo per l’assistenza sociale all’infanzia, posizione fallica sostenuta dal desiderio *de (deux)*⁸, fino al momento in cui, grazie a un equivoco, ho colto che il servizio è il vizio che serve (ser-vizio). Non si tratta dell’Altro in questa faccenda, ma solo di me, salvare l’Altro per salvarmi, per farmi essere, darmi una consistenza. Colpo d’occhio sul *ro-ment*⁹ (in francese, c’è un equivoco che fa sentire la menzogna) che mi ero tessuto, caduta dell’ideale. Non più desiderio *de (deux)*, ma emersione della solitudine radicale al cuore del soggetto. Viraggio. Passaggio in atto: mi dimetto dalla funzione pubblica per esercitare nel privato. Passaggio, dal pubblico al privato. Dal ser-vizio al fuori-servizio del fantasma. Non mi serve più. "*Privata*", ecco dunque emersa la possibilità aperta di fare con la mancanza, la mancanza costitutiva. Il godimento passa dal lato dell’Uno,

⁶J. Lacan, *Il seminario Libro XV, L’atto analitico, 1967-1968*, Einaudi, Torino, 2025, p.224.

⁷J. Lacan, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, Paris, Seuil, 19 mai 1965, p.299.

⁸ [Gioco di parole *de/deux* omofonici in francese indicano che servire l’Altro *de (di)* significa restare nel *deux* (due) immaginario].

⁹ [Ro-ment gioco omofonico che fa sentire insieme *roman* (il romanzo) e *ment* (radice di *mentir*, mentire) segnalando che il soggetto si racconta ingannandosi].

non più da quello dell'Altro. Con questa possibilità, bisognerebbe piuttosto parlare di disposizione, poiché si tratta propriamente di un cambiamento di posizione, di lasciare il posto a un altro senza trarne un feedback narcisistico insaputo, nutrimento del fantasma. Schermo incrinato, fenditura strutturale disvelata: possibilità così di accogliere la parola dell'analizzante. Quando non è più questione di ricerca d'essere, è possibile proporsi come funzione, funzione causa. Mi presto all'altro, sono passata da "servirli" a "servire a loro". Non è più essere o voler essere in posizione d'eccezione, ma di contarsi una fra gli altri, una qualsiasi, che permette il movimento... in atto.

L'analista supporta la divisione e può tenersi nel posto stesso dove il sapere fa difetto, per permettere a un analizzante di costruire il proprio sapere fino al cortocircuito. Dalla sua mitologia al mito-logico. Dalla logica del significante a quella della struttura. Ribaltamento.

Il movimento, il passaggio all'analista, produce effetti sensibili nel modo in cui si conducono le cure. Si fa uso di un sapere non appreso, ma che ha preso. Dal *compreso* a *corpo-preso*¹⁰ si opera una modificazione, qualcosa di nuovo nella modalità di presenza, che per definizione non può mettersi in parole, ma si manifesta, si prova. Anche negli interventi. Prima tacevo — ero già lacaniana! In maniera teorica potrei dire, era una volontà di lasciare il posto all'altro, ma il mio inconscio era in gioco, batteva il suo pieno¹¹, se mi permettete un gioco di parola. Con la conclusione-sorpresa dell'analisi e il taglio — evento di corpo, marchio di godimento — incontro del silenzio nel cuore del soggetto. Silenzio, marca sul corpo che iscrive l'intervallo, quello del soffio. La possibilità di tacere non è più un trattenersi: apre anche, in modo inaspettato, la possibilità di non tacere. L'analista interviene parlando o tacendo non per fare di più, ma di meno. In altre parole, non per saturare il senso, bensì per cancellarlo. L'interpretazione non mira a produrre senso, mira al godimento. Si interviene anche per sostenere, nei suoi inizi, la parola analizzante, per isterizzare il discorso, agganciare il transfert, far venir voglia di dirne di più, più del previsto; possibilità di far risuonare il non invitato che si invita. È la corsa al senso che incastra l'analizzante, godi-senso. L'analista, da parte sua, mira al Reale, effetto della cura, ma a monte ci sono i giri e rigiri dei detti che scavano. Non si va più veloci della musica. Ma la musica può dissonare... L'equivoco permette di far risuonare altro rispetto alla significazione a cui si aggrappa l'analizzante, lo preciso, nevrotico. Colpo di lama nella fissità del ronzio del discorso. Con il taglio la sonorità della lalingua suona nel corpo. Possibilità, con il cristallo della lingua, di far suonare qualcosa di diverso dal senso, altra cosa dal senso senza via di uscita che perde colui che cerca di ritrovarvisi. Perché il senso, ne abbiamo fatto l'esperienza, si nutre molto bene da solo. Vaso delle Danaidi. Infinito annunciato. L'equivoco *désaxe, désexe*¹². Non c'è rapporto. Uscire dal solco del senso, dalla sua infatuazione e dal suo invischiamento. Con l'analisi e la sua conclusione, passaggio dal rebus, da ciò che c'è da indovinare, allo scarto, ciò che rimane quando l'indovinello non ha più senso e di fatto si estingue. Lo scarto (*rebut*) è ciò che cade dal rebus.

Quando non si tratta più di pensare la *propria* psicoanalisi, possibilità aperta di pensare *la* psicoanalisi, di essere in un lavoro di elaborazione. Nuovo coinvolgimento nella causa analitica, rapporto vivificato con la Scuola. Funzione di AE. Dunque, pensare la psicoanalisi con una l minuscola, perché non c'è La psicoanalisi con la L maiuscola, sapere totalitario e totalizzante.

Riprenderò cose già dette a Parigi.

¹⁰[De *compri*s à *corp*spris gioca sull'assonanza che fa equivoco, dal compreso a ciò che prende corpo].

¹¹[Si è scelto di tradurre letteralmente *battait son plain* per conservare il riferimento a un regime di funzionamento, ad un processo in atto].

¹²[*Désaxe* indica un decentramento dall'asse, *désexe* è un neologismo che suggerisce una de-sessualizzazione, ovvero lo scollamento delle coordinate abituali del riferimento al sesso].

La psicoanalisi è un discorso, un modo di legame sociale “ha una consistenza diversa dagli altri discorsi. È un legame a due. Proprio per questo si trova nel posto della mancanza di rapporto sessuale”¹³. La psicoanalisi è un discorso e una pratica. La psicoanalisi, disciplina, trova la sua fonte e le sue conseguenze nell’esercizio stesso della pratica analitica. La psicoanalisi come disciplina si pensa a partire dalla pratica dell’analisi. Potremmo dire dall’esperienza dell’analisi, dai due lati del divano, come analizzante, quella che si è fatta e, come analista, quelle che si conducono.

Vi è, dunque, un innesto diretto a doppio flusso tra la psicoanalisi come disciplina e l’analisi come cura, “*fra loro solidali*”¹⁴e inseparabili. Pensare la psicoanalisi risponde a una necessità etico-logica, perché l’esercizio non si fa senza pensarlo in un *après-coup*, con ciò che non si pensa, ma opera. A partire dunque dalla nostra propria esperienza, pensare la psicoanalisi non si fa senza il suo esercizio: è indissociabile, ma non equivalente e non ha luogo nello stesso posto. Diritto e rovescio moebiano? “È (tuttavia) indispensabile che l’analista sia almeno due: l’analista che ha effetti e l’analista che quegli effetti li teorizza”¹⁵. Pensiero e *pr-actique*¹⁶, e viceversa. *Pr-actique*, per la pratica dell’atto, cuore della pratica analitica. Ma l’atto avviene solo nel non pensare, a-pensiero con l’alfa privativa. Nel suo atto l’analista è solo — persino senza sé stesso. L’atto impegna la divisione. Il pensare, invece, si situa solo in un *après coup*. In un *après coup* si pensa il lavoro che impegna l’uno per uno ad esempio in controllo; pensare il lavoro consente di continuare a impegnarlo nel giusto senso, quello della direzione, cioè nel senso dell’analizzante.

Pensare la psicoanalisi si fa per ciascuno dolo a partire dalla sua propria produzione, vale a dire dal proprio territorio, e dal crudo - quello che nulla può coprire, il senza velo, indelebile, orrore di sapere – ma anche da ciò che ci insegnano i nostri pazienti e dall’insegnamento di Lacan, di Freud e di alcuni altri.

La psicoanalisi si pensa quindi solo dalla cura, dalla propria e da quelle che si conducono, da ciò che ci ha insegnato, e che ci insegna. Allora forse si potrebbe proporre che pensare la psicoanalisi si faccia a partire da ciò che è *essere prova*,¹⁷ vale a dire che ciò che si prova, fa la prova (e le prove).

Al “per che cosa” pensare la psicoanalisi, si affiancano così “il come” e il “da dove”. Eccoci, dunque, con tre fili da cercare di intrecciare. *La tresse* - treccia, anagramma di *s’être*, essersi, e *restes*, resti - si fa solo da ciò che è caduto. Treccia: altro nome del nodo, il nodo che serve e serra.

La psicoanalisi, dice Lacan, è “*intrasmissibile*”, “è necessario che ogni psicoanalista reinventi, da ciò che è riuscito a trarre dall’essere stato un tempo psicoanalizzante, il modo in cui la psicoanalisi può durare”¹⁸.

Si può pensare la psicoanalisi, ma non l’inconscio, perché per definizione non è solo impensabile, ma impensato e, tuttavia, non ci si può accontentare di dire che è ineffabile e intrasmissibile, anche se dirlo è già qualcosa: segnala un impossibile. Se ci fermassimo lì, la psicoanalisi civetterebbe con il mistico-esoterico, non ci resterebbero che vesperi o incantesimi sorseggiando tisane!

¹³J. Lacan, *La Tercza*, 1974, in *La Psicoanalisi* n 12 Casa Editrice Astrolabio, Roma 1992, p. 21

¹⁴J. Lacan, Introduzione di “Scilicet” quale titolo della rivista dell’École freudienne de Paris, in *Altri scritti*, cit., p. 279.

¹⁵J. Lacan, *RSI* ed. ALI, lezione del 10/12/1974, p.18.

¹⁶[*Pr-actique* in francese fa apparire l’acte, l’atto, nella pratica: il gioco indica che pratica e atto sono inscindibili].

¹⁷[L’autrice articola una torsione grammaticale e concettuale *s’épreuve* (sostantivo), *s’éprouve* (verbo) *épreuve, preuves*, un movimento che va dall’essere prova, al provar-si, alla prova come attraversamento, alle prove come effetti].

¹⁸J. Lacan, *Lettres de l’École*, n°25, Bulletin intérieur de l’École freudienne de Paris, vol. II, *La Transmission*, giugno, 1979

In effetti l'inconscio, non è un sapere che si sa. “*L'inconscio vi sa*”¹⁹, rovesciamento proposto da Lacan. Quanto al Reale, niente suono, niente immagine.

Ma è proprio l'intrasmissibile, il buco, ciò che costringe a inventare. È a partire da -e perché c'è- quello che non può essere saputo, che si produce del sapere, e dunque la possibilità che emerga del nuovo. Questo spinge a inventare, “*a confrontarsi con il proprio impossibile. È così che l'insegnamento si rinnova*”²⁰.

Che cosa fa sì, nondimeno, che la psicoanalisi la si voglia, perché non è senza consenso, che la si voglia pensare? Questo voler pensare, questa spinta all'elaborazione, è sorretta da un desiderio che non si appoggia su qualcuno, ma su un niente, “desiderio dell'analista”. Desiderio che sposta dall'analizzante all'analista. Vale a dire: “*che il soggetto esca dal sapere in quanto vi rientra*”²¹.

Là, dove ci si attendeva una risposta-verità: beanza. Nessun S² per il suo S¹, nessun altro che risponda, nessun Altro che sappia. La barra cade sull'A. Quando non si cerca più la verità, c'è sapere. Il sapere bucato può fare cornice. C'è stato uno spostamento: dal soggetto supposto sapere al sapere insaputo, dall'amore del sapere al desiderio di sapere, motore dell'elaborazione. Vuol dire che prima, prima della conclusione della mia cura, non pensavo la psicoanalisi? Non credo. Ma pensare faceva barriera al sapere. Cercatrice di un “c'è”, di un pieno, del pezzo mancante del puzzle, come ho avuto modo dire in altre occasioni, non pensavo dallo stesso luogo. È la questione del “da dove”? Da dove ci si situa per pensare la psicoanalisi? Ora da qui, da un “non c'è”, sottrazione effetto della divisione.

Il desiderio così alleggerito dell'Altro può girarsi verso l'altro, gli altri: servire loro²². Lo si può intendere, evidentemente, dalla posizione dell'analista in luogo di sembiante d'oggetto *a*, affinché l'analizzante vi alloggi il suo desiderio, il suo proprio, e possa forse venire a sua volta in posizione di analista, guscio svuotato... e così via. Qualcosa si prosegue dall'uno all'uno e così la psicoanalisi può durare. Ma “servire loro” si può intendere anche nella trasmissione, in una Scuola, anche lì, dall'uno all'uno, nel transfert di lavoro.

Dal “da dove” si pensa la psicoanalisi, cioè dal bordo, da ciò a cui l'analisi ci ha condotti, a un “dove”? La Scuola potrebbe, a sua volta, pensarsi come un bordo? Fare Scuola sarebbe allora il tenersi su questo bordo, bordo tra esperienza singolare della cura e “*quella del momento in cui la soddisfazione del soggetto trova di che realizzarsi nella soddisfazione di ciascuno, cioè di tutti coloro che essa associa in un'opera umana*”²³. Collettivo di una Scuola non-tutta, dove la lingua di ciascuno non si dissolve nella lingua di tutti. Insieme di uni, e non Un insieme, “*sparsi e scompagnati*”²⁴ che hanno fatto esperienza dell'incurabilità del parlessere. Vi è una messa in comune, un sapere da produrre, che si costruisce a partire dall'uno tutto solo, ma non necessariamente da soli. Bisogna che la psicoanalisi viva! Che resti vivente e non diventi una lingua morta, e perché ciò accada è necessario che ci siano degli spazi – come questo – di circolazione, di trasmissione, di messa al lavoro, che producano un effetto vivificante. Momento di vita di Scuola in carne. Spazi, un intervallo, un soffio. Vitalità di Scuola.

¹⁹J. Lacan, *Les non-dupes errent*, Paris, Seuil, 1983.

²⁰J. Lacan, *Transfert à St Denis, Lacan pour Vincennes*, Paris, Ornicar, n°17/18, 1978, p.278.

²¹J. Lacan, Allocuzione sull'insegnamento, in *Altri scritti*, cit., p.296.

²²J. Lacan, “*Ho imparato in questo mestiere l'urgenza di servire non agli, ma gli altri – fosse anche soltanto per mostrare loro che non sono il solo a servire loro*”. Manuscript 83, in *Œuvres graphiques et manuscrites*, Paris, Artcurial, 2006, p.48.

²³J. Lacan, Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi, in *Scritti* vol. I, p.315.

²⁴J. Lacan, Prefazione all'edizione inglese del seminario XI, in *Altri scritti*, cit., p.565.

A partire dal bordo, è dunque necessario tentare di spiegare, di costruire un sapere. Si tratta di rimettere mano all'opera, ancora e ancora: è una postura etica. Allora "pensare" è un *Thinking*: participio presente in inglese, *Work in progress, Still in progress...* non un approdo, ma un cammino, dei cammini. Pensare la psicoanalisi è aprirsi un varco, perché non ce n'è uno. Tutto, tutto tracciato. La psicoanalisi non si pensa. Una. Nessuno standard universale da applicare, dunque nessuna ortoprassi. Nessun prêt-à-porter da infilare: ci vuole un corpo nel vestito, il che introduce di fatto dell'uno, dell'inconsueto. La psicoanalisi lacaniana non è e non deve essere una pratica irrigidita, chiusa su un sapere già chiuso, replicata. Nessun dogma, perché il dogma si fonda su una verità incontestabile — e si sa quale sorte sia riservata alla verità! La psicoanalisi e l'analista, si sostengono del semblante, *semblant (sens-blanc)*²⁵.

Aprirsi un cammino (*se frayer*), non è applicare una teoria, ma elaborare un sapere a partire dalla pratica che apre la via seguendo l'etimologia di *Frayage*²⁶: *Bahnung* in tedesco, "aprire la via", "scavare" e "disvelare". Allora, la psicoanalisi ancora! *Encore* e *en-corps!* (Ancora e in-corpo): darle *voix/voie (voce/via)* e non una *voix /voie*²⁷. Non la via unica, senso unico del senza-uscita. L'analisi non è che nell'uno per uno, non un per-tutti tutto-uguale. Niente clonaggio della psicoanalisi, e questo, questo obbliga a pensare, a inventare!

A seguire le definizioni di Alain Rey, nel suo dizionario storico, *frayer* è fare il buco, mantenere il buco aperto e dunque non ricoprilo. Il buco aperto, il posto vuoto svuotato, è la condizione per essere "aperti alla sorpresa". Per *frayer*, si trovano "sfregamenti (sfregare qualcosa) e frammenti che si separano": allora *frayer* è nello spazio, nell'intervallo, è fare buchi, piccoli buchi. Funzione dell'AE. Dal XIV secolo *frayer* significa "tracciare un cammino attraverso il passaggio". È interessante: è il passaggio che fa il cammino e non il contrario. Ecco della passe.

Pensare la psicoanalisi è avere e metterci gusto di sapere. Per farne cosa? Per esserne un operaio, un artigiano, — nel senso indicato da Alain Rey: artigiano, uno che lavora con le sue mani, senza macchinari. Un operaio, "un lavoratore manuale che fa un lavoro con abilità". Un "lavoratore deciso"²⁸ che sostiene la tesi dell'inconscio che ex-siste. Operaio, artigiano della psicoanalisi: ecco un'idea che mi piace molto! Operante, costruttore, participio presente, per chi vi si impegna con il soffio del desiderio che non cessa di produrre, "morso"²⁹ com'è AE, analista della Scuola, "analizzante di Scuola"³⁰.

E perché f'erre?³¹

Fare la scommessa di sussurrare il soffio d'aria / erre³² della psicoanalisi.

Traduzione: Francesca Tarallo

²⁵[*Sens-blanc*, intraducibile senza perdita, in assonanza con *semblant*, semblante, designa un senso non saturato].

²⁶[*Frayage* e *frayer* sono mantenuti in francese per conservare il gioco etimologico in riferimento alla *Bahnung* freudiana che in italiano è Facilitazione].

²⁷[Tre giochi di omofonia lasciati in francese (*frayer/frayage, voix/voie, encore/en-corps*) per conservarne le risonanze concettuali].

²⁸J. Lacan, Atto di fondazione, in *Altri scritti*, cit., p.233.

²⁹J. Lacan "Ma bisogna dire che per costituirsi come analista bisogna essere davvero morso; morso principalmente da Freud, cioè credere a questa cosa assolutamente folle che chiamiamo l'inconscio". Assises de l'École freudienne de Paris: "L'expérience de la passe", Deauville. *Lettres de l'École*, 1978, n°23, p.180-181.

³⁰C. Soler, *D'une impasse à l'autre*, intervento alle giornate dell'IF, 2000.

³¹[f'erre e air/erre (aria/erranza) si fondano sull'omofonia francese erre, Per Lacan, l'erre indica l'erranza strutturale del soggetto. Questa risonanza indica che la psicoanalisi si trasmette nel soffio della parola, in un movimento che è insieme aria ed erranza, senza percorso predefinito].

³²J. Lacan, "piccola erre [...] è qualcosa come il continuare di un movimento, il movimento di qualcosa che, quando ciò che lo spinge si arresta, continua tuttavia a correre". Lezione del 13 novembre 1973, *Les non-dupes errent*, Paris, Seuil, 1973.

Lavoro d-Es-cuela[1]

Constanza Lobos
AE 2023-2026
Argentina

Il tema che ci riunisce attorno a questo tavolo è: «I tempi dell'AE. Dopo aver testimoniato, che cosa?». Propongo una risposta che sembra piuttosto ovvia e per nulla innovativa: il lavoro della Scuola. Un orientamento a pensare la psicoanalisi nei suoi punti più cruciali e, seguendo il tema della Giornata, a reinventarla.

Cercare di “descrivere” questo lavoro implicherebbe spostarci su un versante illusorio e normativo. Al contrario, la scommessa sarà quella di reinventare dalle fondamenta, tornando a interrogarci. Questo lavoro impegna non solo l'AE, ma ogni membro della Scuola, il collettivo analitico, e comporta il sostegno alla psicoanalisi, che ci fa avvertire la sua importanza e l'interesse a rimettere nuovamente sul tavolo la domanda: che cos'è il lavoro di Scuola? Quali spazi per un lavoro di Scuola e quali condizioni di possibilità perché emergano le sue produzioni?

Tuttavia, è opportuno fare una precisazione. La domanda sul lavoro di Scuola non implica disconoscere l'importanza e la differenza di altri spazi e delle loro produzioni - forum, collegi clinici, attività di formazione clinica. Ricordiamo che questi sono “orientati verso la Scuola” ed è a partire da qui che se ne trovano interessati.

La porta d'ingresso a questa questione ci viene indicata da Lacan nell'Atto di fondazione[2], quando afferma che è lì che “deve svolgersi un lavoro[3]” che “è indissociabile da una formazione[4]”. Possiamo cogliere il “deve” non come un dovere verso un Altro che noi facciamo consistere, ma attraverso un'altra via, quella che “si impone come propria all'analista”. Ora, quando diciamo “si impone”, ciò implica che questo lavoro è legato al desiderio? È dello stesso ordine del desiderio? Punto di partenza per distinguere questo lavoro, in quanto è legato al desiderio dell'analista, gli è inerente, fa corpo indissociabilmente con esso, formazione di sostegno.

Lacan fonda solo come sempre[5] la sua Scuola e, da quella solitudine, ci chiama al legame di lavoro da una struttura diversa. Anni dopo lo esplicita quando, alludendo nuovamente alla sua solitudine, dice che “è proprio a ciò a cui [...] rinunciavo fondando la Scuola[6]”. Ci lascia immediatamente una domanda intensa, vitale, che ritengo ci illumini su ciò che è implicato nel lavoro di una Scuola: «che cosa ha a che vedere essa (solitudine) con quella in cui si sostiene l'atto psicoanalitico?[7]».

Apriamo un'altra porta. In tempi in cui è facile constatare la molteplicità delle istituzioni e delle produzioni analitiche, come differenziare lavoro e produzioni che la nostra Scuola deve compiere rispetto ad altri? Quando dice “Scuola”, li colloca in un luogo determinato e ci avverte della necessità di tenere conto delle condizioni che ne rendono possibile l'emergere. Andiamo in questa direzione per indagare su questo aspetto.

Lo psicoanalista non è uno scienziato che lavora chiuso nel suo laboratorio per apportare novità. La scienza punta al progresso per la via del colmare lacune e sappiamo che ci riesce sempre[8] perché, se non ci riesce, smette di provarci. È proprio questo che la rende sicura. Se la scienza sceglie la via di colmare le lacune, quella della sicurezza, quella di riuscirci sempre,

nella psicoanalisi quale via scegliamo? Scartiamo quella del senso del senso, del buon senso o del senso critico.

Affinché il nostro percorso acquisti dimensione, lo collego a due significanti che ci lascia Lacan: precarietà[9] e sentimento di rischio assoluto[10]. Sperimentare il sentimento di rischio assoluto e di precarietà in ogni spazio e lavoro della Scuola? Se aggiungiamo bucare e “accompagnare nella dissoluzione[11]”, vediamo, di conseguenza, che non è affatto evidente come ciò si rifletterebbe nel lavoro della Scuola e nelle sue produzioni. Poco fa parlavamo dell'indissolubile e ora di dissoluzione, il che ci suggerisce un paradosso: dissoluzione per contribuire e sostenere la psicoanalisi?

L'espressione “Tempi dell'AE” ci orienta in una temporalità affinché si realizzi un lavoro e si dissolva. È quest'ultimo aspetto che è necessario, ciò che rilancia il lavoro e intravede quell'andare controcorrente. Una nomina va controcorrente rispetto al senso comune. Non è un titolo, né il completamento di una formazione, come quelli che potrebbero essere attribuiti in altri spazi, ma “è l'unica cosa di cui siamo sicuri che faccia un buco[12]”. Un vuoto affinché l'eco della Scuola possa essere ascoltato e attorno al quale potrebbe svolgersi un lavoro ed estendersi nel collettivo analitico. Due lettere, AE, come un suono che riverbera, si riflettono su una superficie e rendono presente ciò che non può essere assorbito né completato in un tutto in relazione alla psicoanalisi.

La Scuola come base di operazioni per un lavoro sconcertante di pensare la psicoanalisi insieme ad altri. Torniamo a interrogarci: che cosa significa pensare la psicoanalisi? Anche qui uno scossone. È un pensare legato al discorso analitico che differisce dal pensare a partire da ciò che già abbiamo o da idee precedenti. È un pensare al limitare del punto in cui ci si trova, dove lo vertigine e il senso di rischio sono presenti in ogni incontro. Un *pensavento*[13], che includa il movimento, il soffio che si diffonde e inviti a reinventare. Un pensiero che ritorna ai testi di Freud e di Lacan, ma anche all'esperienza attraversata da ciascuno, a quel momento di passaggio, di scelta. Il rapporto con la causa analitica deriva da ciò che è stato attraversato; non dimenticarlo è una fibra necessaria. Pensarlo da questa posizione implica non solo una decisione etica di ciascun analista, ma anche la presenza di spazi che lo rendano possibile.

Dico lavoro *d-Es-cuela*, [dis-s-c(u)ola] scritto con trattini per portare il “tra”, la “fessura”, il “vuoto”, lo spazio necessario che offre le condizioni di possibilità per il nuovo. *D-Es-cuela*, gioco sonoro di parole tra: “*Escuela*”, “*descuela*” e “*colar*”. “*Descuela*” è un movimento che non viene a completare o assicurare nulla, ma a scomporre e togliere un pezzo. “*Colar*” è un verbo che può essere usato sia per l'espressione ‘setacciare’, quando restano gli scarti, sia nell'uso colloquiale per riferirsi a “infilarsi a sorpresa in qualche luogo”. Allude a un modo che differisce da una fila ordinata con l'illusione di sicurezza. *Colar* accentua la sorpresa, l'inaspettato e il non programmato. Inoltre, rompe il calcolo, il tutto organizzato, a volte, può lasciare qualche resto.

Il “*cuela*” [cola] ci ricorda quel non-tutto, il reale in gioco nella formazione, ciò che non si cattura con le parole, a tenerlo presente in una Scuola dove il sapere è in elaborazione. È riconoscere che tale elaborazione non si basa su una supposizione, ma sul lavoro di ciascun membro e su come, ciascuno, produce e sostiene la psicoanalisi. Lo esprimo in altro modo. Il sostegno della psicoanalisi non proviene dall'esterno, ma da ciò che accade o non accade qui, nella nostra Scuola, nel lavoro di ciascuno. Questo mostra una dimensione vitale, cruciale. Piuttosto, è una dimensione che non dovrebbe lasciare nessuno tranquillo, dovrebbe inquietarci.

Il lavoro *d-Es-cuela* si differenzia dalla pianificazione. Il nuovo non è programmabile né dell'ordine della volontà. Non ci sono garanzie, ma si possono curare le condizioni di possibilità affinché sorga qualcosa di nuovo. Un lavoro *d-Es-cuela* che è possibile solo a partire dalla serietà e dal coraggio di rischiare; in questo, la possibilità contingente di contribuire alla psicoanalisi.

Lacan vide che la comunità analitica era minacciata dall'inerzia e inventò due dispositivi: il cartello e la *passé*, che rendono possibile una produzione diversa. Dispositivi di lavoro con una logica che si distingue dalla volontà di regolare, valutare, uniformare la diversità e cercano di evitare l'appiccicosità. Questi dispositivi sono sufficienti per sostenere il lavoro *d-Es-cuela*? Dovremmo inventarne altri? A quest'ultima domanda, sono propensa a rispondere di no. Solo che acquista importanza che, non solo nei dispositivi del cartello e del *passé*, ma in ogni spazio, in ogni incontro della Scuola, in ogni seminario, si scommetta sul "curare le condizioni di possibilità di ciò che *d-Es-cuela* [dis-scuola]. Facendo attenzione a non far camminare la parola tra muri di silenzio per non andare verso l'incrostazione del pensiero o la routine.

Gli spazi che renderebbero possibile il *d-Es-cuelarse* [dis-s-colarsi] indicano luoghi per nulla confortevoli, anzi piuttosto scomodi, che rompono con ogni illusione di gruppo, comprensione e accordo generale. Spazi in cui prevale un forte desiderio di rimanere svegli e in cui si tiene conto dell'impossibile. Trattandosi di spazi dell'ordine dell'esperienza, potremmo trovarci di fronte a membri che testimoniano su di essa, come un'esperienza che contribuisce alla comunità e alla psicoanalisi. Così si può leggere nelle Giornate dei Cartelli[14] della Scuola di Lacan, dove i membri volevano testimoniare non solo del loro percorso analitico, ma anche di quelle nuove esperienze di lavoro. Una porta aperta al coraggio di testimoniare le esperienze che *d-Es-cuelan*.

Mi avvicino alla fine. Sia Freud che Lacan hanno utilizzato dei giochi - per citarne alcuni, la lavagna magica, gli scacchi, il bridge - per trasmettere alcuni aspetti della psicoanalisi. Da quelle tracce lasciate lungo il cammino nasce il "gioco del filo[15]" che ho utilizzato in un'altra occasione per alludere al dispositivo della *passé*. Oggi sarà per il lavoro *d-Es-cuela*. Vi invito nuovamente a giocare con quella corda, ma ora non si tratta tanto di "far passare un filo", quanto di sapere che la cosa cruciale è "smontare la figura e sostenere i vuoti", accentuando il lavoro di ciascuno ma, allo stesso tempo, il necessario legame originario con l'altro affinché si continui a giocare, a interrogarsi, a sostenere la psicoanalisi. Sostenere i vuoti con il movimento e il vuoto e, così, come ci dice María Elena Walsh[16] nella sua canzone - dove "due più due fa tre" e "un anno dura un mese" -, rompere la somma, il senso e il tempo... per portare il punto più critico... l'atto psicoanalitico. Il lavoro *d-Es-cuela* implica un "pensare" indissociabile per sostenere il "non penso" dell'atto.

[1] Gioco sonoro e di parole tra "de Escuela" (da scuola), "descuela" (da "descolar" che significa togliere) e "cuela" (dal verbo 'colar' che colloquialmente si riferisce a "introdursi sorprendentemente, o senza permesso in qualche parte", alludendo a ciò che rompe il conto, la somma, l'idea di gruppo).

[2] J. Lacan, "Atto di fondazione", in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013

[3] *Ibid.* p.229

[4] *Idem*

[5] *Idem*

[6] J. Lacan, "Discorso alla Scuola Freudiana di Parigi", in *Altri scritti*, op.cit. p. 259

[7] *Idem*

[8] J. Lacan, "Intervento al Congresso della Scuola Freudiana di Parigi a La Grande-Motte. 2 novembre 1973" in Documento per la circolazione interna della Scuola Freudiana di Buenos Aires. Pubblicato in francese in *Lettres de l'École freudienne*, n. 15, 1975

[9] J. Lacan, "Discorso alla Scuola Freudiana di Parigi", in *Altri scritti*, op.cit. p. 267

[10] J. Lacan, *Il seminario XXIII Il Sinthomo*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 2006, p. 42

[11] J. Lacan, *Seminario Dissoluzione*, inedito, lezione dell'11 marzo 1980

[12] J. Lacan, *Seminario R.S.I.*, inedito, lezione del 15 aprile 1975

[13] *Pensamiento* è un neologismo che allude al pensiero, al movimento, al vento, per sottolineare che differisce da un pensiero cristallizzato.

[14] J. Lacan, *Giornate dei Cartelli nella Scuola Freudiana di Parigi*, aprile 1975, *Lettres de l'École freudienne*, 1976, n°18, sessione plenaria di domenica 13 aprile 1975

[15] Gioco del cordel. In origine era utilizzato per trasmettere un'esperienza, non attraverso le parole ma attraverso il corpo. È un gioco molto antico presente nella maggior parte delle culture, per quanto diverse e distanti fossero. Sebbene in ciascuna di esse presenti delle differenze, la struttura del gioco è la stessa. È un gioco con le mani basato su una corda annodata che forma dei buchi. La corda deve essere disposta tra le due mani del primo giocatore, che inizia formando una figura. Una figura propria che viene creata in quel momento. Un secondo giocatore infila le mani nei fori per far passare la corda e, allungando e sciogliendo la figura iniziale, forma una nuova figura con la corda tesa tra le mani. Così, ogni giocatore presenta delle figure al compagno fino a quando, per mancanza di abilità o perché diventa impossibile continuare la figura, finisce.

[16] María Elena Walsh (1 febbraio 1930, 10 gennaio 2011) poetessa, romanziera, scrittrice, drammaturga, cantautrice e compositrice argentina, nota principalmente per le sue canzoni e i suoi libri per bambini. Canzone El reino del revés [Il regno alla rovescia]

Traduzione: Mario Binasco

« Dall'una alla »

Dimitra Kolonia
AE 2022-2025, CIG 2025-2026
Francia

Il titolo della nostra tavola rotonda e la questione stessa che pone, solleva, mi sembra, una questione di temporalità, a partire dalla quale mi piacerebbe introdurre il mio intervento.

Dopo aver testimoniato, si tratta dunque del tempo dell'AE, se c'è stata nominazione. L'AE è nominato in seguito alla sua testimonianza, il che significa che ciò non accade in una stessa temporalità. Infatti, la testimonianza nel dispositivo è quella di un passant e non di un AE. Se questi due tempi sono legati, non fanno però un solo e medesimo tempo. Tempi contemporaneamente distinti e legati, in una sequenza logica per l'AE, che è stato necessariamente passant.

Allora, dopo la sua testimonianza di passant, qual è il seguito per un AE?

Risponderei che, dopo la testimonianza nel dispositivo, l'AE testimonia. Se passant e AE testimoniano in due tempi diversi, e anche per una durata differente e a partire da due posti diversi, occorrerebbe precisare di che cosa testimonia un AE.

Questa questione, come tutte quelle che non cessiamo di interrogare, non mostra forse la necessità del dispositivo della *passé* per una Scuola di psicoanalisi? La *passé* non si dà senza l'opzione della Scuola, e questo è evidente fin dalla prima versione della *Proposta*, testo fondatore per la *passé* e l'AE, presentata nel 1967.

Lacan propone la Scuola sullo sfondo della critica all'IPA, nella quale «nessun insegnamento parla di che cosa è la psicoanalisi. [...] ci si preoccupa unicamente della sua conformità!». Egli vede una solidarietà tra questo stallo nel pensare la psicoanalisi, cosa necessaria se non si vuole

¹. Lacan, «Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2001, p. 243

mancarla², e la gerarchia che vi regna, sotto forma di cooptazione dei saggi e tutto lo statuto della prestanza che segue.

La Scuola di Lacan si offre allora come «rimedio», persino via d'uscita, a questa impasse. «L'unico rimedio è la rottura della routine che attualmente è la componente prevalente della pratica dello psicoanalista. [...] La nostra povera Scuola può essere il punto di partenza di un rinnovamento dell'esperienza³», dice Lacan nella prima versione della *Proposta*.

Il dispositivo della *passé* contribuisce a questo rinnovamento. Attraverso di esso, e questo nonostante i suoi avanzamenti concettuali, Lacan interroga e cerca di chiarire sempre lo stesso punto oscuro: *Che cosa fa decidere un analizzante a porsi come analista⁴?*

La fitta ombra che ricopre il raccordo di cui mi sto occupando qui, quello dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista: ecco che cosa la nostra Scuola può impegnarsi a dissolvere⁵ non è una cosa semplice. Problema cruciale per la psicoanalisi. L'analisi ci insegna che non ci sarà mai la risposta che dirà l'ultima parola. Non ci sarà mai una risposta esauriente e unica per tutti, perché «tutti» non esiste. «C'è un mucchio di «tutti» che sono radicalmente distinti. [...] L'enunciazione «tutti» procede da un'idea basata sul principio dell'eterogeneità tra le cose⁶. Dall'Uno per Uno, sparsi scompagnati.

Ne testimonia il fatto che ci impegniamo sempre a rispondere, a dissipare questa ombra fitta, ancora, quasi sessant'anni dopo la *Proposta*.

Allora, l'AE, di cosa testimonia?

Lacan dice «che si ascrive all'analista della Scuola di essere tra coloro che possono testimoniare dei problemi cruciali [...] riguardo all'analisi, specialmente in quanto loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli⁷. Sottolineo che Lacan non dice riguardo alla *sua* psicoanalisi e questo punto mi sembra importante, perché è su questo punto che io differenzio la testimonianza del passante da ciò di cui testimonia un AE.

La *passé* nel dispositivo è una «messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi⁸»; ma il passante non dà una testimonianza teorica sulla psicoanalisi e i suoi problemi cruciali. Il passante si autorizza da sé per entrare nel dispositivo, e qualcun altro, il cartel, autentica o meno la sua

² ... che lo psicoanalista nella psicoanalisi non è soggetto, e che, se si situa il suo atto secondo la topologia ideale dell'oggetto *a*, se ne deduce che egli opera in quanto non pensa. Un "io non penso" che è il diritto sospende di fatto lo psicoanalista all'ansia di sapere che posto dargli per pensare tuttavia la psicoanalisi senza essere votato a mancarla." J. Lacan, L'atto psicoanalitico in *Altri scritti*, op.cit. p. 371

³ J. Lacan, «Prima versione della Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», Allegati, in *Altri scritti*, op. cit., p. 582

⁴ J. Lacan, «Televisione», in *Altri scritti*, op. cit., p. 526.

⁵ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op.cit. p. 250.

⁶ J. Lacan, «L'expérience de la passé», dans *Ornicar ? bulletin périodique du champ freudien n° 12-13*, Paris, p.121 (traduzione della citazione a cura dei traduttori).

⁷ «L'AE o analista della Scuola, al quale si ascrive di essere tra coloro che possono testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi a cui sono giunti riguardo all'analisi, specialmente in quanto loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli», J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola», op. cit., p. 242.

⁸ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*» in *Altri scritti*, op.cit.p. 565.

testimonianza tramite i passeurs. Egli testimonia di ciò che ha compreso della *sua* psicoanalisi. Si impegna a trasmettere un distillato di essa.

Istorizza la propria analisi, fa uno sforzo per organizzare in un racconto la propria cura, uno sforzo per dimostrare «come può venirgli in mente di prendere lui ora tale funzione [di psicoanalista]⁹».

In questo senso, il passante testimonia della sua analisi, mentre l'AE testimonia, non tanto della sua analisi, ma dell'analisi come esperienza strutturata, con i problemi cruciali che essa implica. Con il mio titolo ho voluto rendere visibile l'idea che mi faccio di qual è il compito di un AE. Cioè, che egli passa dalla testimonianza di una analisi al singolare, la propria, a pensare l'analisi come processo. «Dall'una alla».

«L'una» per il passante, «la» per l'AE. Tranne che, l'AE può dedicarsi a pensare, a chiarire l'analisi come processo solo *a partire dalla* propria analisi. Tanto più che è a partire da essa, o piuttosto, da ciò che grazie a essa ha saputo e di cui ha testimoniato, che è stato nominato. Per questo, l'AE si trova legato alla sua testimonianza di passe. Egli è la conseguenza logica di questa ed è, a mio parere, a partire da questo legame che ci si attende che testimoni. Allora, pensare la propria analisi o pensare l'analisi a partire dalla propria non è assolutamente la stessa cosa.

A questo punto si impone una domanda. Se è vero che «non possiamo sbarazzarci di ciò che è la nostra esperienza¹⁰», tuttavia pensare l'analisi a partire dalla propria cura non è il proprio dell'AE. In

questo caso, c'è qualcosa che lo distingue dagli altri analisti che pure contribuiscono al sapere col pensare la psicoanalisi?

Penso che qui la questione del tempo sia importante. Procedo a tentoni, perché questa questione mi sembra complessa. Lacan: «Ecco perché la mia proposta è di interessarsi alla passe, in cui l'atto potrebbe essere colto nel tempo in cui si produce¹¹». Intendo questo «nel tempo» come un tempo presente, quello del soggetto e del suo desiderio. Non un tempo dell'Altro. Separazione. «Là dove il soggetto si realizza nella sua temporalità, si è nel tempo della separazione. Ed è qui che Lacan ci suggerisce di situare la fretta. [...] Questa ora è quella del soggetto, è la sua ora. [...] Il tempo del soggetto è un tempo che lo separa dall'Altro. [...] L'atto di prendere la parola, come ogni atto, è decisivo solo se accade al momento giusto¹²».

Leggo questo tempo al momento in cui il soggetto decide di entrare nel dispositivo e a *che cosa può spingere qualcuno, soprattutto dopo un'analisi, a istorizzarsi da sé*¹³. *Autorizzarsi da sé*, prendere la parola a proprio nome, senza la garanzia dell'Altro, *istorizzarsi da sé*, senza essere spinto dal desiderio dell'analista che si fa causa per il soggetto, in un tempo che non è quello dell'Altro, danno l'indicazione di un Altro intaccato.

⁹ *Ibidem.*, p.564.

¹⁰ J. Lacan, «Conferenza di Ginevra sul sintomo».

¹¹ J. Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, op. cit., p.263

¹² B. Nominé, *Le présent du présent, Essai psychanalytique sur le temps*, Editions Nouvelles du Champ lacanien, Paris, 2020, p.93-95 (traduzione della citazione a cura dei traduttori)

¹³ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, op. cit.

Nell'analisi, l'analizzante si istorizza come soggetto, istorizza la sua vita, spinto dal desiderio del suo analista che è al posto del soggetto supposto sapere. Il passante istorizza la sua analisi tramite un suo proprio movimento; nessun soggetto supposto sapere a spingerlo.

Seguendo questa logica, ciò che spinge un soggetto a istorizzarsi da sé stesso non può essere una questione indirizzata, che quindi instaurerebbe il cartello come un Altro, per esempio una questione sulla fine della propria analisi. Secondo la mia esperienza, la testimonianza della *passé* è fuori dalla questione. Non è una domanda in cerca di significazione e di senso.

Ogni passante che decide di fare la *passé* è spinto dalle sue proprie ragioni, in una temporalità, in rapporto alla sua cura, che differisce dall'uno all'altro, e tutto questo ha la sua importanza.

Nel mio caso, questo è stato un momento di apertura dell'inconscio in seguito a un atto, niente affatto riconosciuto come tale sul momento. *Là dove sono, non penso*. Dietro ciò che spinge, l'atto.

Questo momento di apertura dell'inconscio sarebbe un tempo nel quale potrebbe cogliersi l'atto? Non è la nomina allora che permette questa apertura, ma l'atto stesso, avvenuto, e che ha precipitato l'entrata nel dispositivo. È questa l'occasione, in questo momento di apertura, che non può essere un momento di oblio, è qui che il dispositivo cerca di afferrare una luce sulle aporie dell'atto e sul desiderio che sono risvegliati, presenti, ma sempre in un'ombra fitta.

Penso che la nomina di un AE abbia come effetto di far esistere questo momento, di coglierlo al volo prima che si richiuda, e di mantenerlo aperto in un modo certamente traballante, per il tempo del compito, con lo scopo di tentare di afferrare qualche cosa dell'atto prima che cada nell'oblio. Penso che sia in questa apertura effimera che l'AE è invitato a lavorare in apnea, con uno slancio per afferrare, illuminare il passo che ha fatto, quello di prendere il posto dello psicoanalista¹⁴.

Penso, Lacan si interroga e ci interroga, penso che *la passé può, tramite un tutt'altro chiarimento, mettere in rilievo per colui che vi si offre, una certa parte d'ombra della sua analisi*¹⁵. È quello che ho tentato di dire all'Incontro Internazionale a Parigi l'anno scorso. Il passante nel suo sforzo di istorizzare la sua analisi fa uno sforzo di formulazione di ciò che vi ha reperito, e questo può portare un chiarimento su ciò che aveva già reperito nella sua cura, ma che restava nell'ombra.

Come intenderlo? Ciò che un soggetto ha reperito nella sua analisi non è necessariamente un

¹⁴ «La *passé* è quel punto in cui qualcuno, venuto a capo della propria psicoanalisi, fa il passo di prendere il posto che lo psicoanalista ha occupato nel suo percorso (...) per operarvi come qualcuno che lo occupa pur non sapendo niente di tale operazione, fatta eccezione per ciò a cui, nella sua esperienza, l'operazione ha ridotto chi occupava quel posto. (...) dare la possibilità a chi lo volesse di testimoniare, a condizione di assegnargli il compito di chiarirla successivamente?», J. Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, op. cit., p. 273.

¹⁵ «La *passé* può effettivamente mettere in rilievo per colui che vi si offre, come può farlo un lampo, tramite un tutt'altro chiarimento, una certa parte d'ombra della propria analisi? È una cosa che riguarda il passante», J. Lacan, «L'esperienza della *passé*», in *Ornicar? Bollettino periodico del campo freudiano n°12-13*, op. cit., p.121.

«reperimento pensato». Lacan lo dice esplicitamente nel suo seminario *I problemi cruciali*¹⁶. Vi sottolinea, ma lo fa anche altrove, che l'analizzante può passare ad analista senza sapere come ha fatto, perché «una natura può essere reperita senza essere per forza pensata».

Penso che il dispositivo della *passé* permetta di passare da un reperimento ad un reperimento pensato. L'AE testimonia di questa necessità. Per testimoniare dei problemi cruciali della psicoanalisi abbiamo bisogno di concettualizzare l'esperienza, abbiamo bisogno di un sapere che dica che cos'è la psicoanalisi. Non è il sapere proveniente dall'esperienza, cioè sapere senza soggetto, ma quello che la struttura, i testi teorici; perché l'analisi è un'esperienza strutturata. La Scuola di Lacan è stata proposta per questo.

Che cosa cambia in un reperimento pensato, e a quale livello, tanto più che l'atto si produce nell'analisi? Per l'analisi dell'analista non cambia niente. Ma per le *passés* che sono da ricominciare? Per la formazione e l'estensione dell'analisi? Un AE è più vicino a queste questioni.

L'AE si sostenta della sua precarietà, dice Lacan. Essendo «sulla breccia», ci si attende da lui una elaborazione che contribuisca al rinnovamento dell'esperienza. A questo scopo, mi sembrano qui necessari due elementi: l'AE e la sua Scuola.

L'AE si sostenta della Scuola, con gli scambi e col ritmo sostenuto e benaccetto del lavoro, che lo tiene in allerta, a fior di pelle. In greco io direi «σε εγρήγορηση» che è una parola composta nella quale c'è l'idea della fretta, e di risvegliare, sollevare, mettere in movimento.

A partire da ciò che ha afferrato della propria analisi cerca di illuminare alcune ombre. Questo contributo non lo vedo a livello della dottrina, almeno non in *primis*, ma a livello di ciò che esso testimonia e introduce di nuovo, una via particolare. Rielaborazione dell'esperienza. Cosa *sa da sé* un AE, che non tiene per sé, ma che offre alla Scuola con il prodotto del suo lavoro?

Anche la durata di questa esperienza ha la sua importanza. Mi sono resa conto, nel corso del mio lavoro, che attraverso i temi che sceglievo di trattare si srotolava un filo. Un filo che io non avevo previsto o pensato prima. Un tema mi portava a un altro, ma tutti riconducevano in qualche modo alla mia testimonianza di passante e in fondo, alla mia analisi. Ed è questo che mi fa dire che il lavoro di un AE è legato ad una logica di conseguenza, di continuità, che è interessante tenere in considerazione nel tempo del compito.

Se un filo si srotola e si tesse via via, se l'AE pensa l'analisi a partire dalla propria, questo per me indica che non deve installarsi per tre anni in una routine della testimonianza della propria cura. Altrimenti, quale sarebbe l'interesse per la Scuola, e per lo stesso AE? Credo che questo sarebbe il pantano del desiderio, una chiusura del sapere. Il rovescio del nuovo. E questo, non sarebbe agli antipodi di un momento di apertura dell'inconscio, e dell'idea di Lacan sulla Scuola e la *passé*?

Lacan ha optato per l'esperienza di una Scuola e non di un gruppo, per lottare contro il rifiuto di sapere da parte della psicoanalisi conformista che denunciava nella sua *Proposta*. La Scuola

¹⁶ J. Lacan, Seminario I problemi cruciali, lezione IV, del 6 gennaio 1965

lavora contro questo rifiuto di sapere, rappresentato dagli automatismi e dalla routine, in modo che gli analisti che si sono autorizzati, non si autorizzino.

La *passé*, come la Scuola d'altronde, si mette di traverso a questa autorizzazione. Una Scuola veglia per mantenere aperta una breccia contro questa tendenza. Il dispositivo della *passé* contribuisce a questo. Ci si aspetta che gli AE siano psicoanalisti dell'esperienza della Scuola¹⁷. Che essi causino. Si può comprendere il doppio senso di causare (*causer*)¹⁸. Io penso che ci si aspetti dagli AE che lavorino contro questa sospensione del pensiero verso cui il reale ci conduce; Lacan parlava di menopausa. Allora, l'AE sveglia? «**Analista Risveglio -Analyste Éveil (AE)**»? Con il nuovo che è il suo stile singolare, il suo *Uno* proprio, il suo pezzo di sapere.

Che l'AE sia molto bene, non sufficiente, troppo o poco, non abbastanza, non ogni volta, troppo così, non colà, che avrebbe potuto, che non ha avuto..., è la testimonianza di un *non è questo*; «non tutto-sempre (*pas tout-jours*)¹⁹ è quello che ci si aspetta. Mi dico, se certe volte gli AE si mettessero di traverso, se ogni tanto riuscissero a destabilizzare la doxa della Scuola nei loro confronti, la cosa si farebbe molto interessante.

Lacan con la *passé* desiderava un *reclutamento* di analisti con uno stile differente rispetto alla selezione uscita dalla cooptazione e dal potere dei saggi, «di un ordine molto precisamente modellato su ciò che specifica il discorso analitico²⁰». Si aspettava anche che gli AE riconsiderassero «il dovere dell'istituzione interna che sottopone a critica permanente l'autorizzazione dei migliori²¹».

Gli AE, con il loro effimero e precario, proprio per il loro modo di reclutamento non fanno casta. Allora, non gettiamoli nella casta dei saggi della dottrina! Sono giusti dei/di «*pas sage(s)*²²».

Traduzione: Silvana Perich

Rilettura: Marina Severini

¹⁷ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 242.

¹⁸ In francese «parlare» e «farsi causa».

¹⁹ Nota per la traduzione: gioco di parole tra «*pas toujours* (non sempre)» e «*pas tout*-(non tutto): «*pas tout-jours*».

²⁰ J. Lacan, «L'esperienza della *passé*», in *Ornicar? Bollettino periodico del campo freudiano n°12-13*, op. cit., p.121.

²¹ J. Lacan, «Prima versione della «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 569.

²² Nota per la traduzione: gioco di parole tra l'espressione «*être de passage* (essere di passaggio)» ed essere dei «*pas sage(s)* (non saggi)».

Wunsch n°26

TAVOLO 2 : DI CHE SI PARLA QUANDO SI PARLA DI DESTITUZIONE SOGGETTIVA ?

L'atto di destituirsi soggettivamente

*Ida Freitas
AME
Brasile*

Nel corso di una riunione con i membri del CIG delle Americhe per pensare il tema della Giornata di Scuola del Simposio Interamericano e le relative tavole, abbiamo definito come uno dei temi la destituzione soggettiva, poiché ci è parso che non ci siamo dedicati in modo abbastanza specifico a questo punto essenziale che è implicato nella fine di un'analisi, così come abbiamo fatto con altri, vale a dire: la caduta del soggetto supposto sapere, la traversata del fantasma, la caduta dell'oggetto *a* o l'identificazione al sintomo.

Ho accettato di lavorare questa nozione ed estrarne, o meglio verificare gli usi di questo "stato del soggetto", stato di destituzione possibilmente raggiunto in un'analisi, attraverso la funzione dell'analista, ma anche attraverso le funzioni che coinvolgono la passe: dal segretariato, alla designazione dei passeurs da parte dell'AME, al lavoro del passeur, al cartel della passe e a come tale stato si presenti, si dimostri e si trasmetta da ciascun passant.

La nozione di destituzione soggettiva viene introdotta da Lacan nell'atto della Proposta allo psicoanalista della Scuola, momento in cui fonda uno spazio comune di lavoro per gli analisti. Così, la destituzione soggettiva come destino di un'analisi, della psicoanalisi in intensione, è il termine che Lacan sceglie per promuovere, all'interno della Scuola, cioè nel campo della psicoanalisi in estensione, la possibilità di una garanzia collettiva come contro-esperienza alle gerarchie fondate sull'identificazione immaginaria.

Mi autorizzo così a pensare le funzioni coinvolte nella passe, prendendo come avvertenza importante qualcosa che ho letto in un testo condiviso da Gabriel Lombardi nella sua risposta alla richiesta rivolta agli AME dal precedente CIG e che mi è sembrato pertinente, riguardo all'indicazione dei passeurs. Cito: "La passe non consiste nel destituirsi come soggetto una volta per tutte e per sempre, ma nell'atto di destituirsi ogni volta e per questo fine specifico, cioè l'atto di ascoltare un altro soggetto"¹.

In questo modo, una volta istituiti, nominati o eletti per determinate funzioni, cosa facciamo con la destituzione soggettiva eventualmente raggiunta e sperimentata nelle nostre analisi?

Questo guadagno epistemico, l'esperienza della destituzione, sarebbe sufficiente per la nostra pratica, per il nostro saper-fare, per il "saper esserci" ben situati nelle nostre funzioni, nel fare ciò a cui esse ci convocano?

Certamente spetta a ciascuno indagare, indagarsi nella propria pratica ogni volta che si pone di fronte a un altro soggetto, attualizzando sempre quando necessario la proposta di Lacan di

¹ G. Lombardi, Testo condiviso nel CIG 2025 in risposta al CIG 2024, alla domanda sui criteri per la designazione del passeur.

non cessare di passare la passe, per non cadere nell'automatismo di ripetizione che spegne ogni fiamma creativa e inventiva, quella plasticità necessaria per essere sensibili al nuovo, all'inedito, all'originale.

Prenderò principalmente, ma non esclusivamente, alcuni riferimenti di Lacan e Soler per introdurre la nozione di destituzione, raccogliendo i punti che si sono distinti nella mia lettura.

Soler, nel suo testo "Varianti della destituzione soggettiva"², percorre il passaggio dall'istituzione alla destituzione soggettiva, situando che l'istituzione di un soggetto dipende dal discorso che lo localizza; non si tratta della stessa posizione per tutti i discorsi, lo sappiamo, pertanto ci spetta chiederci: come il soggetto viene istituito in un'analisi attraverso il discorso analitico?

L'istituzione del soggetto è un'operazione di discorso che consiste nel circoscrivere un'incognita, un enigma del soggetto a partire dal suo sintomo. Il taglio è la dimostrazione più evidente del soggetto istituito che si rivela attraverso la catena associativa. Puntuale ed evanescente, il soggetto compare nel taglio della catena significativa tra S1 e S2. Come propone Soler, il soggetto istituito è una "dstituzione dell'io" del discorso comune.

"In questo senso, l'istituzione del soggetto è già una perdita del soggetto assicurato di ciò che egli è, di ciò che vuole, di ciò che dice, di quel soggetto che si rifiuta di pensare che il suo malessere, il suo sintomo, possa avere un senso inconscio"³.

Possiamo distinguere così, da un lato il *Je* come soggetto assicurato, identificato rispetto al suo fantasma, e il soggetto barrato, istituito in un'analisi come ancora indeterminato tra la perdita di un'identificazione e l'attesa di una nuova a cui ancorarsi.

L'indeterminazione soggettiva può essere interminabile, la ricerca di un nuovo senso può essere infinita; da qui la necessità di giungere a una soddisfazione in un punto di certezza che paradossalmente implichi la destituzione soggettiva come un certo attraversamento del "non voglio sapere nulla di ciò che sono come godimento"⁴ e questa operazione implica la perdita dell'indeterminazione, un "certo consenso al limite", ma implica anche un guadagno di sapere, un punto di certezza.

Lacan introduce il termine soggetto in psicoanalisi a partire dal cogito cartesiano, dimostrando che il soggetto della psicoanalisi non esisterebbe senza questa formulazione e, negativizzando la logica cartesiana, sovverte il cogito basandosi sul gruppo di Klein, stabilendo la logica dell'inconscio e la logica di un'analisi a partire dalle operazioni di unione, intersezione e disgiunzione degli insiemi "non penso" e "non sono", estraendo da questa manipolazione logica le operazioni di verità, alienazione e diagonale del transfert.

Torres⁵ fa un percorso preciso e illuminante su questo sviluppo di Lacan, al quale ricorro, in cui possiamo localizzare, nel passaggio di Lacan per il Gruppo Klein che troviamo nei seminari sulla Logica del fantasma e sull'Atto analitico, la scelta forzata del soggetto per l'insieme del "non penso" dislocato, dissociato dalla sua unione con il "non sono" che porta con sé l'insieme vuoto. Questo insieme vuoto è perso per un taglio prodotto nel "non penso",

²C. Soler, (2002) "Variantes da destituição subjetiva: suas manifestações, suas causas", in Revista de Psicanálise *Stylus*, n.° 6, p. 11-24

³Ivi, p. 14

⁴Ivi, p.17

⁵ R. Torres, (2009). "Lacan e o grupo de Klein: tempos do sujeito na experiência analítica", in Revista de Psicanálise *Stylus*, n.° 18, pp. 89-113.

una scelta del "non penso" che implica la perdita dell'intersezione che è proprio il vuoto. Lacan fa funzionare questa disgiunzione come un taglio, beanza che colloca da un lato il "non penso" legato al marchio significante che determina un essere (*je*) attraverso questo "non sono altro che questo marchio" e dall'altro, quel che si perde per il taglio della scelta, pur mantenendo con essa una relazione. In questa parte, in questo insieme vuoto che è perduto troviamo il "non io" (*pas je*) e il ça. Nel vuoto troviamo dunque l'essere senza il (*je*), che Lacan rende equivalente al *ça*, la pulsione acefala da lui introdotta nel Seminario XI.

Quindi abbiamo da un lato il *je* come marchio e, dall'altro, un essere senza *je*. Questo porta Lacan a localizzare in questo insieme vuoto *l'oggetto a* che è un altro modo di parlare di questa stessa negatività ed è in questa stessa posizione che situa anche il "*wo es war sol ich werden*", il che ci induce a pensare logicamente la destituzione soggettiva come un'operazione conseguente al passaggio di queste negatività per la diagonale del transfert. Tuttavia è necessario considerare, ci avverte Torres, "che questo **essere senza je**, figura incarnata dall'oggetto *a*, è oggetto ceduto dell'Altro. E quindi legato alla mancanza del soggetto (**essere senza je**) così come alla mancanza dell'Altro - S(A/)"⁶.

Così, la relazione tra il *je* come marchio e l'oggetto (**essere senza je**) suggerisce che li possiamo localizzare anche il fantasma ($\$ \wedge a$). Come afferma Lacan nel Seminario dell'Atto che senza questo "io non penso", destino dell'alienazione, "non avremmo potuto articolare alcunché su che cosa sia la logica del fantasma".

Localizzare lì il fantasma risuona direttamente con il \$ del fantasma, che non è la stessa espressione del soggetto della catena significante ma, al contrario, un soggetto fissato, segnato e connesso a una relazione con l'oggetto che attraverso la diagonale del transfert può giungere a decadere da questa fissità del fantasma.

Alla fine della relazione transferale, vale a dire "essendosi risolto il desiderio che ha sostenuto nella sua operazione lo psicoanalizzante, a costui non va più alla fine di confermarne l'opzione, vale a dire quel resto che, in quanto determina la sua divisione, lo fa decadere dal suo fantasma e lo destituisce come soggetto"⁷.

Questa elaborazione così nota della Proposta sembra indicare che la destituzione soggettiva è un'operazione conseguente dello scioglimento transferale, cioè della caduta del soggetto supposto sapere e della traversata del fantasma, nella misura in cui l'analizzante nei giri dei suoi detti giunge al suo dire, questo resto che determina la sua divisione, che svuota la distorsione di verità del suo fantasma.

"È la possibilità di estrazione dell'*oggetto a* che detiene un certo margine di libertà [del soggetto] rispetto al posto che occupava come oggetto del desiderio dell'Altro"⁸, ma per questo è necessario che il soggetto sia giunto all'impasse di aver cercato di far esistere il rapporto sessuale nel montaggio fantasmatico, come risposta alla perdita che lui stesso è stato per l'Altro.

È per questa ragione che Lacan stabilisce questo passaggio dalla mancanza alla perdita e poi alla causa. Formalizzare la fine dell'analisi in questo modo è nella proposta dell'atto mediante il quale il soggetto, a partire da una certa destituzione di sé, dà luogo al più singolare del suo "essere" causa di desiderio.

La destituzione soggettiva, pertanto, non concerne il soggetto della mancanza-ad-essere, questa produce un effetto d'essere. Nel suo testo "Varianti della destituzione soggettiva" Soler

⁶ *Ivi*, p.93

⁷ J. Lacan, "Proposta sullo psicoanalista della scuola" ", in *Altri Scritti*, Einaudi 2013, p. 250

⁸ D. Rabinovich, *O desejo do psicanalista*, Companhia de Freud, Rio de Janeiro 2000. p.145

chiarisce un punto di rettifica realizzato da Lacan tra il 1967 nella Proposta e il '69 nel discorso alla EFP, affermando che la destituzione non è una mancanza-ad-essere, ma piuttosto essa fa essere. Soler segue questo ragionamento aggiungendo che in un certo senso la destituzione è un effetto omologo all'identificazione, nella misura in cui conduce il soggetto alla sua identità di godimento e quindi possiamo pensare all'identificazione al sintomo come effetto della destituzione soggettiva, che produce un soggetto che si riconosce nelle sue modalità di soddisfazione.

È per questo che Lacan si chiede se “non rischiamo forse di scoraggiare gli amatori? La destituzione soggettiva scritta sul biglietto d'ingresso... non è forse cosa da provocare l'orrore, l'indignazione, il panico, anzi l'attentato, e in ogni caso dare pretesto all'obiezione di principio?”⁹

Pertanto, è il più singolare del suo essere in gioco nella destituzione soggettiva e non il *dis-essere*, “(la destituzione) non è essa a fare disessere. Fa essere piuttosto, in modo singolare e forte”¹⁰. Troviamo questo riferimento alla destituzione soggettiva nel Discorso alla EFP quando Lacan estrae dall'esperienza la posizione dell'analizzante in relazione all'analista e dice che: “Lo psicoanalista, infatti, non è forse sempre in fin dei conti alla mercé dello psicoanalizzante, e a maggior ragione in quanto lo psicoanalizzante non può risparmiargli nulla se egli inciampa come psicoanalista, e se non inciampa men che meno?”¹¹

Quel che non può risparmiarsi è il *dis-essere* di cui è affetto come termine da attribuire a ciascuna psicoanalisi. È ciò che Lacan dirà causargli stupore è proprio attribuire il *dis-essere* all'analizzante, mentre al contrario, egli sta nella passe "connotando unicamente la destituzione soggettiva".

Ciò di cui si tratta, quindi, è che la destituzione soggettiva non fa *dis-essere*, ma piuttosto essere, in modo singolare e forte. Affermazione energica di Lacan, che ci porta a pensare: quale istanza dell'essere parlante può essere accostata a questo essere forte e singolare, di quale ordine sarebbe questo essere forte e singolare?

Desumere che si tratti dell'essere d'oggetto, *oggetto a*, essere di godimento che resta come irriducibile di un'esperienza analitica, resto della divisione che si fa causa, è una via possibile.

La determinazione del soggetto come *oggetto a* ha effetto di destituzione soggettiva, il che ci rimette al corpo dell'analista principalmente a partire da come Lacan lo situa nel Resoconto sull'atto quando afferma che “Lo psicoanalista si fa con l'oggetto *a*. Si fa è da intendere come: si fa produrre; con l'oggetto *a*: per mezzo dell'oggetto *a*”¹². Lacan non scrive che l'analista è l'oggetto *a*, ma che si fa produrre dall'oggetto *a*, un farsi, c'è qui una scelta, un'attività equivalente al movimento pulsionale per esempio del farsi vedere della pulsione scopica o del farsi ascoltare della pulsione invocante. Ma oltre al farsi dell'oggetto *a*, attraverso l'*oggetto a*, si fa con l'oggetto *a*, legato all'oggetto *a* rappresentato dall'analista.

Farsi produrre dall'oggetto, con l'oggetto, implica la destituzione soggettiva e incontrarsi con un desiderio inedito, il desiderio dell'analista come un destino pulsionale che "permette di non rimanere più impigliato con la nevrosi, ma qualifica l'analista in quanto la sconcerza [...]

⁹J.Lacan, “Proposta sullo psicoanalista della scuola”, *op.cit.*

¹⁰J.Lacan, “Discorso all'Ecole Freudienne de Paris”, in *Altri Scritti, op.cit.*, pag.269

¹¹*Ibidem*

¹²J.Lacan, “L'atto psicoanalitico”, in *Altri Scritti, op.cit.*, pag.373

capovolgendone la struttura: passando dalla logica del fantasma alla logica dell'atto: da ($\$ \wedge a$) a ($a \wedge \$$)¹³.

Per concludere, faccio delle brevi riflessioni a partire dall'esperienza in distinte funzioni relative al dispositivo della passe, che metto in relazione alla destituzione soggettiva.

Ho partecipato all'ultimo CLGAL, che è la commissione dell'America Latina che accoglie le richieste di passe e consente il passaggio o meno al dispositivo della passe. Ciò avviene attraverso interviste con il candidato a passant, discussione ed elaborazione delle questioni che ne potrebbero sorgere. Raccogliere la richiesta e le ragioni del passant che giustifichino la sua entrata nella passe -cosa che è sempre una scommessa - intervenendo il meno possibile, richiede un ascolto orientato, senza giudizi, da una posizione sufficientemente destituita di soggettività.

La responsabilità degli AME è considerevole per quanto riguarda il funzionamento della passe come dispositivo, giacché da essi dipende la designazione dei passeurs.

Paradossalmente, la sufficienza dell'analista è relativa alla sua destituzione soggettiva. Troviamo questa osservazione nella versione scritta della Proposta sviluppata da Quinet¹⁴ : Ecco l'unica forma di sufficienza compatibile con l'analista e che è il contrario di porlo come soggetto che sa, poiché ciò che si accentua è la sua destituzione. L'analista deve quindi essere sufficientemente destituito della propria soggettività, cosa che è occorsa nella sua analisi, per poter esercitare la sua funzione come tale. Questo significa aver sperimentato non solo la destituzione narcisistica, ma anche vedersi destituito dei significati che lo rappresentano, sperimentandosi come disidentificato, simbolicamente vuoto di rappresentazione. Essere sufficientemente destituito è consentire di cancellarsi per permettersi l'oggetto; così è proprio in quanto destituito della sua soggettività che l'analista localizza nell'analizzante i segnali di fine, di passaggio analizzante – analista che può portare questo soggetto ad onorare la funzione di passeur.

La funzione di passeur è a mio vedere la più impegnativa nella struttura della passe; la sua responsabilità è immensa, come camminare su una corda tesa portando in mano un tesoro di cristallo che non gli appartiene, senza lasciarlo cadere, finché non viene consegnato a destinazione. E come adempiere a questo compito senza mettere qualcosa di sé, prescindendo dalle possibili identificazioni con il passant o dai giudizi teorici e, al contrario, lasciarsi attraversare dalla testimonianza del passant e trasmetterla al cartel della passe. Essere all'altezza della funzione di trasmissione della testimonianza che può comportare l'impossibile, dipende dall' "atto di destituirsi per ascoltare l'altro", nonché di trasmettere al cartel il decantato del suo ascolto.

Quanto al passant che viene a historicizzare la sua analisi ai passeurs, può avere la fortuna di trasmettere nella sua testimonianza qualcosa della sua destituzione soggettiva, il suo "essere forte e singolare", un soggetto destituito che si sa oggetto e fa di questa posizione destino di soddisfazione.

Infine, spetta al cartello della passe il delicato compito di accogliere e ascoltare i passeurs, rispettando il modo particolare in cui ciascuno si presenta e sceglie di realizzare il proprio lavoro, non senza che talvolta sia necessario che il cartel intervenga per orientare gli eccessi o le deviazioni della funzione passeur.

¹³ D.A. Fingermann, *(de)formação do psicanalista. As condições do ato psicanalítico*, São Paulo. Editora Escuta, 2016 p.69.

¹⁴A. Quinet, *A estranheza da psicanálise. A Escola de Lacan e seus analistas*. Rio de Janeiro. Jorge Zahar Editor, 2009, p.99.

D'altra parte, ci si aspetta che ogni membro del cartel possa lasciarsi toccare dal dire del passeur, raccogliendo nella trama del suo discorso e della sua voce gli indici "dell'inaudito, dell'inaspettato"¹⁵ di ciò che, sorgendo come tratto originale, fa traccia, segno, del passaggio all'analista. Aver conosciuto, nella propria analisi, l'esperienza della destituzione soggettiva e poter operare a partire da questo punto che implica il reale dell'atto, è ciò che può autorizzare ciascuno a svolgere la propria funzione nel dispositivo. A partire da questa esperienza, si decide l'esito di ogni passe e da dove si estrae, nell'elaborazione successiva, il sapere che nasce dall'incontro con i passeurs.

Situare la destituzione soggettiva come una posizione etica capace di spazzare via alcuni ostacoli presenti nel dispositivo della passe, non è tanto un'apologia quanto una scommessa sulla formazione degli analisti della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano.

Traduzione: M. Rosaria Ospite

Di cosa parliamo quando parliamo di destituzione soggettiva?

*Matías Laje
AME
Argentina*

Voglio porre alcune considerazioni sulla destituzione soggettiva nel passaggio all'analista. Non tutte le destituzioni che avvengono nella cura e in una Scuola di psicoanalisi sono omologhe a quelle che Lacan ha introdotto circa l'atto analitico e ciò che sorge da questo atto.

Al fine di situare meglio ciò che lo è, inizio da due che non lo sono. Inizio dunque da una destituzione che ha luogo nella Scuola e i suoi Forum: la permutazione delle cariche, che sancisce una destituzione necessaria.

La permutazione non risponde solo ad una definizione di architettura istituzionale, che potrebbe essere questa o qualche altra, ma al fatto che c'è un potere inerente alle funzioni della parola. La permutazione limita questo potere, quello della parola, facendo da arresto all'accumulazione e distribuendo l'opportunità dell'esperienza nella Scuola. Quando questo potere opera in modo clandestino, Lacan lo ha detto, il destino è il clan. Sono trame libidiche che in qualche caso, a dire la verità, ci affrettiamo a chiamare "transfert". Cosa fa sì che queste trame a volte virino verso l'aggressività?

L'atto "desaifica"¹, è un fatto, ma una scia libidica suggestiva rimane dopo aver terminato il percorso analitico. Ritornerò sulla desaiificazione in seguito. Ora, può per caso il saldo transferale essere elaborato nell'analisi stessa? E cosa può offrire la Scuola a questo effetto? C'è un altro dispositivo per trattare le cose della politica, che non ha atteso la psicoanalisi per avvenire: l'assemblea. Anche qui le complicazioni transferali e gli incurabili vengono alla luce. Non entrerà in questo ora, lo menziono soltanto. È qualcosa con cui bisogna avere a che fare.

Quindi, dobbiamo dissolvere le trame libidiche dei clan? La questione non è nuova, per l'appunto. A parere mio no, per niente. D'altro canto, non è che possiamo. Ritengo che per un desiderio di Scuola, è più importante vedere come collegarli tra loro piuttosto che combatterli ciecamente.

¹⁵ D.A. Fingermann, *op.cit.*, p.106

In questo senso, il cartel come dispositivo di lavoro suole dare buoni risultati, anche se, come ogni cartel, in alcune trame diventa difficile.

E cosa sarà un desiderio di Scuola? Non so se posso definirlo, ma sì riconoscerlo in questo: la sopravvivenza di una Scuola di psicoanalisi e non di psicoanalisti. Vale a dire che se c'è una comunità d'esperienza è perché c'è un trattamento dei godimenti. Qui, il borromeo di singolarità che accade nei cartel risveglia e a volte consolida un gusto per un modo collettivo di lavorare abbastanza raro rispetto a qualsiasi altra forma del gruppo. Quindi, cosa motiva l'associazione tra persone che si interessano e si occupano anche della psicoanalisi? Torno alla destituzione.

Oltre alla permutazione, una diversa destituzione che avviene in analisi è quella del melanconico. La prendo anche come contrappunto. Quella del melanconico è una destituzione in anticipo. Anche se la chiamiamo testimonianza, nella testimonianza esistenziale del melanconico non c'è questa terzietà propria che è nell'orizzonte e nella struttura di una vera testimonianza. Esibire il godimento, rivendicarlo anche, non è lo stesso che "identificarsi con il proprio sintomo", come propone Lacan nel Seminario *L'insu que sait...* L'intelligenza freudiana è comunque insuperabile qui: queste identificazioni che oscillano tra il bordo più reale dell'oggetto e la lotta immaginaria con l'ideale non destituiscono, ma cancellano il soggetto. Eppure, ci sono melanconici in analisi che raggiungono questa conclusione che si estrae nell'interrogare, e non solo descrivere, il sintomo.

Voglio quindi servirmi di questa proposta ben più tardiva di Lacan, l'identificazione al sintomo, per demarcare un punto specifico della destituzione nell'analisi. L'identificazione al sintomo localizza ciò di cui dovrà destituirsi l'analista per causare il compito analizzante, o almeno non addormentarlo troppo. Nella destituzione soggettiva c'è qualcosa che si capta con quel che Lacan introduce nel Seminario dell'atto come la suddetta "desaificazione". Questo conduce la posizione analitica un passo oltre il non sapere o l'astinenza dal farsi rappresentare come soggetto nel dispositivo. Vale a dire, quando un'analisi entra nel campo lacaniano? Questo è già questione di godimento e non solo di linguaggio.

Nella destituzione propria all'atto, l'analista si introduce nella logica della cura come oggetto *a*, l'incidenza di una mancanza - definizione lacaniana che riprendo dal Seminario sui *Problèmes Cruciaux*, appropriata a questo punto. L'incidenza di una mancanza è una funzione dell'oggetto *a* molto scarsa fuori dal discorso analitico. Nel mondo immondo l'oggetto non manca, avanza. Il difficile maneggiamento dell'oggetto *a* in una psicoanalisi è qualcosa che potremmo dire che costituisce il campo lacaniano come pratica della sua teoria.

Anche la Scuola, dove ognuno se la cava in funzione di ciò che ha ottenuto nella sua analisi, ha effetti discorsivi, lucidi, puliti, che senza implicare una nuova entrata in analisi possono sostenere trasformazioni nel soggetto. È che l'analisi - che paradosso - ha preparato il soggetto per la contingenza. Perché è certo anche che la Scuola non solo mette alla prova quanto ottenuto, ma lo prolunga e lo realizza. C'è però qualcosa che l'analista non ha vissuto, qualcosa che della sua esperienza non può ripetersi con il suo analizzante: ciò che l'analisi reintroduce *di nuovo* nel soggetto.

La destituzione soggettiva nell'analista è condizionata dal caso per caso, perché ogni analizzante mette alla prova la destituzione nel suo analista in un modo differente. È qui dove, con la sua essenza di intervallo, l'analista dà il suo "disessere". Questo disessere, pur essendo sempre lo stesso nella sua consistenza logica e nella sua etica, non è universale a tutti i livelli né significa la stessa cosa in ogni occasione. Anche uno stesso caso in tempi diversi della cura insegna all'analista con cosa della sua persona dovrà pagare. L'analista ha vissuto nella sua

analisi che il disessere vale come opportunità e non come posizione. Verso cosa punta Lacan quando dice che non è la destituzione soggettiva "a fare disessere. Fa essere, piuttosto, in modo singolare e forte"? Quel che questa funzione del vuoto significa in realtà è una chance per l'analizzante: il buon buco, il vero per il quale far passare qualcosa di nuovo, il significante della sua ferita nell'Altro. E allora, cosa porta qualcuno a voler occupare la posizione dell'analista, che non è una posizione soggettiva né esistenziale?

Questa decisione è radicalmente etica, forse più opaca dell'oscura decisione dell'essere. L'atto analitico, trasformatore, è come il riso, che si fa sentire senza chiedere nulla. Esso non mente, accade o non accade. Ed è qualcosa che conta davvero nella procedura della passe, come si rileva, come si palpa, qualcosa che permette di inferire lì un dire nell'analisi. Nelle mie diverse esperienze nella Scuola ho potuto constatare l'eco pulsionale di un dire nella spinta stessa al lavoro collettivo. Un lavoro che trattava, allora, di questioni per la psicoanalisi e che non trovava più la sua causa nella mia propria curiosità sulle analisi degli altri né tantomeno in uno zelo personale di conferma.

La destituzione soggettiva prende il posto dell'oggetto *a* separatore come una condizione dell'opportunità analitica, ma implica inoltre una controesperienza del più-di-godere nell'analista. Per questo, ritorno qui a due saldi dell'analisi, due saldi che ho ritrovato in entrambi i dispositivi di Scuola: uno, in nome di cosa desaiificare la mia posizione e, due, volere amare il mio inconscio con un amore fresco, reale, incauto. Per questo la passe non è una visita guidata al museo della propria analisi, ma un'esperienza viva. Che con l'inconscio sia meglio avere una *crush* in modo che non sia un *crash*, questo mi ha segnato. Anzi, ogni volta che do spazio all'inconscio, quando succede, allora incontro nuovamente qualcosa di abbastanza nuovo. Ma, ed ecco un ma importante, "questo non vuol dire che l'inconscio ci guidi bene", avvertiva Lacan nella sua Apertura della Sezione Clinica. Certo, se è l'identificazione con il sintomo che dà la sua logica borromea all'uso dell'inconscio nell'esperienza analitica. Altrimenti, le interpretazioni sarebbero barzellette da salotto, senza colori, né nere né verdi.

Che qualcosa importi in realtà mi capita un po' più spesso durante la conversazione con gli analizzanti, quando riscopro quel che mi porta a dargli l'opportunità di amare il loro inconscio... o peggio. La destituzione soggettiva che pratico, quando mi viene, non è mai una volta e per sempre, il che rende la questione molto più inaspettata e senza alcuna garanzia. Non è una posizione esistenziale, né un requisito stabilito. Non è nemmeno, a dire il vero, una posizione, ma piuttosto l'atto stesso di essere presenti in quello che si dice, senza impazzire troppo. Presente in ciò che è detto e in ciò che non. A volte accade, anche a mia insaputa, ma mai senza che lo cerchi.

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

TAVOLO 3 : LA RIPETIZIONE, IL NUOVO

Non cerco, trovo...

Silvia Migdalek
AME
Argentina

Ho riflettuto a lungo su ciò che desideravo trasmettere con il mio intervento in questa giornata, che fa parte dello spazio che diamo alla Scuola, alla nostra Scuola, in ognuno dei nostri incontri — in questa occasione, come preliminare al nostro VI Simposio Interamericano del Campo Lacaniano.

Ricordo perfettamente che, in questa stessa sala, inauguravamo il primo, quello che ha dato inizio alla serie, e che era orientato dall'atto di nominare e consolidare legami di lavoro, ciò che precisamente chiamiamo *transfert di lavoro*. Interamericano — e questo con tutte le diversità che tale termine implica. Ciò che è Interamericano, è una proposta inclusiva. In quell'occasione ci siamo incontrati per lavorare e discutere su "*La voce e lo sguardo nell'arte e nella psicoanalisi?*". In quell'occasione ho anche avuto occasione di presiedere una tavola rotonda in cui tale carattere inclusivo era stato messo in atto — se si vuole, in modo politico ed etico — benché, come sempre, abbiamo potuto elaborarne gli effetti solo a posteriori, *après coup*. È stata una tavola in cui hanno preso la parola colleghi che hanno testimoniato, in comunità, con altri, della loro esperienza come *passant* "non nominati", dei suoi effetti e anche delle sue mancanze — la ricordo come qualcosa di innovativo e interessante. Ma soprattutto, ciò che in quelle presentazioni si è verificato è stato che il risultato era un desiderio di psicoanalisi vivo, al di là delle nominazioni — il che è tutto un altro tema —, e il valore dell'esperienza in sé è stato trasmesso in modo molto entusiasmante.

Non possiamo aspettarci meno da questo incontro a Buenos Aires, e per cominciare ad entrare nel tema, dirò che questo incontro Scuola-Simposio fa posto all'*automaton* e anche alla *tyché*, aperti alla sorpresa. Come sappiamo, non c'è l'uno senza l'altra. Una precisazione concettuale che vorrei fare fin da subito è che, per la psicoanalisi, non c'è emergenza del nuovo al di fuori del quadro della ripetizione.

Senza dubbio, il tema che ci convoca è immenso, e devo confessare che la prima associazione che ho avuto è stata una sentenza biblica del *Libro dell'Ecclesiaste*, libro a cui Lacan fa riferimento nel Seminario XXI. L'Ecclesiaste è il libro delle Vanità: "*Vanità delle vanità, tutto è vanità*", e una delle sue sentenze recita: "niente di nuovo sotto il sole", che, paradossalmente e ironicamente, favorisce la ricerca di qualcosa di nuovo.

Ho pensato allora che avrei tentato di astenermi dal cadere nel già ripetuto, pur sapendo, come dice Lacan nel Seminario XI, che "ciò che si ripete non è mai lo stesso, ma è ciò che insiste come ripetente."

Il tema che ci riunisce in questa tavola, "*Reinventare la psicoanalisi: una Scuola per attivare, con la ripetizione, il nuovo*", formula un desiderio per la nostra comunità: una Scuola di psicoanalisi attiva, presente, che accetti la sfida, il compito, di reinventare ogni volta la psicoanalisi. Mi è parso interessante che, nella presentazione del tema, si dica che tale compito, che Lacan ci ha lasciato in eredità, è *seccante* — per il fatto stesso che vi è un intrasmissibile al suo nucleo.

Altrove ho trovato come traduzione il termine *irritante*, in relazione a quel che c'è da fare, ma non solo per l'impossibilità che sempre sottende ciò che è trasmissibile, ossia la sua intrasmissibilità, bensì soprattutto per i suoi effetti e per le sue conseguenze.

Vorrei cominciare facendo una breve precisazione sull'importanza cruciale che ha il "concetto fondamentale" di *ripetizione*, tanto per l'analista — che è parte di ciò che si produce, che mette in gioco il corpo nella scena, ecc. — quanto per il clinico che deve teorizzare e riflettere su di essa.

Nell'opera di Freud la ripetizione compare molto precocemente. Non è il momento per farne la genealogia, ma vale la pena sottolineare che nella sua opera appare un tratto clinico nuovo, emerso come risultato delle conclusioni a cui egli giunge riguardo alla tecnica analitica, dopo più di venticinque anni di lavoro. In alcuni capitoli celebri di quel testo, Freud collega la ripetizione alla pulsione. La *coazione a ripetere* si mette in scena nel transfert: emerge, dice Freud, come una scena con una fedeltà non desiderata nel campo del transfert.

Questo testo è il più acuto a proposito della ripetizione nel transfert, che è uno dei tre riferimenti clinici introdotti da Freud per dimostrare l'esistenza di un *al di là del principio di piacere*.

Egli sviluppa lunghi passaggi teorici — immaginandosi probabilmente le conseguenze che avrebbe potuto generare questa novità del al-di-là... Sappiamo la resistenza che provocò, tanto da parte dei suoi allievi quanto dai suoi contemporanei, resistenza in rapporto alla messa in questione stessa dell'idea del Bene e all'effetto che ciò poteva avere per i suoi contemporanei e i suoi detrattori. Ricordo sempre un aneddoto: al Consiglio Superiore dell'Università di Buenos Aires, quando abbiamo presentato il programma della materia *Psicoanalisi - Freud*, hanno rifiutato di includere il riferimento al carattere "demoniaco" di questa coazione a ripetere. L'obiezione si rivolgeva all'uso del termine *demoniaco*...

La conclusione fondamentale di quel testo è che, dopo venticinque anni di esperienza, la psicoanalisi doveva correggere un errore nelle proprie concezioni: la resistenza nell'analisi non proviene dall'inconscio rimosso, poiché quest'ultimo, anzi, è il maggiore collaboratore agli sforzi della cura.

Come abbiamo detto poco fa: "Ciò che si ripete non è mai lo stesso, ma è ciò che insiste come ripetente."

In questa linea, Freud distingue una ripetizione come motore del lavoro della cura, cioè il rimosso inconscio, che sceglie la ripetizione come uno dei modi del ritorno del rimosso; e conclude affermando che "la novità è la condizione del godimento". La ripetizione permette dunque l'emergere del nuovo, ma ciò non avviene senza un certo patire — che non può mancare — né senza attraversare la seccatura e il carattere faticoso della ripetizione.

Infine, il testo a cui ci riferiamo apre — in modo persino un po' brusco — a un cambiamento nella dottrina delle pulsioni: il fatto dell'aspirazione ad un ritorno ad uno stato anteriore da cui il vivente, un tempo, è partito... una delle metafore biologiche di Freud.

Le resistenze provengono da un altro luogo: da ciò che resta di ogni ripetizione, da quest'eterno ritorno dell'identico, o — ancora — da queste enigmatiche tendenze masochistiche dell'Io.

Con Lacan — quell'incredibile lettore di Freud — nell'affrontare questo tema, non possiamo non ricordare, per comprendere la ripetizione nel nostro campo, l'apporto fondamentale che costituisce la differenziazione di ciò che, nella ripetizione, è doveroso distinguere come *Tyche* e *Automaton*. Non ho tempo di approfondire, ma la *tyche*, come incontro, come caso — buono o cattivo —, apre uno spazio a una nuova opportunità elettiva per un soggetto, che emerge in modo contingente nel transfert.

Lacan, come sappiamo, la articola come funzione del reale nella ripetizione: un aspetto che, essendo stato misconosciuto, ha permesso che nella psicoanalisi si producesse quella

deviazione che Lacan chiama “la maggiore stupidità”: quella di confondere il transfert con la ripetizione. Lacan avverte che non si tratta, in ogni caso, di dire che non c’è ripetizione nel transfert, ma che in ogni caso questo non si riduce alla ripetizione. E chi deve operare in quella direzione — al di là del transfert, e persino contro il transfert — è la funzione *desiderio dell’analista*, come taglio: senza di esso, non c’è niente di nuovo sotto il sole. Se avessimo un po’ più di tempo, questo punto ci porterebbe a interrogare la dimensione fondamentale che assume l’evento come emergenza di un dire che non è senza conseguenze.

Diverse idee freudiane convergono in questa direzione: la ripetizione, nel quadro del transfert, non è innocua, convoca frammenti di vita reale; nulla può essere giudicato in assenza, né in effigie. E Lacan, molti anni dopo, nel Seminario XIX, afferma: “*Ogni genitore traumatico si trova, di fatto, nella stessa posizione dell’analista.*”

Lacan specifica che, se l’analista, dalla sua posizione, riproduce la nevrosi, il genitore traumatico, quanto a lui, la produce innocentemente. È questo ciò che ci mostra l’esempio di Lacan stesso, psicoanalista e, allo stesso tempo, padre traumatico, ma innocente.

Per concludere, vorrei riferirmi alla ripetizione e al nuovo all’interno dell’istituzione analitica.

A tal fine, mi servirò di un elemento articolatore che mette in relazione il tema dell’analista e del clinico (tema del nostro Simposio) con quello dell’istituzione analitica. Per noi, o per molti di noi qui presenti, l’istituzione analitica sulla quale non cessiamo di rinnovare la nostra scommessa, è la Scuola. L’articolatore di cui desidero avvalermi è il meccanismo della smentita, la *Verleugnung*.

In *Scissione dell’Io nel processo di difesa*, Freud la definisce come la coesistenza simultanea di due giudizi contraddittori: il soggetto sa, ma allo stesso tempo non vuole sapere — il celebre “Lo so bene, ma tuttavia...” formulato da Mannoni illustra la posizione del nevrotico di fronte alla castrazione, cioè di fronte all’impossibile. La smentita non è né la rimozione, né la negazione, né il diniego: essa trova un ancoraggio nella logica e nell’etica.

Sappiamo anche che Lacan, nel Seminario XV, fa riferimento alla posizione dell’analista di fronte all’atto, al suo oblio e alla sua smentita: è lì che affila come un bisturi l’idea che l’analista possa essere colui che smentisce l’atto stesso che lo costituisce come tale. Lacan distingue con precisione l’atto analitico da altre forme di azione: non si tratta dell’intenzione dell’analista — l’analista non sa niente del proprio atto se non attraverso gli effetti che esso produce *a posteriori*; in tal modo, egli introduce una discontinuità, una torsione nella ripetizione.

L’oblio dell’atto, la smentita, l’orrore dell’atto di fronte all’emergenza del reale, da parte dell’analista, impediscono la rottura della ripetizione e non introducono il nuovo. Il nuovo, nella cura, sopraggiunge solo se l’analista acconsente, se accetta di lasciarsi cadere come oggetto e sopporta la perdita in quel luogo.

Nella *Proposta del 9 ottobre 1967 agli analisti della Scuola*, momento fondativo di qualcosa di nuovo, di un inizio, Lacan sottolinea l’importanza di quel cardine, di quell’articolazione fra intensione ed estensione; e, tra le altre cose — questo è ciò che mi interessa sottolineare per concludere — le istituzioni analitiche spesso hanno una struttura discorsiva che procede sistematicamente alla smentita di ciò a cui l’esperienza di un’analisi conduce, vale a dire dell’incontro come evento, per ciascuno, di un reale, qualunque esso sia, a cui ci si è confrontati senza distogliere lo sguardo. Questa smentita nell’istituzione analitica, ostacola l’emergenza del nuovo.

Ciò che prevale è l’uso dei significanti padroni; nel 1998 nasce l’Internazionale dei Fori del Campo Lacaniano, proprio come contro-esperienza, per opporsi all’Uno dell’uniformizzazione. Il nostro libro che testimonia di quella crisi, recentemente rieditato dalle Edizioni AISUR, costituisce un gesto che ha aperto, nella nostra comunità, una nuova rilettura della storia, insieme alla possibilità che la domanda “che istituzioni vogliamo?” tornasse ad acquisire la centralità che merita di essere sostenuta.

L’atto di fondazione della Scuola — nato da una rottura, da una scomunica — implicava una rottura con il dogma e con l’ortodossia dell’IPA. Era un nuovo inizio, un atto da comprendere nei suoi effetti, nelle sue conseguenze. Si è così creata una nuova modalità di raggruppamento

degli analisti, una nuova forma di legame tra analisti: non una “società scientifica”, non un’“associazione”, ma una *Scuola di psicoanalisi*, non di psicoanalisti. L’atto di fondazione della Scuola è un modo di resistenza e di affermazione della specificità della psicoanalisi — un’istituzione che non smentisca ciò a cui un’esperienza d’analisi confronta, nel senso di un’operazione di barratura, di cancellazione dell’Altro, un’operazione di castrazione.

Oggi più che mai, i detrattori della psicoanalisi — e anche i *faux amis*, i falsi amici — ci accusano di essere antiquati, di parlare sempre delle stesse cose, come si dice qui, “*peri fedeli della parrocchia*”.

Noi continuiamo, invece, con la nostra immensa impresa di reinventare la psicoanalisi, di sostenere la nostra offerta di una Scuola in cui la procedura della *passé* faccia posto all’analizzante che decide di rinnovare la scommessa per un avvenire possibile del discorso analitico nel nostro mondo.

Per concludere, devo dire che, dal Foro Argentino del Campo Lacaniano, polo Buenos Aires, stiamo lavorando con entusiasmo rinnovato — superando gli ostacoli che non mancano mai — ma lavorando, affinché, come ci invita questa giornata di Scuola, si possa: “incoraggiare, animare, ravvivare, dando ‘un po’ più di corpo’ al lavoro di Scuola, attorno a ciò che Lacan ci invita a reinventare.”

Bibliografia

- Freud, S. (1920) “Al di là del principio di piacere”, in *Opere* vol. IX, pag.193-254, Boringhieri 1979
Freud, S. (1938) “La scissione dell’Io nel processo di difesa”, in *Opere* vol. XI, pag.555-557, Boringhieri
Freud, S. (1914) “Ricordare, ripetere, rielaborare”, in *Opere* vol. VII, pag. 353-360, Boringhieri
Lacan, J. 1964). *Il Seminario. Libro XI: I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*. Einaudi, 2003.
Lacan, J. (1967). “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”, in *Altri Scritti* (pp. 241-256), Giulio Einaudi, 2013
Lacan, J. (1967). “Luogo, origine e fine del mio insegnamento (Conferenza di Lione)”, in *Il mio insegnamento e Io parlo ai muri*, Astrolabio, 2019
Lacan, J. (1967-1968). *Il Seminario. Libro XV: L’atto psicoanalitico*. Giulio Einaudi, 2025

Traduzione di M. Silvia Ferrari

Revisione a cura di Marina Severini e Paola Grifo

L’esperienza e la ripetizione

Sonia Alberti
AME
Brasile

Nel 1990, Colette Soler ha preso in esame la particolarità dell’esperienza della *passé* in quanto distinta dall’esperimento, definito dal dizionario come “una metodologia scientifica che, partendo da un’ipotesi, consiste nell’osservare e classificare un fenomeno sotto condizioni di

controllo”. Potremmo comprendere la questione ricordando un intervento di quattro anni precedente di François Regnault, nel quale, negli Stati Uniti, ha distinto l'*experimentum mentis* dall'*experimentum crucis* - un'espressione utilizzata da Newton.

Nel 1986 Regnault ha contestato Newton quando questi ha identificato la scienza con l'*experimentum crucis*... poiché, come ha mostrato Koyré, per provare che dei corpi cadano alla stessa velocità nel vuoto, sarebbe inutile lanciare delle palle di cannone di diverso peso o composizione dalla Torre di Pisa - nel vuoto, non c'è resistenza dell'aria, cosa che invece incontrerebbero a Pisa... Dunque, concludere che in un vuoto dei corpi cadano alla stessa velocità ha richiesto solamente l'*experimentum mentis*- l'esperimento mentale. A differenza del semplice esperimento mentale, l'esperimento al quale Colette Soler fa riferimento sarebbe, in effetti, la manifestazione di qualcosa che sorprende sempre il soggetto che è alle prese con le anticipazioni nella propria realtà. In altri termini, “l'esperienza è ciò che uno non si immagina” e, di conseguenza, in questa esperienza “il reale risponde senza essere interrogato” (p.474). Conclude che: “la psicoanalisi è veramente un'esperienza” (idem).

Potremmo articolare questo punto con l'osservazione di Kierkegaard, che si riflette nel titolo dell'opera del filosofo danese *La ripetizione. Un esperimento psicologico* (in inglese *Repetition: Essay on Experimental Psychology*), datata 1843, nella quale esamina la ripetizione in quanto il veicolo, per ogni individuo, per trovare la propria verità e determinazione - *Wahrheit und Bestimmung* (Kierkegaard, 1843/1996). Questa concettualizzazione di *psicologia sperimentale*, che va in direzione opposta alla sperimentazione così com'è intesa nel metodo scientifico - un qualcosa al quale persino chi si definisce psicoanalista aspira, specialmente nel contesto dell'IPA anglo-sassone - è veramente sorprendente, così come è sorprendente trovare un autore della metà del 19esimo secolo che risulti così attuale, al punto che approccia la ripetizione in una maniera che è totalmente differente da ciò che si legge, ad esempio, nel suo contemporaneo *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx (Marx, 1852/2006), nel quale la ripetizione è intesa come ciò che interrompe la continuità storica della creazione di qualcosa che non è ancora presente - *von etwas noch nicht Dagewesenem*.

Ora, la nozione che Lacan (1964/1979) introduce nel 1964, in riferimento ad una nota a piè di pagina in un'opera di Freud del 1912 (Freud, 1912/1974), nozione della ripetizione in quanto *tyché*, questa è precisamente ciò che crea del nuovo, qualcosa che prima non c'era, dal momento che si ripete nella contingenza, nella *chance*, cogliendoci di sorpresa. È ciò che Kierkegaard propone quando afferma che la ripetizione può essere uno strumento per un soggetto che cerchi la propria Verità e Determinazione.

Nel suo testo, François Regnault non nega che il soggetto della psicoanalisi sia un prodotto del discorso scientifico, dal momento che è prodotto dalla scienza in quanto esso rappresenta ciò che essa rigetta. Inoltre, fa ciò dal momento che permettere “programmi di ricerca”, con maggiori o minori investimenti di capitale, ma esattamente in ogni caso programmi nel quale gli scienziati interrogano il reale, come afferma Colette Soler, il che richiede che inizialmente questo reale sia immaginato. La psicoanalisi non può essere immaginata precedentemente, è impossibile, non importa quante volte si ripetano esperienze psicoanalitiche. Ciò che si ripete nel campo della psicoanalisi è la novità: una nuova per ogni esperienza analitica, così come Rimbaud cantava sull'amore: “Giri la testa: il nuovo amore! Giri ancora la testa, - il nuovo amore!”

Dunque, non è nella scienza che troviamo esperimenti cruciali, ma nel luogo in cui lo scarto della scienza si presenta: è “nella psicoanalisi che troviamo esperimenti cruciali perché è laddove i casi esistono” (Regnault, 2020, p.100), i casi clinici. La psicoanalisi è un *experimentum crucis* nel quale il soggetto apprende la sua maniera propria di “avere a che fare” con il reale, che consiste, evadendo l'impossibilità di ripeterla, nel tornare al riferimento di Kierkegaard nel seminario di Lacan *Ancora* (Lacan, 1975). L'impossibilità di ripetere è dovuta all'intervallo tra iscrizione ed evento, come ha già detto Maine de Biran, e che Lacan associa all'oggetto *a*.

Questo oggetto è il fatto stesso di dire: “dove sono io nel dire?” se non sempre altrove, quando cerco la mia Determinazione? Un’esperienza dalla quale emerge, per ognuno di noi, la verità della scoperta Freudiana, identificata da Lacan come “la radicale eccentricità di sé a se stesso cui l'uomo è posto di fronte” (Lacan, 1957/2002, p.519), e la quale “ha fatto rientrare all’interno del cerchio della scienza quella frontiera tra l’oggetto e l’essere che sembrava segnare il limite” (*ibidem*, p.523).

Ogni caso è un’esperienza cruciale, un paradigma, così che “la nostra esperienza” in quanto analisti risulta essere la totalità dei nostri casi, ma totalità presa in contraddizione a se stessa, una totalità aperta o vuota, una novità sorprendente. Un’esperienza che Freud ha introdotto nel suo tempo quando ha creato la psicoanalisi, ripetuta da Lacan in contraddizione al pensiero unico vigente nella psicoanalisi, supportato al tempo da *La Psychanalyse d’aujourd’hui*, titolo del libro pubblicato allora dall’IPA e che Lacan impose come orientamento etico da criticare, sia ne *L’istanza della Lettera nell’Inconscio*, del 1957, che ne *La Direzione della Cura e i Principi del suo Potere*, del 1958. “Così la volgarità dei concetti cui la sua pratica [della psychanalyse d’aujourd’hui] si affida, le abborracciature di pseudofreudismo che non sono più che orpelli, non meno di ciò che bisogna pure chiamare il discredito in cui prospera, tutto ciò testimonia del suo fondamentale rinnegamento (della scoperta freudiana)” (Lacan, 1957/2002, p.522). Una contro-esperienza che avrebbe rivisitato nel 1967, con la creazione della *passé*, e nel 1980, con la dissoluzione della sua Scuola, solo al fine di perseverare, come ha detto. Con ogni nuova ripetizione di ciò che Freud ha introdotto, che sia nella psicoanalisi in intensione - nel lavoro del transfert, in cui l’analista si offre al consumo dei traguardi del desiderio a beneficio della sua causa, come Colette Soler riprende da Lacan - o nel transfert di lavoro, laddove la Scuola promuove una contro-esperienza ad ogni ripetizione, capisco che è la ripetizione in quanto prodotto del discorso dello psicoanalista ciò di cui stiamo parlando: il nuovo amore che cambia!

Riferimenti:

- Freud, S. (1912/1974). *Dinamica della traslazione*. In *Opere*, vol. VI. Torino, Bollati Boringhieri, 1974. pp. 523-531.
- Kierkegaard, S. (1843/1996). *La ripetizione. Un esperimento psicologico*. Rizzoli, Milano 1996.
- Lacan, J. (1964/1979). *Il Seminario, libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*. Torino, Einaudi, 1979.
- Lacan, J. (1957/2002). *L’istanza della lettera nell’inconscio o della ragione dopo Freud*. In: *Scritti*, vol. II. Torino, Einaudi, 2002. pp.519-523.
- Lacan, J. (1958/1974). *La direzione della cura e i principi del suo potere*. In: *Scritti*, volume II. Torino, Einaudi, 1974. pp. 580-642.
- Lacan, J. (1975-2011). *Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-73)*. Torino, Einaudi.
- Lacan, J. (2011-2020). *Il Seminario, Libro XIX, ... o peggio (1971-72)*. Torino, Einaudi.
- Marx, K. (1852/2006). *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma, Editori Riuniti.
- Regnault, F. (2020). *Lacan et l’expérience*. In: *Essaim – Revue de Psychanalyse*, n. 45. pp. 97-110.
- Soler, C. (1990). *Retour à la passé*. Les postulats de l’expérience*. Paris, octobre 1999. Journées d’études de l’ECF, octobre 1990

Traduzione: Alessandro Gennari

Dalla ripetizione alla Ripetizione: dall'*automaton* alla *thyké*

Clara Cecilia Mesa
AME
Colombia

Introduzione: La solitudine di Freud inventore, Lacan fondatore

Inizierò con un aneddoto personale che mi ha accompagnato quando mi stavo chiedendo come rispondere a questo invito. In questa ricerca ho rivisitato il testo *Scissione, Scomunica, Dissoluzione*, e ho avuto una sensazione simile a quella che mi viene ogni volta che inizio a leggere *Cent'anni di solitudine*: fare un albero genealogico che mi permetta di orientarmi nel susseguirsi delle generazioni, però il susseguirsi delle generazioni è il susseguirsi delle ripetizioni nel senso di una sorta di *automaton*; alcuni riproducono i peccati delle generazioni precedenti, altri sono inventori, fondatori.

Nello stesso senso, credo anche che non sia per caso che il significante "100 anni di solitudine" mi riporti alla solitudine di Lacan, e anche a quella di Freud. C'è stato un tempo in cui Freud si considerava come Robinson sull'isola deserta, un tempo che, sebbene regnassero la solitudine e l'isolamento, persino aspre critiche e rifiuti, era comunque un tempo che lui considerava "la bella età eroica". Quella solitudine è stata, in una certa misura, la condizione per l'invenzione della psicoanalisi come avvenimento: per introdurre nel mondo un pensiero nuovo, senza precedenti.

C'è anche Lacan e la sua nota frase "Fondo, solo come sono sempre stato..." con cui inizia il suo *Atto di fondazione della Scuola Freudiana di Parigi*, scritto il 21 giugno 1964, una densa affermazione che, come di consueto con Lacan, condensa molteplici livelli. "Fondo, solo come sono sempre stato nella mia relazione con la causa psicoanalitica"; lo ha pronunciato quando ha creato la sua Scuola, l'*École Freudienne de Paris* (EFP), dopo la sua esclusione dall'Associazione Psicoanalitica Internazionale (IPA). Allora, a cosa si riferisce questa solitudine? Perché è, senza dubbio, un fondamento della psicoanalisi:

1. Solitudine strutturale del soggetto: la "solitudine" non è semplicemente la sensazione di non stare con gli altri. In Lacan, il soggetto è strutturalmente solo; non c'è un Altro che garantisca il senso ultimo. La divisione soggettiva, l'inconscio strutturato come un linguaggio e il malinteso, il "*non c'è rapporto sessuale*", tutto indica un'impossibilità.
2. Solitudine dell'analista: l'analista, per Lacan, non è un *io* che dirige o sa, ma una funzione che si incarna nell'atto analitico. Questo atto non può essere sostenuto da alcuna autorità esterna, né scientifica, né religiosa, né istituzionale.

La fondazione di una Scuola *solo* implica l'assunzione del rischio di un atto senza supporto garantito, come l'atto analitico stesso. In questo senso, l'atto di fondazione: fondare è un atto, che non è identico all'atto analitico, ma ne condivide la struttura che è quella di fare senza le garanzie dell'Altro, di essere creatore di qualcosa di inedito e, quindi, Lacan definisce la fondazione come un'esperienza inaugurale, perché in essa ha la pretesa di non ripetere o ritualizzare le precedenti esperienze di istituzione.

Ripetizione – ritualizzazione

Teniamo a mente la storia. È Freud che ha creato, lo dico ammirata, *ex-nihilo*. Si possono chiarire le condizioni storiche, culturali e soggettive dell'apparizione di Freud, e quindi aprire il capitolo di ciò che Lacan è stato in grado di formulare riguardo a queste condizioni, ma quali che siano, è il dire di Freud la causa di questo transfert alla psicoanalisi. È l'evento Freud che ha fatto esistere un desiderio di psicoanalisi.

Lacan è riuscito a rilanciare – questo è certo – un nuovo transfert alla psicoanalisi che si traduce chiaramente nella nuova o rivitalizzata presenza della psicoanalisi, ovunque il suo insegnamento raggiunga il mondo. Tuttavia, per lui non si trattava *di ex-nihilo*. E, fin dall'inizio, lo ha fatto per superare i limiti della pratica freudiana riguardo alla "resistenza" degli analisti stessi e alla loro impasse di fronte alla "roccia viva della castrazione" di fine analisi.

Quanto al termine "esperienza inaugurale", Lacan lo ha usato per definire la fondazione della EFP, dove cercava di sostenere il rapporto di ciascuno con la psicoanalisi e anche di favorire il pensiero della psicoanalisi, che non è quel che caratterizza la nostra Scuola oggi, perché non basta il rapporto di ciascuno con la psicoanalisi, ma occorre interrogare come quel rapporto può fare comunità, e oggi disponiamo di una logica diversa. Oggi la Scuola è internazionale, la *passé* è internazionale e ci organizziamo attraverso dispositivi e commissioni internazionali e plurilingue, per cui quella che oggi può essere definita una comunità implica una logica diversa.

Diagnosi del nostro momento

Ora, qual è il nostro momento? Colette Soler fa una diagnosi malinconica e inquietante. Dice:

il momento attuale, per quanto riguarda quel che insegniamo di ciò che insegna la psicoanalisi, non è un momento fecondo di produzioni inedite. È ovvio: tutti i lacaniani vivono dell'esistenza delle dottrine di Freud e di Lacan. Per nostra fortuna le scorte sono così ricche che l'inventario non è completamente finito, ci sono ancora cassette che devono essere svuotate prima che tutto diventi un ritornello; noi facciamo del nostro meglio, naturalmente, ma ciò non ci impedisce di trovarci in un processo di assimilazione, di illustrazione, nel migliore dei casi di sviluppo, di spiegazione, di delucidazione. Guardate l'epidemia di citazioni che affligge il mondo analitico, le ripetizioni, le ripetizioni così stancanti e a cui gli avversari si oppongono. Alcuni vorrebbero falsificare il nuovo, togliendo i riferimenti, ma è una causa persa. Dispieghiamo, quindi, un sapere già presente che è sostenuto dal nome di Lacan, messo in funzione di significante Padrone.¹

Quello che manca è l'atto, noi siamo adepti della psicoanalisi, siamo trasmettitori, ma non sappiamo essere analizzanti della psicoanalisi come lo era Lacan. Allora mi chiedo: ripetiamo Lacan? Qual è il nuovo che possiamo creare? Come creare il nuovo senza che ciò implichi una deviazione?

Che cosa abbiamo imparato dalla storia delle nostre istituzioni? Cosa può accadere di nuovo?

La Scuola del Campo Lacaniano – essa stessa – è stata creata, fondata per trascendere la precedente esperienza dell'AMP (Associazione Mondiale di Psicoanalisi). Cosa abbiamo imparato? Siamo al sicuro riguardo al tornare alla tendenza naturale di installazione dell'Altro come guida? Dell'Uno magistrale? Questa è stata la scommessa per più di vent'anni, mantenere la polifonia di più voci senza l'Uno magistrale. Il significante stesso Forum indica uno spazio collettivo di dibattito.

Non esiste in realtà nessun vaccino contro la segregazione, le rivalità, le oscenità di gruppo, non c'è vaccino contro la tendenza a mettere l'Altro al posto del padrone, anche se si tratta dello stesso Lacan come S1. Freud stesso diceva che le masse hanno sete di autorità, ma noi

¹ C. Soler. "Política de la Escuela", in Florilegios del Mensual, Asociación Foro del Campo Lacaniano de Medellín, Medellín, 2010. p. 66. (tr.it. a cura dei traduttori)

siamo riusciti a creare una comunità in cui le regole di funzionamento sono state elaborate anno dopo anno a seguito di dibattiti internazionali, cercando di rendere quelle regole sostanzialmente conformi al senso della nostra prassi. Tra queste spicca la permutazione. Nessuno deve ricoprire la stessa carica per un periodo superiore a due anni e le decisioni non sono prese a titolo personale.

La Carta e l'Assemblea sono l'organo consultivo e decisionale del funzionamento. D'altra parte, se il dispositivo della *passé* è stato proprio al centro della crisi che ha preceduto la nostra contro-esperienza, nell'EPFCL, dal 2001, si è realizzata un'esperienza che assicura che la sua procedura dipenda solo dall'esperienza analitica stessa e abbia il solo obiettivo di rendere conto della garanzia della formazione dell'analista. E per questo abbiamo creato i Cartel della *passé* effimeri, multinazionali e multilingue, non esiste un Collegio della *passé* con un potere di accoglienza e nomina secondo le convenienze politiche del funzionamento dei gruppi, come è accaduto nel 1998 nell'AMP. Per ogni richiesta di *passé*, il Collegio Internazionale di Garanzia (CIG) predispose un cartel 4 +1 composto da analisti AME o AE, membri del Collegio, che si riuniscono su base transitoria per ascoltare le testimonianze dei due *passéur*, deliberare per tutto il tempo necessario e determinare se c'è o meno una nomina di AE.

Una volta completato questo procedimento, se ne informa il CIG; la risposta deve essere tempestiva e il cartel viene automaticamente sciolto. Possiamo specificare, un po' di più, che nella scelta di questi cinque membri del Cartel della *passé*, viene seguita una procedura per verificare le incompatibilità dovute a legami di amicizia, colleganza o prossimità analitica come nel caso di un analizzante, di un collega in supervisione o, anche, di un analizzante dello stesso analista. *La Carta* del Regolamento del CIG recita: "Il CIG è responsabile dell'indirizzamento delle *passé* verso uno dei cartel della *passé*, tenendo conto delle lingue e delle incompatibilità. Sarebbe opportuno evitare la presenza nel cartel: dell'analista di un *passant*, del suo attuale supervisore, eventualmente di un analizzante attuale dello stesso analista, come pure di persone a lui molto vicine".²

Quello che si vede è che il lavoro che è stato fatto in questi vent'anni è quello di pensare a una politica dei *transfert* che possa escludere qualsiasi tipo di *transfert* che ricada su una sola persona, coltivando, al contrario, il polimorfismo; bisogna pensare anche questo, perché era ben diverso il modello organizzativo proposto dall'Associazione Internazionale di Psicoanalisi (IPA), creata da Freud, in cui i *transfert* sono diretti, comandati in modo verticale, diretti esclusivamente verso l'analista che, a sua volta, viene designato esclusivamente dall'istituzione stessa. Sappiamo che Lacan non ha smesso di deplorare che la scelta di Freud fosse quella di mantenere la sua istituzione sul modello della Chiesa. La proposta di Lacan implica una logica diversa rispetto ai *transfert*, si potrebbe parlare di *transfert* incrociati, ma come preservarli per mantenerli liberi da manipolazioni o incidenti che potrebbero dipendere da interessi politici nella gestione del funzionamento?

Non va dimenticato che Lacan, nel suo testo su *La direzione della cura e i principi del suo potere*, evidenzia il potere che il *transfert* rappresenta, ma dice chiaramente "a condizione di non usarne"³, si tratta quindi di un'etica nell'istituzione; la Scuola analitica che è quella dell'Internazionale dei Forum (IF) assicura un'etica che implica di non fare uso del potere immaginario che il *transfert* concede.

Orbene, l'AMP avrebbe dovuto seguire la via della fondazione di Lacan ma, come abbiamo visto nel 1998, lungi dall'essere una vera comunità di esperienze, ha ripetuto il modello

² Collegio Internazionale di Garanzia, *Echi, Echi, Eco, Echi*, n° 17, 2018-2020, p.4. <https://www.champlacanien.net/public/docu/3/Echos17.pdf>

³ J. Lacan, "La direzione della cura e i principi del suo potere", in *Scritti II*, Einaudi, Torino 2002, p.592

dell'IPA; è quello che Colette Soler, in *La psicoanalisi, non il pensiero unico*, definisce come l'orientamento al rovescio. Questa Associazione Mondiale era stata creata con una funzione definita come diritto di supervisionare le nomine analitiche, il che implicava, in una certa misura, la rinascita dello stesso dispositivo che aveva operato nella direttiva di scomunica di Lacan. Si trattava allora, proseguo citando Colette Soler, del potere di un direttivo di concedere o negare la garanzia analitica, in particolare in questo caso sotto la decisione di una sola persona che si proponeva come misura della cosa analitica. Questo dominio della gerarchia del potere politico sulla qualifica dell'analista era precisamente ciò che Lacan, inventando la sua Scuola e la sua passe, si era sforzato di proscrivere. Sotto il nome di Scuola è stato messo in funzione il rovescio del progetto di Lacan⁴.

Quindi, la scommessa è quella di poter situare la politica della Scuola in opposizione all'ideale politico collettivo centrato sull'Uno e sul potere di quell'Uno, e per di più orientato dal pensiero unico. Questo è il punto in cui l'IF e la sua Scuola hanno fatto il passo per fondarsi, non più in solitudine, ma come prodotto del consenso collettivo. La scommessa è stata quella di creare una Scuola multipla, diversa, internazionale, plurilingue, cioè una Scuola con una politica controcorrente; l'obiettivo quello di non preservare l'*automaton* precedente, ma qualcosa di nuovo. Se consideriamo gli eventi che hanno dato origine alla creazione del Campo Lacaniano e che sono esaminati nel libro *La psicoanalisi, non il pensiero unico*, si può pensare che, effettivamente, si sia trattato precisamente di promuovere un'obiezione al discorso che sutura, che impedisce il dubbio e la critica, che lavora contro il desiderio per la psicoanalisi, perché ciò che promuove è l'identificazione e la massa o, comunque, reintroduce la logica di gruppo.

Il movimento, dunque, è quello di una nuova scommessa: "è ciò che sta al principio del movimento di cui faremo la storia, poiché essa è stata come un grande soprassalto per preservare le condizioni stesse del pensiero analitico e dunque anche della pratica analitica."⁵

Dalla solitudine alla solidarietà

Ora, anche se l'atto, l'atto analitico e la creazione implicano la solitudine, abbiamo introdotto tuttavia una nuova logica: passare dalla solitudine alla solidarietà. Secondo quanto stabilisce la *Carta*:

I Forum funzionano, quindi, secondo il principio di iniziativa, limitato solo, eventualmente, dal principio di solidarietà. Il principio di iniziativa è facilmente comprensibile: garantisce che il funzionamento burocratico non soffochi le nuove idee e non faccia ostacolo a nuovi progetti, quando essi sono compatibili con gli scopi dei Forum. Il principio di solidarietà ricorda piuttosto che in un insieme legato da un progetto comune, gli atti dell'uno, sia esso un membro o un intero Forum, impegnano l'insieme degli altri tramite le loro conseguenze. È auspicata dunque la concertazione a tutti i livelli e la responsabilità di tutti.

Questi sono i principi dell'IF, ma chiedo: quelli della Scuola vanno forse necessariamente oltre? Se i dispositivi essenziali della Scuola sono Passe e Cartel, si applicano allo stesso modo?

Critica assidua

Per concludere, voglio introdurre alcune riflessioni sulla funzione che Lacan attribuisce alla Scuola nella sua creazione. Torno all'Atto di Fondazione: la Scuola come luogo in cui si deve realizzare un lavoro che restituisca alla psicoanalisi il compito che le spetta nel mondo attraverso una "critica assidua" che ne denunci le deviazioni e le compromissioni che

⁴ C. Soler, L. Soler, J. Adam e D. Silvestre. *La psicoanalisi, non il pensiero unico. Storia di una crisi singolare*. Eurografica 2001. p.29

⁵ Ibidem p.15

degradano il suo impiego⁶; lo sappiamo bene perché lo ripetiamo a memoria ogni volta che torniamo sull'atto di fondazione. Questo è il compito della Scuola Lacaniana. Nel 1980, nella *Lettera di dissoluzione*⁷, riprende il compito che aveva intrapreso. La Scuola ha adempiuto alla sua funzione fino a quel momento? Sembra di no, visto che dissolve, ma annuncia di mantenere il suo impegno. Vale a dire, persevera in esso e con questo impegno fonda il Campo Freudiano insieme a coloro che desiderano portare avanti questa causa.

La domanda allora è: come intendiamo oggi nella nostra Scuola o cosa chiamiamo critica assidua? Dire assidua significa "frequente, puntuale, perseverante".

Nel contesto della psicoanalisi lacaniana, la "critica assidua" si riferisce alla pratica costante e rigorosa di esaminare e interrogare i fondamenti e gli sviluppi della psicoanalisi, sia all'interno che all'esterno della Scuola. Questa critica non vuole semplicemente segnalare gli errori, non si tratta di "criticare", nel senso immaginario del termine, la pratica dei colleghi, ma piuttosto di mantenere la vitalità e l'attualità della psicoanalisi, denunciando le deviazioni e le compromissioni che possono ostacolarne il progresso. La critica in senso immaginario, diretta ai modi di lavorare dei colleghi, farebbe esplodere l'istituzione. Si tratta quindi di un'altra modalità.

La sua funzione è quella di proteggere la psicoanalisi dalla pietrificazione e dalla perdita della sua forza originaria. Vale a dire, di poter reintrodurre il vomere tagliente e, di conseguenza, evitare che diventi una dottrina dogmatica, assicurando che rimanga una pratica viva e in continua evoluzione. Sappiamo bene che Lacan si rivolge e interpella specificamente gli analisti che sono membri della Scuola.

Quali possono essere i mezzi? La critica si manifesta attraverso la discussione, il dibattito, la reinterpretazione dei concetti e l'attuazione della psicoanalisi, in modo da restituirle il suo posto in un mondo che cerca sempre più di escluderla. Inoltre, mantenere questa critica costante è essenziale per far sì che la psicoanalisi rimanga uno strumento utile per comprendere la complessità dell'esperienza umana e per affrontare i problemi della soggettività.

Nella definizione di Lacan, mi sembra fondamentale evidenziare ciò che si riferisce alle "concessioni": nella *Lettera di Dissoluzione*, le ha chiamate "deviazioni e compromissioni". Che cosa intende? Faccio la mia ipotesi e suppongo che si riferisca a tutti gli scambi che si fanno con le altre incidenze degli *psi* per preservare non la specificità della psicoanalisi, ma "le omeostasi delle confraternite professionali."⁸

Sembra evidente, in una certa misura, che oggi la psicoanalisi non ha un posto garantito nel contesto sociale, né nelle università né nel campo clinico dove, da un lato, emerge con forza crescente l'offerta delle neuroscienze e, dall'altro, troviamo la legalizzazione delle psicoterapie e di altre pratiche terapeutiche che si offrono come rapide ed efficaci per rispondere al clamore dell'umanità. Tra queste, appare come un debole fantasma l'offerta di psicoterapia analiticamente orientata o di psicoterapie brevi basate sulla psicoanalisi e persino una versione della "neuro psicoanalisi", ecc., debole fantasma per non scomparire o, quantomeno, per entrare negli spazi istituzionali o statali. Colette Soler dice: "Il minimo che si possa dire è che oggi è evidente la mancanza di uno status dello psicoanalista sufficientemente fondato nella sua pratica per essere credibile. La minaccia di confonderlo con gli *psi* di ogni tipo è così

⁶ J. Lacan, "Atto di fondazione". in *Altri scritti*. Einaudi, Torino 2013, p. 229

⁷ J. Lacan, "Lettera di dissoluzione", in *Altri scritti, op.cit.*, p. 313

⁸ C. Soler, *Incidencias Políticas del Psicoanálisis/2. Textos, ensayos y conferencias*, Barcelona, Ediciones S & P, 2011. p. 810. (tr.it. a cura dei traduttori)

evidente che gli Stati intervengono nei suoi affari e che certi analisti applaudono nella speranza di uno status professionale concesso dallo Stato. In assenza di validazione è richiesto uno spazio protetto."⁹

Lo abbiamo constatato in una delle ultime indagini che abbiamo condotto come Laboratorio Internazionale della Politica della Psicoanalisi (LIPP) nell'ultima metà del 2024. Zona per zona abbiamo potuto verificare lo stato delle cose; il problema è, molto chiaramente, come possiamo rispondere con la psicoanalisi senza degradarla. Le concessioni che smorzano il suo progresso degradando il suo impiego. Riassumo con una domanda che mi riporta al titolo: allora, come si può passare dalla ripetizione alla creazione, al nuovo – come ho accennato poco fa – senza entrare nella deviazione? Come essere analizzanti della psicoanalisi e non semplicemente adepti? O militanti? Quali sono i possibili mezzi di cambiamento?

Una regola un po' ironica proposta da Colette Soler nella conferenza tenuta per la Federazione dei Forum di Spagna, FFCLF F8, che parafraserò per concludere: se per l'analizzante la regola fondamentale è quella della libera associazione, la regola per gli analisti potrebbe essere "vietato citare Lacan, non vietato leggere Lacan", vale a dire parlare con il proprio vocabolario, essere analizzanti, non si tratta semplicemente di vedere che c'è da rettificare qualcosa¹⁰. È necessario vedere se ci sono vie per rettificarlo.

Traduzione: Marina Severini – Paola Grifo

⁹ Ivi, p. 815

¹⁰ C. Soler, *Aun con Lacan*, inedito, Seminario Escuela del 14 febrero 2025. (tr.it. a cura dei traduttori)

PASSE : ESPERIENZA E
TESTIMONIANZA

12 LUGLIO 2025, VENEZIA

GIORNATA SCUOLA DEL
CONVEGNO EUROPEO

Wunsch n°26

PRESENTAZIONE

Esperienza :

La filosofia, di ogni tempo, si è adoperata per determinare l'articolazione tra l'esperienza e il sapere : quello che la precede, perfino la condiziona, quello che vi si deposita e ciò che può trasmettersene. I dibattiti e polemiche sono tornati alla ribalta di secolo in secolo, senza tuttavia concludere che l'uno prevalesse sull'altra. Ogni mediazione che permetterebbe di accedere nel vivo dell'esperienza resterà dal lato del semblante e niente esaurirà il suo reale. La scienza, instaurando l'esperimentazione come una misura possibile della verità, non ha tuttavia potuto instaurare un discorso che non sarebbe del semblante. « Esperienza » è un termine polisemico, la sua traduzione in tedesco tiene conto dei suoi valori diversi : Erlebnis rimanda all'esperienza vissuta e alla sua contingenza, Erfahrung, « traversata » indica il suo valore di processo, e infine Experiment denota la sperimentazione.

L'esperienza psicoanalitica implica le sue diverse dimensioni. L'evento Freud ha insediato nel mondo un nuovo sapere, l'inconscio, a partire da un' esperienza da lui stesso concepita come esperienza di parola. Ne ha elaborato un dispositivo « sperimentale » ordinato dal procedimento che Lacan sottolineerà come il « procedimento freudiano » che implica gli effetti di struttura che il transfert scopre. L'operazione « dell'analista » può condurre a una sovversione del rapporto con il sapere e con il godimento che il transfert sposta.

L'insegnamento di Lacan, che si dedica a testimoniare ciò che con insistenza chiama « l'esperienza dell'analisi », ne precisa le condizioni, formalizza la sua struttura, implica i suoi effetti, e ne deduce il matema del Discorso che lo instaura. Ne trarrà ciò che dall'esperienza può prodursi come fine, in cui distingue « l'esperienza della passe », passaggio dallo psicoanalizzante allo psicoanalista, condizione dell'avvenire dell'atto analitico. La proposta del dispositivo della passe scommette che questa esperienza non sia ineffabile e che la Scuola possa raccogliarne le testimonianze eventuali.

Testimonianza :

« Testimonium » in latino ha dato testamento, attestare, contestare, protestare ...tutti questi derivati indicano nettamente un impatto performativo che si ritrova nel Dire della testimonianza, in quanto atto di enunciazione che avrebbe valore di prova. Testimoniare è trasmettere un « sapere d'esperienza » di un vissuto da parte di uno tutto solo, esortato a prendere la parola al fine di far valere questa esperienza unica, dinnanzi a un altro presunto convalidare questo reale, oppure no.

La giustizia e la storia hanno messo la funzione della testimonianza nel cuore dei loro processi, sottolineandone al contempo l'aspetto paradossale : come può il vissuto di uno solo stabilire una certezza ?

Le guerre, l'Olocausto e i traumi in generale, precipitano la testimonianza in un altro dilemma: tra l'impossibilità e l'urgenza di dire.

Passe :

Proponendo la passe come evento clinico e come dispositivo di « garanzia » dell'analista, Lacan propone un annodamento tra l'esperienza e la testimonianza, la dimostrazione e la prova. L'esperienza inaudita del passant si presenta improvvisamente come urgenza di una

Wunsch n°26

testimonianza che assume la Scuola come testimone. I passeur sono anch'essi sorpresi da questo nodo tra testimonianza ed esperienza. Il cartello a sua volta, benché nominato giuria da Lacan, non esce indenne dall'esperienza di cui è testimone e di cui deve rendere conto.

Il Convegno Europeo dell'EPFCL a Venezia ci offre una nuova occasione di mettere la nostra comunità di esperienza alla prova delle nostre testimonianze.

VERITÀ, TESTIMONIANZA E ATTO

Didier Castanet
AME
Francia

Per noi psicoanalisti, la questione della testimonianza si trova spostata in quanto si pone il problema di sapere come attestare una verità impossibile a dirsi, che Lacan chiama “reale”.

“La verità traffica con l'inconscio” afferma Lacan nella sua *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*. Essa riguarda il reale, il reale dell'inconscio che nessun sapere può prosciugare. Questo trafficare è quello del sapere e della verità.

Il testimone è sempre colui che deve parlare, ma vi è stato prima il tempo di un silenzio di cui conserva la traccia e la memoria.

Per affrontare in modo generale la questione della testimonianza, sono ritornato al libro di Giorgio Agamben *Ciò che resta di Auschwitz*.

Questo libro è una cartografia etica della testimonianza.

“Auschwitz costituisce, in questa prospettiva, il momento di una disfatta storica di queste procedure, l'esperienza traumatica in cui l'impossibile si è introdotto con forza nel reale. Esso è l'esistenza dell'impossibile, la negazione più radicale della contingenza – dunque la necessità più assoluta.” (p.194 del testo francese)

Ebbene, riguardo a questo reale, né le regole del diritto, né la morale (cioè il sentimento di colpa o la vergogna), né i riferimenti culturali, come quelli della tragedia greca o il suo superamento nietzschiano, riusciranno a dire ciò che è al di là di ogni testimonianza, quando il solo che potrebbe parlare — colui al quale è stata tolta perfino la dignità della propria morte, il “musulmano”, colui che “ha in carico la gestione dei forni crematori e delle camere a gas” — non può più farlo (p. 10 e 28-29 del testo francese).

Nella quarta parte del suo libro, Agamben tenterà di situare il soggetto nello scarto tra una possibilità e un'impossibilità a dire, chiedendosi: “Come può prodursi qualcosa come un'enunciazione sul piano della lingua?”.

In altre parole, non si tratta più, come ci dice Agamben (p.189 del testo francese), di reperire “il margine oscuro iscritto in ogni discorso, che circonda e limita ogni presa di parola concreta”, né di osservare la sparizione del soggetto nel mormorio anonimo del “non importa chi parla”, ma di mostrare come il soggetto si costruisce a partire dalla sua “contingenza”, cioè a partire dalla possibilità che ha avuto “di avere o di non avere la lingua”. Parlare è, ogni volta, scegliere la lingua, a partire da questa contingenza. Se l'impossibilità viene introdotta con la forza da qualche sistema, allora la contingenza è negata, e con essa la possibilità di qualsiasi testimonianza.

Cosa vuol dire testimoniare della propria analisi? Questo significante di testimonianza è certamente legato all'idea di verità. Se torniamo a Freud o a Lacan, la testimonianza ha a che fare con lo scritto: Freud elaborando la sua scoperta e Lacan rileggendo alla lettera i testi di Freud. Lacan ha individuato la differenza indicando il valore di “testimonianza (...)

oggettivata”¹ del testo di Schreber. Evocando la poesia, Lacan dichiara che essa è “portatrice di una creazione di un soggetto che assume un nuovo ordine di relazione simbolica al mondo”²

In una testimonianza di passe, la dimensione di creazione risponde di fatto a questo effetto di verità della parola, ma la testimonianza attesa rivelerebbe piuttosto una verità ripulita dalle sue aderenze immaginarie, delle quali non resterebbe che un filo conduttore logico e convincente, che renda conto dell’essiccazione compiuta nella cura.

La definizione dell’atto è semplice, ma questa semplicità nasconde molte pieghe. L’atto psicoanalitico è definito da Lacan come passaggio dal compito dell’analizzante alla posizione dello psicoanalista. È l’atto mediante il quale l’analizzante, autorizzandosi da sé e da qualcun altro, si autorizza a ricevere degli analizzanti e a farsi pagare per questo. Quando Lacan ha formulato questa proposta, sottolineava la responsabilità di colui o colei che si assume il rischio di occupare il posto dell’analista. Questo mette inoltre in evidenza la dimensione di solitudine necessaria. La solitudine dell’analista è quella dell’essere solo di fronte al proprio atto. Vi è l’atto dal lato dell’analista e l’atto dal lato dell’analizzante.

L’atto dell’analista è quello che mette in gioco l’esperienza ed è ciò che va ad operare per tutto il tempo della cura.

L’atto dell’analizzante è l’atto mediante il quale egli si mette in gioco nell’esperienza. Bisogna distinguerlo dalla domanda di analisi.

Successivamente, c’è l’atto attraverso il quale egli decide di separarsi dal proprio analista. In seguito, avrà la possibilità, se ne avrà il desiderio, di occupare il posto dell’analista.

È l’atto che “commette” uno psicoanalista.

Detto altrimenti, un’analisi prepara l’analizzante all’appuntamento con l’atto. L’atto è necessario perché presuppone un attraversamento da parte di colui che si autorizzerà come analista. È a questa condizione che egli può occupare ciò che Lacan ha designato come il posto dell’agente che, nel discorso dell’analista, è quello dell’oggetto *a*.

Che cosa indica l’espressione “aporie dell’atto”?

Ricordiamo che aporie è una contraddizione insolubile in un ragionamento.

Vi è un prima ed un dopo l’atto e ciò che conta sono le conseguenze di un atto, il mutamento, l’attraversamento che comporta per il soggetto. Citando *A une raison* di Rimbaud, Lacan dice che la formula dell’atto è quella di suscitare un nuovo desiderio.

Nel 1976, Lacan propone una nuova interpretazione del passaggio dall’analizzante all’analista, non più nei termini di autorizzarsi, ma di istorizzarsi.

La *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI*, pubblicata nel 1976, propone una versione nuova ed ultima della verità della passe. La verità è qui qualificata come “verità bugiarda”. Non c’è verità che, nel passare per l’attenzione, non menta. Passare al reale attraverso l’attenzione produce una verità bugiarda. “Bugiarda” perché passando attraverso l’attenzione che manca l’emergenza del reale dell’inconscio – il vero – si procede ad un’elucubrazione del pensiero su di esso, che si può qualificare come simbolica in quanto mette in relazione dei significanti con altri significanti. L’attenzione data a l’“esp d’un laps”, lo spazio di un lapsus, permette di passare dal reale dell’inconscio al simbolico dell’inconscio, l’Altro come luogo della verità.

¹ J. Lacan *Il Seminario, Libro III, Le psicosi (1955-1956)*, Einaudi, Torino, 2003, cit. p. 90

² *Ibidem*

Questo fa passare dal vero inteso come mezzo-dire del reale, fuori senso, al vero come struttura di finzione, dalla sorpresa ab-surda (discordante) reale dell'*una-scivolone* alla "realizzazione da parte del soggetto della propria storia nella sua relazione a un futuro". Quello che Lacan, nel 1976, chiama istorizzazione.

Questo termine costituisce, per Lacan nel 1976, la chiave di lettura del passaggio dall'analizzante all'analista. "Da qui la mia massima: l'analista s'istorizza soltanto da sé. È un fatto patente [...]"³. E ancora: "Per questo ho indicato nella *passé* la messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi, guardandomi bene dall'imporla a tutti, questa *passé*, perché non esiste un tutti a questo riguardo, ma solo degli sparsi scompagnati. L'ho lasciata a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare al meglio della verità mendace"⁴.

Nel 1976, "istorizzarsi" si sostituisce a "autorizzarsi".

Esso designa l'atto — testimonianza inclusa — del passaggio da analizzante ad analista, un atto che si afferma nel testimoniare (un dire correlato all'azione).

La testimonianza è presa nella verità bugiarda.

Nessuna verità sul vero.

A questo livello mi sembra importante prendere in considerazione la sottolineatura di Colette Soler che ci dice, la cito nel suo corso 1999-2000, "l'atto analitico non s'istorizza. Esso permette al soggetto di istorizzarsi ma l'atto analitico non s'istorizza. Di contro, l'atto politico s'istorizza, l'atto di creazione anche, allo stesso modo l'atto morale. Che non si istorizzi significa che non esiste memoria dell'atto analitico nel senso in cui la memoria è un'iscrizione. L'atto opera, ha effetti, ci sono tracce degli effetti, ma queste tracce e questi effetti sono dal lato dell'analizzante.

Dal lato di colui che supporta l'atto, nessuna traccia, nessuna memoria." (p.144 del testo francese)

Tuttavia, vi è qualcosa che può trasmettersi?

Se parliamo dei resti sintomatici, allora ci riferiamo al godimento del sintomo, che non può essere riassorbito e che non cambia. Freud aveva intimato gli analisti di ritornare sul lettino ogni 5 anni. Con Joyce, Lacan individua una nuova soluzione per concludere l'analisi senza cercare di sradicare questi resti sintomatici ma facendo emergere un "saperci fare con il proprio sintomo".

Tuttavia, Lacan alla fine della sua vita, conclude che la psicoanalisi non è trasmissibile, perché non si può dire tutto di un'esperienza che concerne il reale.

Malgrado questa constatazione negativa, però, Lacan propone una strada, quella dell'invenzione. Allora ci dirà: "Se a Lille ho detto che la *passé* mi aveva deluso, è ben per questo, per il fatto che bisogna che ciascun psicanalista reinventi, in base a quello che è riuscito a ricavare dal fatto di essere stato un tempo psicanalizzante, che ciascun analista reinventi il modo che possa permettere alla psicoanalisi di durare"⁵.

³ J. Lacan, *Altri Scritti Testi riuniti da Jacques-Alain Miller*, Einaudi, Torino, 2013, cit. p.564

⁴ Ivi, p. 565

⁵ J. Lacan, *La psicoanalisi è intrasmisibile*, Intervento conclusivo di Jacques Lacan al 9° Convegno dell'École Freudienne de Paris pubblicato nelle *Lettres de l'école*, 1979, n° 25, vol. II, traduzione da lacan-con-freud.it p. 5

Wunsch n°26

É esattamente a questo posto che l'A.E. è atteso. Dire qualcosa della sua propria invenzione in relazione alla sua esperienza di analizzante, ciò che essa gli ha insegnato, ciò che ha cambiato ma anche ciò che non ha cambiato e bisogna aggiungere che egli ne parli agli altri affinché la nostra scuola resti viva. La nostra Scuola con al centro la passe.

Traduzione: Martina Petrillo

NIENTE È LO STESSO

Armando Cote
AME
Francia

“La verità può non convincere,
il sapere passa in
atto”¹ J.Lacan

Nel 1970 Lacan, per chiudere il convegno sull'insegnamento diceva : “E’ l’atto a salvarmi dall’insegnamento e ciò che testimonia dell’atto”. In effetti Lacan, con la creazione del dispositivo della passe, non ha smesso di mettere alla prova quella forma così particolare di parola che è la testimonianza. È la proposta che Lacan fa per associare coloro che partecipano al rinnovamento della psicoanalisi, propone di fondare lo statuto dello psicoanalista a partire dall’atto articolando tre posizioni: testimoniare, testimonianza e testimone. Posizioni diverse in tre momenti del dispositivo.

Ricordiamo che una delle ragioni principali della proposta della passe era uscire dall’assopimento e dall’inerzia intellettuale che esisteva alla fine degli anni sessanta. In effetti, l’insieme degli psicoanalisti viveva in una atmosfera di terrore conformista² della gerarchia degli psicoanalisti, che aveva come effetto un silenzio che regnava da padrone. La passe cerca di rompere il silenzio prodotto dagli effetti delle identificazioni di gruppo.

L’esperienza analitica è singolare, unica, ma gli stili, le forme di testimoniare sono plurali. Di fronte al disagio, che fare? Niente, diceva Lacan in *Radiofonia* se non testimoniare dell’inconscio che parla³ o ancora ne *Lo Stordito*: testimoniare dell’esistenza di un soggetto nel dire no alla funzione fallica⁴ e, parlando di Joyce, si tratta per l’analista di testimoniare su ciò che affascina o del godimento del sintomo.⁵ Con la passe, Lacan rovescia i posti che esistono nel discorso universitario: l’analista non può essere insegnato che a misura del suo sapere e non insegna che per istruirsi, ma a condizione “che si sappia dov’è l’analizzante”⁶ perché la passe riposa sulla testimonianza del passeur. Il passante decide di rinunciare all’ “io” (je) dell’enunciazione, per sottomettersi ad una procedura che trattiene solo gli enunciati del passeur. La passe marca il passaggio dalla parola al discorso, atto paradossale perché implica un cambiamento di posto, uno spostamento, una destituzione dell’analizzante a partire da un atto che istituisce.

¹ J.Lacan, Allocuzione sull’insegnamento, in “Altri Scritti” Torino, Einaudi,2013,p.301

² J.Lacan, Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956, in “Scritti “I, Torino, Einaudi 1974, p.485

³ J.Lacan, Radiofonia, in “Altri Scritti”, Torino, Einaudi 2013,p.432

⁴ J.Lacan *Lo Stordito*, ibidem

⁵ Ibidem p.

⁶ J.Lacan, Allocuzione sull’insegnamento op.cit. p.295

Le testimonianze della passe sono dei momenti vertiginosi di una messa in abisso dove i posti e i luoghi della parola sono completamente sconvolti. Il passeur parla “per delega” al posto del passant, in virtù di un principio giuridico. È il passeur che tiene la testimonianza. La parola e il silenzio trovano un luogo di enunciazione nella figura del passeur e nel suo enunciato. Nella passe non vi è soggetto della testimonianza, la passe offre, a coloro che vi aspirano, di misurare il cammino percorso, esso dipende da colui al quale si testimonia perché è lui che vaglierà il valore di ciò che è stato detto. La forza della testimonianza risiede non nella verità, ma nella sua incompletezza. La passe è un’esperienza di parola, essa concerne la possibilità di dire e l’impossibilità della parola a dire tutto.

Spesso la ragione che spinge il passant a testimoniare è una certa urgenza, una fretta. Questa urgenza è propria del discorso analitico, è legata al tempo logico che lavora ma anche produce degli effetti. La fretta interpreta, tende a “cancellare il senso delle cose di cui soffre il soggetto”⁷. Questa cancellazione produce un effetto che è descritto come un rilancio, uno scioglimento, che stranamente marca simultaneamente una fine e un inizio. L’esperienza analitica si conclude spesso con una sensazione di leggerezza, legata alla nozione di disessere. Momento nel quale “niente più è lo stesso”, un momento di passe in cui con pazienza si cerca di trovare la più infima differenza, niente più è ripetizione, in breve come diceva Lacan delle “cancellazioni d’essere”⁸ che sono legate al momento di concludere e all’essere del soggetto : “mi affretto ad affermarmi per essere”⁹.

Mentre Freud considerava la fine dell’analisi come una riduzione della rimozione e una pacificazione dei conflitti intrapsichici, Lacan da parte sua rovescia questa prospettiva. Per Lacan l’analisi non ha come scopo il raggiungimento di un io armonioso né un adattamento al reale, ma permettere al soggetto di affrontare il nucleo reale del suo desiderio e di situarsi diversamente in rapporto all’Altro, al linguaggio e al godimento. Non perché tutto sarebbe stato “risolto”, ma perché il rapporto del soggetto con la sua divisione, il suo fantasma e il suo sintomo si è spostato.

Questo spostamento implica un atto, che non arriva che una volta, alla fine dell’analisi. Lacan lo scrive così: “Essere psicoanalista, tutti lo sanno, questo inizia alla fine di una psicoanalisi”¹⁰. È qualcosa di difficile da afferrare. In effetti il debutto, l’inizio è legato all’atto, all’atto analitico. Atto psicoanalitico e inizio sono legati non solo nel tempo, ma anche nello spazio. È su questo punto che Lacan ci invita a porre la nostra attenzione, su quel momento in cui si cessa di essere analizzante e non si diviene analista perché l’analista non esiste che nell’atto. Non è così semplice da comprendere perché l’analista “è” analista soltanto nel suo atto. Se si arriva alla fine una volta, questa volta è in legame con “l’inizio di tutte le volte”¹¹. È detto

⁷ J.Lacan, Intervista al giornale Panorama <https://ecole-lacanianne.net/wp-content/uploads/2016/04/1974-11-21.pdf>

⁸ J.Lacan, Seminario L’identificazione, inedito seduta del 6/12/61: “Bisognerà che innanzitutto distinguiamo il significante dal segno, e che mostriamo in quale senso il passo che è varcato è quello della cosa cancellata. Le diverse cancellazioni – se mi permettete di servirvi di questa formula – da cui viene a giorno il significante, ci daranno precisamente i modi maggiori della manifestazione del soggetto”

⁹ J.Lacan, Il tempo logico e l’asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma, in “Scritti” vol.II. Torino Einaudi 1974 p.205

¹⁰ J.Lacan, Il seminario libro XV, L’atto psicoanalitico, Torino Einaudi 2025 p.99

¹¹ J.Lacan, ibidem “si è arrivati alla fine una volta e è da lì che bisogna dedurre il rapporto che questo ha con l’inizio di tutte le volte. Si arriva alla fine della propria analisi una volta, e questo atto così difficile da cogliere all’inizio di ciascuna delle psicoanalisi che noi garantiamo deve avere un rapporto con questa fine, una volta” p.100

molto finemente da parte di Lacan, che la prima volta non arriva che una volta. Ma Lacan ci ricorda che, per ciò che si chiama il reale, non c'è inizio assegnabile, ma quello che marca l'inizio è l'apertura di un campo nuovo, se c'è stato atto c'è stata "creazione"¹².

La sua struttura logica fa sì che, se c'è stata la fine, ogni volta che c'è atto psicoanalitico è la prima volta, per l'analizzante. Questa prima volta è marcata nelle testimonianze della passe da frasi molto diverse, che dicono: "niente è più come prima" o ancora "tutto è diverso adesso" o "niente resta identico" "tutto è cambiato" "niente si assomiglia più" "non è più la stessa cosa". Alla fine dell'analisi "niente è più lo stesso".

La fretta, nella psicoanalisi lacaniana, oltrepassa la semplice precipitazione temporale. Essa incarna una tensione soggettiva, un movimento verso l'atto, particolarmente saliente nei momenti cruciali della cura: l'entrata in analisi, la fine di essa e il passaggio alla posizione di analista via passe. Nel suo testo "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata" del 1945 Lacan introduce la fretta come un momento decisivo nella strutturazione del soggetto. Egli distingue tre tempi: l'istante di vedere, il tempo di comprendere e il momento di concludere. Quest'ultimo, marcato dalla fretta, non è una precipitazione irrazionale, ma una decisione soggettiva che ingaggia l'atto. La fretta diventa così una funzione logica, permettendo al soggetto di uscire dall'indecisione e di ingaggiarsi in un atto che lo costituisce. All'entrata vi è un atto dal lato dell'analista e alla fine vi è un atto dal lato dell'analizzante che, producendo un atto analitico, cessa di essere analizzante ed entra nel discorso psicoanalitico.

La fine dell'analisi, secondo Lacan, non si riduce alla sparizione dei sintomi. Essa implica una trasformazione del rapporto del soggetto con il suo desiderio e con il suo godimento. La fretta interviene qui come un motore, spingendo il soggetto a concludere la sua cura, assumendo una posizione etica di fronte al suo desiderio. Questa fretta non è dettata dall'analista, ma emerge dal soggetto stesso quando è pronto ad affrontare la verità del suo inconscio e a separarsi dalle sue identificazioni alienanti.

La passe riposa sulla testimonianza del *passant*, che riferisce il suo percorso analitico a due *passeurs*. La fretta gioca qui un ruolo cruciale: marca il momento in cui il soggetto si sente pronto ad assumere la posizione di analista. Questa decisione, presa nella fretta, non è precipitata ma risulta da un processo analitico approfondito. La fretta, nella psicoanalisi lacaniana, è una funzione essenziale che accompagna i momenti di decisione soggettiva. Essa permette al soggetto di passare dalla comprensione all'atto al momento di concludere la sua cura e, eventualmente, di diventare analista. Lungi dall'essere una precipitazione, la fretta è un'urgenza logica, una tensione verso l'atto che struttura il percorso analitico.

Nel corso dell'analisi il soggetto incontra, attraverso l'interpretazione, i significanti fondamentali che lo determinano, ma questo non basta. Ciò che Lacan definisce la fine è il momento in cui il soggetto cessa di credere, dove vede che il fantasma è una finzione (*fiction*) una protezione contro il reale del non-sapere, è cessare di essere l'oggetto del desiderio dell'Altro e riappropriarsi della posizione di soggetto. Questo non è un atto volontario, ma un effetto logico dell'avventura analitica. Il fantasma non scompare; è desostanzializzato, messo a distanza. Il soggetto non è più ingannato. In quel momento niente è più lo stesso perché il rapporto con il mondo, con il corpo, con il linguaggio è modificato: non si cerca più di incarnare la mancanza dell'Altro, ma di vivere con la propria. Questo momento preciso Lacan

¹² Ibidem 10/01/1968 "inizio è dunque effettivamente rinnovamento. Ciò che apre la porta, anche non per la via di una opposizione, a questo che è concepibile che l'atto costituisce... se si può esprimersi in questo modo senza virgolette... un vero inizio, che ci sia per dirla tutta, un atto che sia creatore e che sia lì l'inizio. Ora, basta evocare questo orizzonte di ogni funzionamento dell'atto per accorgersi che è ben evidentemente là che risiede la sua vera struttura, il che è del tutto apparente, evidente, e mostra la fecondità, del resto, del mito della Creazione"

lo chiama nel *Seminario XV* “il salto della passe”¹³, che cerca un recupero di verità quando la supposizione di sapere cade.

Un altro reperimento della fine dell’analisi in Lacan è ciò che chiama la destituzione soggettiva: non si tratta di rinforzare l’io né di pervenire ad una padronanza, ma al contrario di rinunciare alla posizione di soggetto supposto sapere – compreso sé stesso. Durante l’analisi, il soggetto affida all’analista un sapere sul suo desiderio. Questo transfert permette di produrre del senso, ma diviene anche un ostacolo: finché il soggetto crede che un altro detenga la verità su di lui, resta alienato. La fine sopravviene quando questa credenza crolla. Questa destituzione è un atto, un passaggio: il soggetto rinuncia ad essere analizzante, ossia a essere sempre nella domanda di interpretazione e accetta la contingenza della sua propria posizione. Non si tratta di sapere chi si è, ma di vivere con quello che non si sarà mai completamente, il salto di cui parla Lacan. Lacan parla di soggettivazione dell’inconscio, ma anche di disidentificazione: ciò che credevo essere io (moi) si disfa.

Così la fine dell’analisi non è una realizzazione ma è un vuoto assunto, un non sapere sostenibile. È quel momento in cui non si attende più la soluzione, ma ci si stacca dal sintomo come lamento per assumerlo come modo di godere. Il sintomo non è più da interpretare ma da annodare, da sostenere come soluzione singolare alla divisione soggettiva.

Là dove l’analisi classica mira a togliere il sintomo, Lacan afferma che il sintomo è ciò che non si vuole più lasciare, ciò che fa consistenza, aldilà dell’analisi. Alla fine dell’analisi, il soggetto non parla più in Nome-del-Padre, ma dal punto in cui ha annodato la sua propria versione della mancanza, non cerca più di “adattarsi” ma di inventarsi una maniera di tenere nel mondo.

È per questo che, dopo la fine, “niente è più lo stesso”: il sintomo non è scomparso, ma è diventato sopportabile, è diventato stile, scrittura di sé. Lacan dice “il sintomo è ciò che vi è di più reale nel soggetto”. Non vi è Altro per garantire il senso – solamente il bricolage di un annodamento che tiene. Lacan non propone una fine di analisi felice o normale, propone un’etica, quella del reale, che suppone di rinunciare all’illusione di un’armonia ritrovata. Alla fine, il soggetto non si riconosce più nelle sue vecchie catene, ma assume la sua divisione. “Niente è più lo stesso” non perché tutto sarebbe guarito, ma perché il soggetto ha smesso di credere alla completezza. Egli sa che il linguaggio fallisce, che l’amore manca, che il corpo gode altrimenti. Non cerca più la verità come risposta, ma come effetto di un atto.

Per Lacan, la fine dell’analisi non è una chiusura, ma un inizio, quello di una nuova posizione nel mondo, senza garanzia, senza soluzione, ma con un desiderio meno alienato, più libero, più inventivo. La destituzione soggettiva e l’invenzione del sintomo sono le bussole di questa avventura. E dopo? Il soggetto resta a vivere con questo, a parlare altrimenti, ad amare senza crederci, a godere senza essere asservito, a esistere là dove, prima, ripeteva. Per Jacques Lacan, il cui insegnamento riarticola la psicoanalisi con la struttura del linguaggio e del desiderio, la fine dell’analisi non consiste nella sparizione dei sintomi, ma in una trasformazione radicale della posizione del soggetto. “Niente è più lo stesso” esprime questa rottura. Non si tratta di una pacificazione, ma di un cambiamento di posto. Il soggetto che termina la sua analisi non è più quello che l’ha iniziata. Il mondo è lo stesso, ma il suo rapporto con il desiderio, con il godimento e con il sapere è irreversibilmente spostato, funziona come uno schermo contro il reale della mancanza, contro la beanza del non sapere. Il termine “disessere” appare nel Seminario XX e si distingue da “non-essere”: non si tratta di una inesistenza, ma di un distacco attivo, una posizione etica. L’effetto di disessere è quello che alla fine di una analisi si produce quando non c’è più essere da agganciare al soggetto.

¹³ Ibid. “l’apertura resta, se si può dire, beante di come può operarsi – come lo chiameremo? - questo salto o ancora come l’ho fatto in un testo nel parlare propriamente di proposta” p.163

Questo effetto sopraggiunge quando il soggetto rinuncia a sostenere le identificazioni immaginarie, quelle che lo hanno strutturato a partire dall'infanzia : essere un buon figlio, un uomo virile, una donna desiderata, un soggetto sofferente ecc. Questo disessere è ugualmente la caduta del soggetto supposto sapere, il momento in cui l'analizzante comprende che l'analista non detiene la verità sul suo essere. Non c'è un Altro che possa garantire il senso. Lacan parla in vari seminari dell'effetto di disessere, una nozione chiave per pensare la fine dell'analisi. Questo termine, forgiato in contrappunto alla parola "essere", evoca un'esperienza radicale, quella di un distacco dall'immaginario dell'essere, di una rinuncia a farsi "uno" "nello specchio del linguaggio o dello sguardo dell'Altro. Ciò che il soggetto perde, alla fine dell'analisi, è l'illusione di essere, di avere un'essenza, una completezza. Ma questa perdita è feconda: autorizza un rapporto inedito con il desiderio, con il godimento, con l'esistenza stessa.

Il disessere non è dunque un vuoto nichilista, è l'accettazione del reale, ossia di ciò che non cessa di non scriversi, di ciò che resiste al senso. La leggerezza alla fine di un'analisi non è una promessa, ancor meno un obiettivo, è un effetto possibile, una testimonianza della trasformazione soggettiva realizzata. In Freud, essa si apparenta con un alleggerimento della sofferenza nevrotica, in Lacan è la conseguenza di un rapporto rinnovato con il desiderio e con il sintomo. In ogni caso, essa segna un'uscita: non dalla condizione umana, ma dalla trappola di una identità fissata. Un'apertura, insomma, verso "un certo non so che" più leggero del peso dei pericoli passati.

La frase "niente è lo stesso" sembra, a prima vista, una constatazione banale sul cambiamento. Tuttavia essa conferma un profondo paradosso: se niente è lo stesso, allora questa assenza di somiglianza diviene essa stessa una forma di uniformità – una nuova norma dell'ineguale. Questo paradosso, abbinato ad una nozione della fine – che sia la fine di un ciclo, di una vita, o di uno stato psichico – apre un campo di riflessione fertile in psicoanalisi. Che cosa rivela questo paradosso sul nostro rapporto con il reale, con l'identità, con la ripetizione e con la morte?

Filosoficamente, la frase "niente è lo stesso" afferma una discontinuità generalizzata. Essa nega la ripetizione, nega l'identità. Ora, se si afferma che tutto è differente, allora questa differenza diventa la sola costante, ciò che torna ad instaurare una forma di uguaglianza nella differenza. C'è lì un paradosso ontologico: voler sfuggire alla ripetizione o all'identità conduce a creare un'altra forma di uniformità. In Eraclito, il cambiamento è la sola permanenza: "non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume". L'enunciato "niente è lo stesso" sembra riprendere questa idea, ma spingendola fino alla vertigine. Essa nega ogni stabilità, anche psichica. Tuttavia, in Deleuze, questa ripetizione della differenza - la differenza in sé stessa - costituisce un modo di pensiero: non è l'identità che fonda il reale, ma il movimento perpetuo della differenziazione.

Per la psicoanalisi, e particolarmente in Freud, la ripetizione gioca un ruolo fondamentale nel processo psichico. L'individuo ripete, a volte inconsciamente, degli schemi dolorosi, come per tentare di padroneggiare un trauma iniziale. Così, l'idea che "niente è lo stesso" può essere l'espressione di un desiderio inconscio di rottura con il medesimo, di uscita dal ciclo della ripetizione. Ma Lacan complica la distribuzione delle carte: il soggetto non è mai identico a sé stesso, è diviso, marcato dal linguaggio e dalla mancanza. In questa ottica "niente è lo stesso" non sarebbe una rottura, ma una struttura del soggetto stesso. Egli non può essere identico a sé stesso, perché la sua identità è sempre altra. Ciò che cambia è la forma dello stesso: la differenza è l'espressione dell'inconscio.

La fine, in questo contesto, sarebbe la cessazione di questa ripetizione, ma anche la minaccia di una dissoluzione del soggetto: chi sono io, se non sono più quello che ripeto? La fine diventa allora sia una liberazione che un'angoscia. Il paradosso della frase "niente è lo stesso" rivela una tensione tra il desiderio di novità e la paura della perdita di senso. In psicoanalisi, esso

Wunsch n°26

manifesta il conflitto tra la ripetizione e il desiderio, mentre in filosofia esiste la dinamica tra identità e alterità. Accoppiata con la nozione di fine, questa frase diviene una meditazione sul divenire, la metamorfosi e la rottura. Così, niente è lo stesso – e forse è lì il solo punto stabile di una esistenza umana: la sua instabilità.

Traduzione: Patrizia Gilli

GLI EFFETTI DEGLI AFFETTI NELLA PASSE

Teresa Trias
AME
Spagna

Quali affetti favoriscono la trasmissione della testimonianza nella passe e quali la ostacolano o addirittura la impediscono?

Esistono molti tipi di affetti. Il soggetto è colpito¹ dagli affetti che producono i loro effetti nella sua soggettività. Affetto ed effetto hanno significati diversi in spagnolo. In questo breve testo mi concentrerò sull'affetto dell'entusiasmo.

Nella Nota italiana Lacan ci dice: «*Da quel momento [dopo aver vagliato la causa del suo orrore di sapere], sa essere uno scarto. È ciò che l'analisi ha almeno dovuto fargli sentire. Se la cosa non lo induce all'entusiasmo, ci può essere stata analisi, ma di analista nessuna chance*»². L'affetto dell'entusiasmo è l'affetto che deve avvenire perché ci sia desiderio dell'analista. In questo è incisivo.

Collego l'affetto dell'entusiasmo innanzitutto alla trasmissione, alla trasmissione che sia nella passe, in un forum, in un collegio clinico. Quando qualcuno si esprime con entusiasmo, questo arriva a chi lo ascolta. La trasmissione è potenziata dallo stile di chi testimonia e cerca di trasmettere.

Quando si parla di insegnanti o membri di Forum o Scuola, potreste chiedervi: qual è il rapporto con la passe? Non ha un rapporto diretto con il dispositivo della passe, ma con la trasmissione, con il far passare al di là di ciò che si dica, ha un rapporto diretto. Nell' al di là di ciò che si dice ci sono i dire, ciò che si inferisce dai detti.

Il dire è ciò che si estrae dal detto, dal parlare. In un'analisi i dire si estraggono da ciò che il soggetto analizzato dice, parla. Con l'interpretazione si arriva a questo.

Come intendiamo saper essere uno scarto? Scarto o residuo dell'operazione analitica. Scarto della «*suddetta umanità*»³. L'umanità non vuole sapere, rifiuta il sapere. Noi psicoanalisti andiamo in direzione del sapere nelle sue diverse modalità. Nel sapere ci può essere desiderio se è stato isolato l'orrore di sapere che si è un oggetto per l'Altro. Se si isola senza rimanere nel godimento della ripetizione, è un passaggio verso il desiderio dell'analista.

È un paradosso, ma funziona. Funziona nel senso che non rimane nell'essere lo scarto, il residuo, ma che potenzia il suo desiderio.

Nella mia esperienza nel cartel della passe, se nella trasmissione c'è l'affetto entusiasmo, si trasmette qualcosa. Se non c'è, la trasmissione rimane zoppa. In ogni caso, devo segnalare, sulla base delle 6 passe che ho ascoltato, che qualche passeur ha trasmesso senza che il passant sia stato nominato. Pertanto, trasmissione, entusiasmo e desiderio dell'analista non sono in correlazione.

Nelle passe menzionate, c'è stata una "*declinazione cortese*", giacché non sono stati nominati. Non c'è stato incontro con il dire del soggetto passant.

L'entusiasmo deve essere presente nel passant, perché se non c'è una trasmissione entusiasta, allegra, convinta, passa l'affetto della tristezza, o un affetto di disaffezione, o un affetto troppo emotivo.

¹[NdT] traduciamo così il termine spagnolo "*afectado*"

²J.Lacan, "Nota italiana", in *Altri Scritti*, Einaudi, 2013, p.305

³Ivi, p.304

Una nota importante è distinguere l'entusiasmo dallo stato maniacale, dall'euforia. Non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro.

L'entusiasmo sprigiona desiderio, allegria, leggerezza. Il desiderio che diviene è un desiderio di sapere correlativo al desiderio dell'analista. Un desiderio che continua.

La passe è l'istorizzazione fine a sé stessa, la spiegazione del passant al passeur delle sue impasse nell'analisi, dei cambiamenti soggettivi, degli slittamenti dei significanti.

Lacan si chiede cosa spinga qualcuno a domandare una passe. Dobbiamo considerare che Lacan ha avuto molti problemi con la passe, giacché ci furono diserzioni nella sua Scuola. E ci sono ancora Associazioni Lacaniane senza passe. La delusione di Lacan si percepisce negli ultimi testi.

Effetti e affetti

Sebbene all'inizio del loro insegnamento sia Freud che Lacan abbiano assimilato affetti ed effetti come se avessero lo stesso significato: affetto ed effetto della struttura del linguaggio, questa prima tesi viene completata, non annullata *«dagli effetti del discorso e, inoltre, fortemente modificata da questo elemento che chiamiamo etica»*⁴ dice Colette Soler.

A livello dell'etica, *«l'affetto non è più un semplice effetto, ma un segno, una manifestazione di una posizione personale o di un'oscura decisione dell'essere che non è un semplice elemento strutturale»*.

È a partire da qui che Lacan cambia i concetti e l'affetto acquista il valore di indice del reale, del reale del godimento. Non è più ingannevole perché il reale del godimento non inganna mai, c'è e rimane. Il problema è cosa fare di questo reale. Ecco perché l'etica.

Il reale del godimento, la sostanza godente assume rilevanza nell'insegnamento lacaniano. Passa dall'inconscio linguaggio all'inconscio reale con la lalingua e gli uni come tratti che rimangono segnati sul corpo. Il concetto di inconscio si amplia e il sapere si deposita negli uni della lalingua. Non si tratta più solo della decifrazione dei significanti. Il sapere depositato nella lalingua non viene decifrato, è lì e rimane. Lalingua colpisce il corpo poiché è composta dai primi suoni che il bambino riceve, annodati alla cura del corpo.

In *Ancora* Lacan ci dice: *«Questo essere [parlante] offre l'occasione di accorgersi fin dove arrivano gli effetti di lalingua, presentando ogni sorta di affetti che restano enigmatici. Tali affetti risultano dalla presenza di lalingua in quanto questa, per il fatto di sapere, articola cose che vanno ben oltre quello che l'essere parlante supporta come sapere enunciato»*⁵.

La modalità degli affetti si amplia con l'inconscio reale.

*«Parlo con il mio corpo»*⁶ dice in questo stesso Seminario. Nella passe si parla con il corpo e la lalingua ha la sua particolare incidenza. Come è possibile, allora, che ciò che viene detto possa arrivare al passant e dal questi al cartel della passe? Questa è la sfida.

*«Sta ai suoi congeneri "saper" trovarlo»*⁷, sottolinea Lacan. Questo sapere è tra virgolette, poiché non implica il sapere, ma piuttosto che i membri del cartel della passe sappiano trovare il marchio, poiché dovrebbero essere marchiati dall'esperienza analitica, avendo raggiunto un determinato punto.

⁴ C. Soler, *Gli affetti lacaniani*, Franco Angeli, 2016

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX, Ancora* (1972-1973), Einaudi 2011, p.133

⁶ I vi, p.114

⁷ J. Lacan, "Nota italiana", *op.cit.*, p.305

Amore del sapere e desiderio di sapere

Rimanere negli amori del sapere significa rimanere nel godimento del sapere e più specificamente nel sapere accademico. Il sapere accademico si differenzia dal desiderio di sapere legato al desiderio dell'analista. Gli amori rispondono alla domanda, non al desiderio. Amare è voler essere amati. Amare il sapere versus amare la verità. Gli affetti legati alla verità nel transfert, verità che mente nel fantasma.

Ciò che non mente è il reale che è spogliato della mancanza. Il reale è. Il reale è identico a sé stesso. «*La mancanza della mancanza fa il reale*»⁸.

La funzione del passeur è quella di captare la presenza del reale del godimento. Captarla giacché non si può spiegare. Si può trasmettere? Penso che si possa trasmettere qualcosa nella modalità, nello stile.

«*C'è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ovvero che già per questo egli sia lo scarto della suddetta (umanità)*»⁹. L'umanità rifiuta il sapere, al contrario dell'analista che vuole sapere nonostante la sgradevolezza di tale sapere. Il sapere in questione è incompleto, bucato. Se fosse completo, sarebbe impossibile desiderare.

È importante distinguere tra negare il sapere, rifiutare il sapere come difesa contro gli orrori dell'umanità, e sapere che il sapere è bucato, che è incompleto, con la *dotta ignoranza* come attitudine.

Per concludere, due note: soddisfazione alla fine. Entusiasmo nel trasmettere.

Traduzione: Aura Antonelli

⁸ J. Lacan, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*", in *Altri Scritti, op. cit.*, p.565

⁹ J.Lacan, "Nota italiana", *op.cit.*, p.304

SAVOIR-FAIRE CON IL SINTOMO, SAVOIR-FAIRE CON LALINGUE

Clotilde Pascual
AME
Spagna

Per quanto riguarda il titolo che ho dato, esso è legato alle osservazioni del Cartello della passe di cui ho fatto parte nel periodo 2008-2010. Alcune testimonianze indicavano che l'incontro del passante con la lalingua produceva un limite al deciframento dell'inconscio. Allo stesso modo, questo saper fare con la lalingua permetteva un saper fare con il sintomo.

Alcuni Uno della lalingua fuori senso, ma non senza godimento, testimoniavano dell'approccio all'inconscio reale del soggetto. Nella passe per la quale, come Cartello, ci siamo pronunciati su una nomina ad AE, abbiamo constatato come questi Uno fossero emersi sotto forma di un significante ma fuori dalla catena del deciframento. Ascoltare queste passe nella testimonianza dei passanti, la loro elaborazione nel Cartello e la riflessione che ne è seguita nel CIG, mi hanno permesso di lavorare sulla fine dell'analisi e su come, in questa fine, possa emergere il desiderio dell'analista. Un tempo della fine come dice Lacan in «Il momento di concludere», Seminario XXV: «La fine dell'analisi, la si può definire. La fine dell'analisi è quando si è girato in tondo due volte, ovvero si è ritrovato ciò da cui si è prigionieri».¹

Questo saper fare con la lalingua ha una conseguenza nell'analisi – in riferimento alle passe che ho ascoltato nel Cartello, così come in altre testimonianze di AE – che è lo scoppio e il distacco di alcuni equivoci che avevano accompagnato il soggetto fino ad allora, e che costituivano una parte della verità menzognera. D'altra parte, Lacan teorizzerà una fine dell'analisi come un saper fare con il sintomo, dove il soggetto si identifica con un resto di godimento legato al nucleo del suo sintomo.

Prima questione: saper fare con la lalingua. La vediamo sviluppata da Lacan nel Seminario *Encore*, nel 1972, quando dice: «Il linguaggio è una elucubrazione di sapere su lalingua. Ma l'inconscio è un sapere, un saper-fare con lalingua».²

Seconda questione: saper fare con il sintomo, è trattata nel seminario *L'insu*, nel 1976. È qui che dice che, alla fine dell'analisi, si tratta di sapere come fare con il sintomo. Dice a questo proposito: «A cosa ci si può identificare alla fine dell'analisi? Saperci fare con il proprio sintomo, questa è la fine dell'analisi. Bisogna riconoscere che è breve».³

Le domande che quindi mi pongo sono le seguenti: come diventano evidenti queste manifestazioni per arrivare a questo saper fare con la lalingua? Come collocare i segni di questo saper fare?

Queste manifestazioni si presentano come un effetto di sorpresa, in un dire, che emerge attraverso i detti e tocca il reale. Un dire sotto forma di equivoci, fabbricato dal soggetto fin

¹ -J.Lacan - Seminario XXV. *Il momento di concludere*, lezione del 10 gennaio 1978, inedito.

² J. Lacan, S.XX, 26 giugno 1973, p.133.

³ J. Lacan *L'insu*, inedito, 16 novembre 1976

dalla prima infanzia, di fronte al discorso dell'Altro, modulato dal godimento. Nel Cartello della passe, è quando la testimonianza trasmessa dai passeurs rende conto di questo dire che si produce nel passante un saper fare con un resto di godimento del sintomo, a partire da questo limite del reale. È ciò che chiamiamo identificazione al sintomo, nelle sue diverse modalità. Questo ostacolo instaura una redistribuzione del godimento diversa da quella che c'era prima e può permettere una pratica analitica orientata dal desiderio dell'analista. Abbiamo un paragrafo in *L'Étourdit* che mostra come il soggetto sia sottomesso all'equivoco attraverso la lalingua: « Questo dire procede solo dal fatto che l'inconscio, «essendo strutturato *come un linguaggio*», ovvero lalingua che esso abita, è assoggettato all'equivoco per cui ciascuna lingua si distingue». ⁴

Colette Soler chiama *epifanie* questo dire che emerge, traducendo con questo nome ciò che Lacan dice su ciò che è nell'Inconscio lalingua, Reale, quando questa parola non ha più senso. Dice nella Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI: «Quando lo spazio di un lapsus non ha più alcuna portata di senso (o interpretazione), solo allora si è sicuri che si è nell'inconscio. Lo si sa, da sé». ⁵

Un'altra questione è sapere come i segni di questo saper fare con la lalingua possono manifestarsi? Lacan ci dice nella Prefazione che è attraverso un *affetto di soddisfazione di fine analisi* che riduce il sintomo al fuori senso dell'Inconscio Reale e non solo attraverso il deciframento. Ma bisogna poter attraversare questa parte di non-senso, senza l'Altro, e ciò è a volte difficile da sopportare. Nel Cartello della Passe a cui ho partecipato, in uno dei casi di Passe ascoltati, questa soddisfazione della fine si è prodotta dopo che la passante ha potuto attraversare due giri: il primo attorno al fantasma e alla sua traversata, con il significante che la rappresentava e che si è cristallizzato per «sorpresa», che ha potuto rovesciare a partire da un equivoco, che l'aveva colpita come affetto mortifero per tutta la vita. Il secondo riguardava l'orrore di affrontare la morte senza poter tornare indietro. Ciò le ha permesso di accedere al sentimento di soddisfazione del punto limite di non dover più vegliare o sostenere l'Altro, il che ha provocato un cambiamento nella sua pratica clinica di analista.

In questo caso, c'è stata una nomina ad AE. Vedi il contributo del Cartello n. 2 (2008-2010) in *Wunsch n. 8*, così come il testo di Patricia Dahan in *Wunsch n. 10*.

Nel testo della Prefazione, Lacan ci dice a proposito della soddisfazione della fine dell'analisi: «Il miraggio della verità, da cui ci si deve attendere solo la menzogna [...] ha come termine solo la soddisfazione che segna la fine dell'analisi». ⁶

Ora, tutti i passanti mostrano segni di soddisfazione lungo tutta la loro analisi, marcati da un effetto di separazione, che si tratti dal fantasma, dall'oggetto, dall'analista, dal sintomo con cui erano venuti in analisi. Allora, questa soddisfazione alla fine, quale tratto differenziale può avere? Possiamo dire che si tratta di una soddisfazione marcata da un rapporto al godimento diverso da quello che esisteva prima dell'approccio alla lalingua. Ciò produce un cambiamento nel godimento del soggetto, senza sottomissione alla ricerca di una verità e all'Altro che il soggetto implicava in questa verità, producendo a sua volta un saper fare con il proprio sintomo.

Altri riferimenti bibliografici:

- C. Soler *L'inconscient réinventé*
- *Wunsch n. 8* Contributo del cartello 2 (2008-2010)

⁴ J. Lacan *Lo Stordito*, *Altri Scritti*, p. 488.

⁵ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*. *Altri Scritti*, p.563.

⁶ Ivi, pp. 564-565.

Wunsch n°26

- *Wunsch n. 10* Patricia Dahan. *Le pas de sens de l'interprétation*
- *Wunsch n. 23* Cartel 4 (2021-2022) Colette Soler. *Dé-fossiliser lalangue de la passe ?*
- *Wunsch n. 23* Sidi Askofaré. *Réplique à "Dé-fossiliser lalangue de la passe ? »*

Traduzione: Isabella Grande

L'ESPÉRIENZA CHE FA PARLARE

Panos Seretis
AME
Grecia

La psicoanalisi, solo parole?

Il sintagma “esperienza psicoanalitica” che Lacan oppone a quello della tecnica, implica la possibilità della testimonianza. Su questo punto, perché non evocare il fatto che Lacan non ha esitato a comparare i suoi *Scritti* alle testimonianze dei mistici? *Quanto di meglio si possa leggere*¹, dice. In effetti, parlano della stessa cosa, del significante dell'Altro barrato. Ma è comunque un'altra cosa goderne piuttosto che estrarlo come punto di struttura, farne la propria teoria. Forse è un'indicazione: dare una testimonianza all'altezza di una possibile verifica implica aver acquisito un sapere, acquisito perché precedentemente goduto. Lacan è fermo su questo punto.²

L'uscita dalla realtà sessuale dell'inconscio messa in atto nella cura implica un sapere. Non si avvicina attraverso la liquidazione di un affetto, ma attraverso un momento di conclusione. Momento del sillogismo. Inoltre, va notato che la soddisfazione, la soddisfazione della fine, è un affetto conclusivo in sé. Va dal principio del piacere più ordinario - che verifica l'aspetto limitato, persino limitativo del desiderio, fino all'atto analitico stesso.

Questo aspetto conclusivo significa che la trasmissione non è un'iniziazione. Lacan parla di debolezza mentale in riferimento a qualsiasi iniziazione³. L'analisi non solleva il velo di Iside, mito oscurantista di una natura che ama nascondersi. Gli analizzanti, dal canto loro, possono aspettarsi delle rivelazioni. Ciò non toglie che tutto ciò che ottengono come effetto sorpresa è da ricondurre alla decifrazione che gioca solo sul cristallo della lingua. Il dire interpretativo non rivela né nasconde, fa segno. Inoltre, l'idea di una natura che nasconde o svela implica il rapporto sessuale: Lacan, a proposito dell'iniziazione, fa riferimento al rito nuziale.⁴

La nostra esperienza non ha nulla di iniziatico o misterioso, anche se presenta aspetti opachi e ineffabili.

Già Freud, in un testo sui sogni⁵, ci metteva in guardia contro «l'inconscio misterioso». Non bisogna *sopravalutarne il valore*, diceva, e osservava che un sogno, anche se correttamente interpretato, *il più delle volte non è altro che un pensiero come un altro*. Un sogno può ingannarci. Lacan generalizza: *l'inconscio può esercitarsi nel senso dell'inganno*⁶. Constatiamo così un godimento che è pura cifratura, che non riguarda la verità del sintomo. Non c'è motivo di lasciarci abbagliare dai misteri dell'inconscio.

¹ J. Lacan, *Il Seminario, libro XX, Ancora*, Einaudi, Torino 2011 p.72

² *Ibid.* p.91

³ J. Lacan, *Il Seminario, libro XXIII, Il Sintomo*, Astrolabio, Roma 2006 p.165

⁴ J. Lacan, *Seminario Les non-dupes errent*, inedito, lezioni del 20 novembre 1973 e 08 gennaio 1974

⁵ S. Freud, *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni*, Opere IX, Boringhieri, Torino 1977 p 424

⁶ J. Lacan, *Il Seminario libro XI*, Einaudi, Torino 2003 p 38

Certo, Lacan ha parlato del reale identificandolo con il mistero del corpo parlante, il mistero dell'inconscio. Ma come lo colloca? Questo risponde alla domanda posta all'inizio del seminario «*Ancora*»: cosa ci porta a letto? Ora, nel regno animale, solo l'uomo si riproduce, cito «*grazie a un malinteso del suo godimento*»,⁷ diciamo il godimento fallico, essendo escluso il godimento del corpo dell'Altro. È qui che evoca per la prima volta il «*corpo parlante*». Il mistero è questa eccezione nel regno animale, mistero per la scienza della vita piuttosto che per l'analista. Il paragrafo precedente afferma che «*solo la matematizzazione raggiunge un reale*».

Alla pubblicazione dei suoi Scritti, arriva addirittura ad affermare che «*L'esperienza dell'inconscio, al livello in cui la colloco, non si distingue dall'esperienza fisica. È anch'essa esterna al soggetto... nel senso tradizionale... Il linguaggio è un ambiente reale quanto il mondo esterno*»⁸. Infatti, la struttura del linguaggio, che è l'unica esistente, può rendere l'esperienza trasmissibile e i suoi risultati verificabili.

Tuttavia, egli distingue⁹ l'inconscio freudiano dall'ordine simbolico articolato, ad esempio, da Lévi-Strauss nelle sue strutture elementari. Ordine di determinazioni perfettamente formalizzabile con l'aiuto della teoria matematica dei gruppi. L'inconscio freudiano colloca la causa altrove: nella lacuna, nell'evasivo, in ciò che non quadra. La costruzione di Lacan è tuttavia tutt'altro che beante: il taglio inerente alla struttura del linguaggio si adatta ai tagli topologici del corpo per individuarvi la causa.

Riprende così la tesi già formulata nel seminario sull'angoscia¹⁰: la scienza, con le sue equazioni che assumono valori su un insieme continuo o almeno esaustivo, riesce a riempire la beanza, il gap tra causa ed effetto. In questo modo, abbandona la categoria della causa, che viene così recuperata e restituita alla sua vera origine: non c'è causa se non il desiderio. La causa riguarda solo i corpi parlanti e non i corpi celesti!

Ecco il nostro campo “oggettivabile”, è il caso di dirlo. D'altra parte, il credo “realista” di Lacan si estende fino al nodo: il reale, l'immaginario, il simbolico, il sintomo, così come i loro possibili annodamenti sono reali. Egli insiste.

Questa oggettivazione consentirebbe di individuare il fantasma in modo abbastanza articolato nelle testimonianze.

Tuttavia, l'assoluta singolarità del momento della passe è un dato di fatto. Se Lacan postula una logica del fantasma e parla solo del desiderio dell'analista, è perché scommette sul trasmissibile in un'esperienza particolare.

Ciò non avviene senza un lavoro di riduzione. È necessaria una sorta di rasoio di Occam che limiti proprio la portata della storicizzazione a favore dell'articolazione logica. Raccontare non è mostrare, né dimostrare. Borges, nella *sua Storia universale dell'infamia*, per tracciare i suoi ritratti fittizi, utilizza il procedimento della *riduzione dell'intera vita di un uomo a due o tre scene*. E perché non idealmente a una sola che riassume la nevrosi infantile?

⁷ J. Lacan, *Il Seminario libro XX, Ancora*, op.cit. p.115

⁸ J. Lacan, *Piccolo discorso all' ORTF, Altri scritti*, Einaudi Torino 2013 p.223

⁹ J. Lacan, *Il Seminario libro XI op.cit.*, p.21 e seguenti

¹⁰ J. Lacan, *Il Seminario libro X, L'angoscia*, Einaudi, Torino 2007 p. 329

Rimane il sintomo oltre il momento della passe. Anche in questo caso occorre ricorrere alla semantica lacaniana: «Il linguaggio, dice nel '71¹¹, nella sua funzione di esistente, non connota in ultima analisi che l'impossibilità di simbolizzare il rapporto sessuale...», l'impossibile da scrivere. Al di là degli effetti di senso che collocano l'oggetto preso nel fantasma, il linguaggio rimanda solo al significato fallico. Il godimento ottenuto al posto di quello atteso fa sì che ogni sintomo, dal più transitorio al più fissato, sia metafora. Almeno nella sua funzione, se non a livello del senso. Cosa dire di questa metafora irriducibile?

Freud aveva già constatato una resistenza del senso: le esigenze dell'Es, il termostato sregolato del Super-Io, il masochismo primario, i tipi di carattere «incorreggibili», il demoniaco nella ripetizione.

C'è uno iato tra inconscio e sintomo.

La nostra esperienza non è una ricerca. In ogni ricerca c'è un significato religioso. Lacan adotta il motto di Picasso: «Non cerco, trovo». La trovata nel dire interpretativo non solleva tanto il velo, quanto piuttosto è creazionista. Il giusto prevale sul vero. Freud riconduce la giustezza all'effetto ottenuto: *“aver preso un carpione di verità proprio con un'esca di falsità”*¹². Un'aggiunta che non ha lo scopo di restituire la continuità del racconto. È possibile che un evento ricordato sia a sua volta interpretativo. Un sogno da solo o appena interpretato. Ci sono soprattutto momenti «lampo»: *non l'ho mai pensato o non ci avrei mai pensato*¹³.

Questi momenti di discontinuità, di folgorazione poetica, nel senso più prosaico, sono forse in prima linea nella testimonianza rispetto all'effetto terapeutico.

Traduzione: Ambra Proietti

Rilettura: Marina Severini

¹¹ J. Lacan, *Il Seminario, libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, Torino, Einaudi 2010 p.138

¹² S. Freud, *Costruzioni nell'analisi*, Opere XI, Boringhieri Torino 1977 p. 546

¹³ *Ibidem*, p.547

ESPERIENZA, TESTIMONIANZA, OBLIO

Elisabete Thamer
AME
Francia

Vorrei affrontare la questione della testimonianza e dell'esperienza nella *passé*, a partire da quel che sembrerebbe opporvisi: l'oblio. Perché nel campo in cui si iscrivono *passé*, testimonianze ed esperienze, aleggia sempre all'orizzonte quel velo possibile, se non ineluttabile, dell'oblio. Si tratta qui ovviamente dell'oblio dell'atto –in particolare di quello del passaggio da analizzante ad analista.

A più riprese Lacan ha sottolineato questa possibilità sempre presente dell'oblio, forse con una sfumatura che è anche di rimprovero. Il dispositivo della *passé* ch'egli ha istituito mirerebbe precisamente a contrastare tale oblio dell'atto, perché questo può trascinare con sé un degrado nella produzione degli analisti, perfino «tra i migliori», diceva Lacan.

Si potrebbe allora chiedersi se, come fanno i bambini, dimenticare sia così sbagliato. Lacan aveva messo avanti la constatazione, nel momento in cui dà vita alla *passé*, che gli analisti delle società esistenti pagassero «il loro statuto con un oblio dell'atto che lo fonda» (*Discorso all'Ecole freudienne de Paris (6 dicembre 1967)* in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 268). Ha così voluto controllare questo atto che porta qualcuno ad autorizzarsi come analista, perché la cosa non va da sé. Non solo questo passaggio non va da sé, ma tende piuttosto a cadere nell'oblio.

In questo stesso testo, il suo *Discorso all'Ecole freudienne de Paris (6 dicembre 1967)* (Ivi, p. 267) Lacan affermava di voler raccogliere la testimonianza del “non-praticante” prima del suo precipitarsi nell'esperienza, dove proverebbe –cito– «a quanto pare di regola, un'amnesia del proprio atto». Ora, quello che ha attirato la mia attenzione è proprio questo lembo di frase: sembri esserci «di regola un'amnesia del suo atto». Questo «di regola» indica, a mio parere, qualcosa di generalizzabile, se non di strutturale.

Non mi soffermo qui sulle sfumature semantiche tra amnesia e oblio; mi accontenterò di una semplice distinzione: l'amnesia indica «un indebolimento o una perdita di memoria»; mentre l'oblio –derivante dal verbo latino *oblivisci*– significa «non pensare più a qualcosa, che si oscura, perdere di vista».

Si può facilmente concepire, credo, che l'atto –per la sua stessa struttura, nel senso per cui il soggetto non vi è– possa scivolare verso l'oblio, in mancanza di una rappresentazione possibile. Ma –perché c'è un «ma» – un atto si misura dalle sue conseguenze che sono reperibili; di qui la testimonianza. D'altra parte, Lacan sottolineava che non bisognava aspettare troppo per raccoglierla. Ora, che cosa è una testimonianza, se non i detti che rendono conto di un prima e di un dopo, che permettono, forse, di inferire che un atto abbia avuto luogo?

Quindi, se questo tipo di amnesia esiste, e sembra essere una regola, che cosa si oscura quando si dimentica? Si dimentica il taglio che ha segnato l'atto? Si dimenticano le sue conseguenze? O la narrazione che ne dava conto?

Si vede bene come Lacan, nella *Proposta del 9 ottobre*, puntasse su testimonianze «fresche», per contrastare questa china scivolosa verso l'oblio. L'*istorizzazione* dell'analisi nella *passé* costituisce

allora uno sforzo di trasmissione che tenta di trattenere questo slittare, fissando –anche se solo per un tempo– la logica che è sottostante all'esperienza che ha portato all'atto. Ma il fatto di aver *istorizzato* questa esperienza nella *passé*, costituisce forse un rimedio efficace contro l'amnesia? E se sì, per chi? Per il *passant*? Per chi raccoglie questa testimonianza? Per la Scuola?

Ora, ciascuna testimonianza è intessuta di significanti che –per effetto stesso dell'analisi– hanno già ampiamente perso la loro impronta di godimento, se posso esprimermi così, e continueranno senza dubbio ancora a perderne... Il soggetto analizzato tende a disinvestire la propria narrazione; la cosa (ça) si cancella, si svuota.

Allora ci si può chiedere: il fatto di testimoniare nel dispositivo contribuisce a tale svuotamento? Oppure, al contrario, la *passé* non parteciperebbe di una sorta di reificazione, o addirittura di feticizzazione del racconto e delle sue trovate (*trouvailles*)? Laddove –si potrebbe dire– l'oblio non sarebbe piuttosto da desiderare? Lascio aperta la questione, mentre penso alle virtù dell'oblio, così care a Nietzsche. aperta

Il rapporto di ciascuno con la memoria è singolare, e non potrebbe essere altrimenti. Al rovescio, quello contro cui Lacan sembra aver creato la *passé* è proprio l'oblio dell'atto che, collettivamente, porterebbe all'«esaurirsi del lavoro» (J. Lacan, *Atto di Fondazione*, in *Altri scritti*, cit., p. 236) degli analisti una volta installatisi nel loro comfort. C'è, dice Lacan nella *Proposta*, «un reale in gioco nella stessa formazione dello psicoanalista» (J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri scritti*, cit., p. 242), aggiungendo: bisogna dunque interrogare questo reale per sapere «come provoca il proprio misconoscimento e arriva a produrre la propria negazione sistematica» (*Ivi*).

Con la *passé* e le testimonianze che la alimentano, riusciamo, come Scuola, a contrastare l'oblio di questo atto e a mantenere aperto il buco nel sapere che implica il reale in gioco? Nel 1978, durante le *Assises de l'Ecole freudienne de Paris*, a Deauville, dedicate a «L'expérience de la *passé*», Lacan affermava come la *passé* fosse «un completo fallimento» e di come lui avesse «voluto avere delle testimonianze», aggiungendo: «naturalmente non ne ho avuta nessuna, intendo testimonianze di come la cosa [ça] accadesse».

Oggi ci si può chiedere quale sia la natura di questo fallimento delle testimonianze di cui Lacan parla. Non è qualcosa che si possa spiegare unicamente a partire dalla nostra supposta inattitudine alla trasmissione, né dall'idea che nessun *passant* non ne saprebbe dir nulla di un qualche brandello di sapere estratto dalla sua esperienza.

Questo «naturalmente nessuna [testimonianza]» cui Lacan fa riferimento, si ricollegerebbe forse a questo «resto obliato» di un dire ex-sistenziale –quello dell'analisi– che la *passé* cerca invece di cogliere. Provarci, e fallire, è forse allora la sua unica vera funzione. Altrimenti, si erigerebbe un'esperienza come modello, e sarebbe questo l'oblio più pericoloso: quello che richiuderebbe il buco dell'assenza di garanzia, dove invece giace la funzione dell'analista.

Traduzione: M.T. Maiocchi

ESSERE SULLA BRECCIA

Ana Maeso
AE 2024-2027
Spagna

*Nada es lo mismo
Habrá palabras nuevas para la nueva historia
Y es preciso encontrarlas antes de que sea tarde
Palabra sobre palabra. Ángel González
Niente è più lo stesso
Ci saranno nuove parole per la nuova storia
E dobbiamo trovarle prima che sia troppo tardi
Parola per parola. Ángel González*

Siamo chiamati a lavorare sulla posizione di AE come qualcuno al quale si imputa “(...) *si stanno dando da fare, o comunque sono sulla breccia (...)*”¹rispetto ai punti cruciali, vivi della sua analisi, essendo questi in relazione alla psicoanalisi stessa. Nodo tra un’analisi, singolare e unica, e i problemi cruciali della psicoanalisi. Nodo necessario ma complesso, perché il modo di trasmettere un’esperienza non smette di essere qualcosa di vago.

Una domanda di una passeur: “In che modo pensi che la tua esperienza di analisi possa contribuire al progresso della Scuola?”. In questo percorso, emerge, con una certa urgenza, una spinta a voler dimostrare, a condividere la certezza di ciò che questa esperienza analitica ha significato per me. Questo desiderare di dimostrare nasce da un significante dell’Altro, “vaga”. Andare oltre l’imprecisione, la vaghezza, è stato un desiderio. Dimostrare la trasformazione come soggetto, dare indizi del passaggio da analizzante al posto di analista, come se volessi essere un supporto del discorso analitico. Un posto per nulla comodo, ma l’unico possibile per rendere possibile la trasmissione. Quindi, una dimostrazione di questa *performance* (Radu Turcanu), come creazione e invenzione insieme ad altri, seppur con carattere effimero, captata in ciò che accade ai passeur e al cartel della passe.

L’espressione “*essere sulla breccia*” ha diverse accezioni: essere impegnato particolarmente su una questione, lottare per essa, ma significa anche essere in una frattura, in un vuoto, in un non sapere. Una breccia nel corpo, ad esempio, rimanda ad un taglio che richiede una sutura. Essere nella breccia, quindi, rimanda all’essere impegnati e all’essere in una frattura, in una faglia. Se la psicoanalisi si occupa di qualcosa, è proprio di ciò che non funziona, di ciò che fallisce. In definitiva, avvicinarsi all’apertura, al vuoto, e cercare di trovare ciò che li appare: la luce che entra, l’aria che gira...

Lacan sottolinea nel Seminario XXIII, *Il Sinthomo*, che in un’analisi si tratta di *giunzioni e suture*. Non c’è Altro dell’Altro, si tratta quindi di discernere che non c’è godimento dell’Altro, di operare una sutura tra il simbolico e l’immaginario, tra l’immaginario e il sapere inconscio, per poter ottenere un senso. E sottolinea: “*Quando facciamo questa incordonatura ne facciamo al tempo stesso un’altra, precisamente tra ciò che è simbolico e il reale. Vale a dire che in qualche modo insegniamo all’analizzante a incordonare, a fare incordonatura tra il suo sinthomo e il reale parassita del godimento*”².

1 J. Lacan, *Altri scritti, Proposta del 9 ottobre 1967 sullo Psicoanalista della Scuola*, Einaudi, Torino, 2013, p. 242

2 J. Lacan, *Seminario, libro XXIII, Il sinthomo*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 2006 p.69

Sentiamo un senso, godimento del senso (“*jouis sens*”), che ci porta a sapere di questo nodo e a unirlo bene grazie a un artificio. Se qualcosa caratterizza l’operazione analitica è rendere possibile questo godimento, sentire un senso.

Un artificio che consiste nel trovare un frammento di sapere in quel buco di impossibili che il soggetto affronta in analisi. A sua volta, questo frammento di sapere ha un effetto vivificante, alleggerisce... L’incontro con gli inganni, verità menzognere e l’impossibilità di fronte al godimento, al sintomo, alla relazione con l’altro sesso, al godimento Altro... tutto questo mi ha portato un guadagno che voglio sottolineare. La soddisfazione e la leggerezza che derivano da questo passaggio dalla tragedia alla commedia.

Le mie piccole o grandi tragedie, le connessioni e le suture trovate nella mia analisi, mi permettono di trovare questa leggerezza. Una delle breccie avvenute nella mia biografia, la perdita di un figlio, ha creato una frattura significativa, un buco che doveva essere svuotato di tanto dolore, del senso di perdita... Un processo difficile. Incontro con il reale della vita, perdita indicibile, che mi ha portato a cercare altri analisti (ci sono stati tre percorsi, uno anteriore a questo evento) per poter arrivare ad affrontare il reale che l’analisi ti mette di fronte, reale differente perché è un prodotto di questo e con effetti molto diversi. Sorpresa! La mia fantasia ha attraversato altri luoghi riguardo a quello che si può ottenere dall’esperienza analitica.

Un sogno cristallizza questo: *Sono nella mia camera da letto; per qualche motivo, tutto è pieno di macerie, le pareti crollate, solo una è rimasta in piedi, e il letto e i comodini sono ancora lì. All’inizio, penso che devo riparare, che potrei farlo. A un certo punto, riesco a dirmi: questo è impossibile! Soddisfazione, leggerezza, per il buon umore che ciò produce.*

Dove ho trovato il guadagno? Nel momento, perciò non senza la temporalità, in cui ho potuto annodare l’impossibilità con la contingenza, qualcosa lì si è cristallizzato, producendo quell’effetto di trasformazione. Il passaggio da ciò che *non cessa di non scriversi* a ciò che *cessa di non scriversi* ha rappresentato un arresto nella ricerca della verità, con effetti di soddisfazione e l’emergere di un nuovo desiderio. Lacan sottolinea che è nella contingenza, in questa singolarità dell’esperienza, che “*può essere fatto ciò che non si concepisce nella nostra idea di reale più che nei termini di una sorta di cristallizzazione (...) è lì che possono essere prodotti i punti di annodamento (...) di precipitazione che faranno sì che il discorso analitico abbia infine i suoi frutti*”³. Con un effetto di buco, questa volta mi spinge a risvegliarmi, a risvegliarmi al reale, in un altro modo. Uno degli eventi impressionanti prodotti è il recupero della memoria di eventi passati della mia vita, insignificanti in alcuni casi, che erano stati apparentemente bloccati dal trauma.

La contingenza, ciò che può non essere, lì c’è un punto di fuga del discorso che attesta del reale. Questa cristallizzazione, un frammento di sapere, mi permette di non continuare ad andare tra gli impossibili; cessa ciò che *non cessa di non scriversi*.

Un sogno: *sono a letto, vedo le mie gambe dalle ginocchia in giù, livide, come per effetto di un trauma, la visione è orribile, ma mi dico che non mi fanno male, posso camminare...*

Questi frammenti di sapere di fronte al reale, poiché l’Ics è inaccessibile, resti della mia cartografia, della mia archeologia, della lingua propria, si convertono in ciò che mi permette di non continuare a inseguire la verità. Alla fine della mia analisi, di fronte a un sogno, sorge la domanda: e questo quando finirà? Non finisce; è che qualcuno deve porvi fine.

Un significante in coalescenza con il godimento: “*amátrida*” (senza patria), che scrivo come *a-matrida*, situa la mia posizione di oggetto di fronte all’Altro primordiale e allo stesso tempo

³ J. Lacan. *Lettres de L’École Freudienne*, n°15, 1975, Paris, p. 80

marca il mio godimento: colei che non trova un luogo proprio, né patria né *matria*⁴, poiché era destinata a prendersi cura di questo Altro. Marca della mia posizione e del mio godimento.

Questo S1 si converte in un significante che riconosco come significante padrone del godimento; regola il godimento del mio sintomo. Un significante incarnato, distinto dagli altri significanti che provengono dal discorso dell'Altro, dagli ideali, dal fallico, e che si ripete.

Questo apre le porte al lavoro sulla mia condizione di donna, un altro dei buchi che mi hanno condotto all'ultima analisi, dare un posto nella mia vita alla femminilità. Lì ho potuto concludere che per me si tratta di un'identità senza identità stabilita. In un sogno, vedo il mio passaporto, mio padre me l'aveva dato in un altro sogno perché potessi volare, dove su ogni pagina c'è una foto di donne diverse, attraenti, sconosciute...

Qualcosa che mi permette di situare l'importanza della voce nella mia vita è l'avvicinamento-scoperta di ciò che considero costituire *lalingua* nel mio caso: *bosera*. "*Vocera*" (Portavoce)⁵, dice l'analista. Un significante che io, molto piccola, pronunciavo in movimento alludendo a un suono con cui cercavo di allertare mia madre di qualcosa.

Senza dubbio, una scoperta, in quanto scopro che la voce è nella danza. Voce che costituisce un vero piacere quando una voce mi emoziona, emergendo nella mia continua e persistente frequentazione dell'opera, a partire dalla morte di mio figlio. Voce che era presente anche nella scelta dei miei due ultimi analisti, in alcune delle poesie che mi capita di scrivere occasionalmente.

Un soggetto che è lì nella danza, ridotto a un essere di parola, un semplice *parlessere*. Il linguaggio come il passaggio dalla lingua privata alla lingua con gli altri. E il pulsionale della voce, un puro oggetto bucato.

La voce lascerà un resto, significante e godimento, un resto che prenderà la strada per formare la materia prima dell'inconscio. E, d'altra parte, legata alla dimensione temporale, la voce non è il dire, e questo non è la voce, "*dal momento che può essere la scansione...*"⁶, osserva Lacan, nel Seminario XXI, *Les non-dupes errent*.

La voce come incorporazione dell'alterità, l'Altro è un vuoto, e lì risuona; come oggetto, è altra cosa dalla risonanza; *una voce che si incorpora, non si a-simila*⁷ *.

Presenza di una breccia

Traduzione: Edoardo Cinquegrana

Rilettura: Marina Severini

⁴ *Matria*: parola che può fare riferimento al tenere un luogo proprio, secondo Julia Kristeva.

⁵ N.T.: il termine *Vocera* significa portavoce.

⁶ J. Lacan, Seminario *Les non-dupes errent*. Inedito, Lezione del 9 aprile 1974.

⁷ J. Lacan, Libro X, *L'angoscia*, Einaudi, Torino 2007, p. 300

* Semanticamente, *a-simil*: verso il simile

L'AE COME TESTIMONE DEI PROBLEMI CRUCIALI DELLA PSICOANALISI

Elynes Lima
AE 2022-2025
Brasile

Ringrazio i colleghi del CIG precedente per l'invito a partecipare a questa tavola rotonda e per l'opportunità di partecipare tramite Zoom.

Ho partecipato all'ultimo Convegno Europeo; ero stata appena nominata AE e in quell'occasione ho testimoniato di due momenti di passaggio nella mia analisi fino alla dissoluzione finale. Oggi, dopo un periodo di trasmissione e ormai prossima alla scadenza di questa funzione, ho l'opportunità di riflettere un po' su che cosa significa testimoniare e su ciò che l'AE testimonia.

Cosa significa “testimoniare”? Testimoniare è dichiarare di aver visto, sentito e/o vissuto qualcosa. La testimonianza è intimamente legata al sapere acquisito attraverso l'esperienza; è una prova. La testimonianza è anche la comprova di una verità, soggettiva, naturalmente.

Tuttavia, questo concetto era strettamente legato alle questioni giuridiche o religiose. Jean-Philippe Pierron¹ propone una deviazione attraverso l'etimologia della parola “testimonianza” per approfondire un lavoro di interpretazione della stessa e allontanarsi un po' dal significato attribuitole da questi due campi.

L'etimologia della parola testimonianza ha le sue radici sia nel greco che nel latino.

In greco, risale a *martyrs*, che significa martire, che a sua volta deriva da *mrtu*, radicale da cui deriva *mermera*, che significa angoscia, cura, preoccupazione; *mermerizô*, essere occupato, sospettare; e *merimnaô*: pensare, meditare, sospettare.

Seguendo questa linea di sviluppo, possiamo dire che, in primo luogo, il testimone sarebbe un martire; non in senso religioso, ma nel senso di incarnare, in modo più radicale, l'esperienza e la trasmissione sigillando con il proprio corpo/sangue la testimonianza, vale a dire che la testimonianza è il testimone stesso.

In secondo luogo, Pierron sottolinea che l'etimologia greca accentua la dimensione etica della testimonianza, promuovendo uno spostamento dall'oggettività di un terzo verso la soggettività di chi testimonia.

Se prendiamo l'etimologia latina, *testis* (testimonianza), *terstis*, ci imbattiamo proprio in questa idea di “terzo” - che è l'idea corrente nel diritto - del testimone come terzo imparziale che può fornire un'informazione degna di fede. Tuttavia, secondo Pierron, da questa idea può emergere un'altra dimensione che va oltre l'evento: «*Se la testimonianza ha lo statuto di mediazione, è perché sopravvive all'evento (...) la testimonianza interviene come mediazione e rimedio alla separazione vissuta in rapporto all'inizio*».

¹ Pierron, Jean-Philippe. *Transmissão: uma filosofia do testemunho*. São Paulo: Edições Loyola, 2010.

Seguendo questa linea di pensiero della testimonianza come separazione e atto di un terzo, Agamben² aggiunge ancora che la testimonianza è un atto di un autore, un autore-testimone che, per la sua capacità di iniziativa, e direi per la sua distinzione, è in grado di trasmettere qualcosa.

Nella sua “Proposta del 9 ottobre” Lacan affronta la questione della testimonianza e della trasmissione dicendo che i *passseurs* raccoglieranno la testimonianza del *passante* a partire da ciò che essi stessi hanno vissuto nella propria analisi.

È in questa risonanza del vivo della testimonianza nel vissuto dei *passseurs* che si decide la nomina secondo Lacan e che, quindi, la giuria che ascolta i *passseurs* non si costituisce come insieme di giudici, ma come insieme di testimoni³.

Di cosa testimonia l'AE?

In generale, gli AE testimoniano su punti di passaggio nella propria analisi: della separazione dall'Altro e della propria destituzione soggettiva

È lui, l'AE, che può “*testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi riguardo all'analisi*”⁴

Potremmo chiederci quali siano questi punti nodali e, aggiungo: che cosa della mia esperienza è possibile trasmettere che possa affrontare i problemi cruciali?

Per quanto riguarda il mio percorso, uno dei punti nodali è stato il passaggio da LA verità al sapere, con la caduta della credenza nella versione veritiera dell'Altro a favore delle versioni e, di conseguenza, a favore dell'elaborazione di un sapere che avesse valore di verità, soggettiva ovviamente, semi-detta.

Quel punto nodale della mia analisi, cioè credere che la versione dell'Altro fosse l'unica e veritiera, rafforzava le identificazioni immaginarie. Era necessario disfarlo, affinché un altro nodo potesse satis-fare.

Le identificazioni immaginarie sono un problema per le società e le scuole di psicoanalisi. Se non siamo attenti, corriamo il rischio di diventare una comunità invece che una scuola; una comunità nel senso che potremmo avere tutto in comune.

In una scuola di psicoanalisi è diverso: non abbiamo quasi nulla in comune e dobbiamo stare attenti a questo! - Lacan ha detto alla fine del suo Seminario 19: “... O peggio”, se abbiamo qualcosa in comune, se siamo fratelli, è perché siamo figli del discorso⁵.

Lacan ci ha anche messo in guardia dal fatto che queste identificazioni immaginarie possono portare a processi di segregazione. Ed è proprio per questo che il dispositivo del passaggio, così come il cartello, sono necessari al funzionamento della Scuola, perché sono essi che garantiscono l'esistenza dei dispersi senza pari e l'esperienza della Scuola. Ecco perché Lacan,

² Idem, p. 31

³ Lacan, Jacques. *Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola*. In: *Altri scritti*, Torino: Einaudi, 2013, p. 253

⁴ Idem, p. 242

⁵ Lacan, Jacques. *Il Seminario, libro XIX, ...o peggio*. Torino: Einaudi, 2020, p. 233. Lezione del 21 giugno 1972

quando scioglie la sua Scuola, dice che la scioglie, ma mantiene l'esperienza riaffermando la pratica dei cartelli.⁶

La nomina di un AE con il marchio di questa differenza, cioè con la sua invenzione singolare per la falla originaria⁷, dimostrando il "Yad'lun" - C'è dell'uno -, si costituisce come una testimonianza vivente di separazione e distinzione, un buco nella struttura⁸.

Questa testimonianza porta con sé le due accezioni etimologiche che ho citato all'inizio (greca e latina), cioè è sia ciò che riguarda il più singolare del soggetto, che è il suo rapporto con l'angoscia - il suo martirio e la sua soluzione fino alla separazione! - sia la dimostrazione vivente di questa separazione.

Pertanto, al di là di ciò che si cerca di trasmettere nella testimonianza, c'è un'altra dimensione, quella del testimone che si mostra come prodotto della deformazione prodotta dall'esperienza; come dice Lacan, c'è un racconto, una testimonianza che può prodursi «senza alcun ricorso al contenuto»⁹.

Per concludere queste considerazioni, vorrei sottolineare che l'AE testimonia anche che le analisi hanno un(a) fine: un punto finale e una finalità. Un punto finale, nella misura in cui c'è una logica in gioco nel percorso di un'analisi; c'è qualcosa che si ripete e che è possibile estrarre da quella ripetizione della serie che tende all'infinito; ciò che viene estratto da quella ripetizione è ciò che può porre un limite alla serie. Per quanto riguarda la finalità, l'analisi conduce a «diventare responsabile del progresso della Scuola, diventare psicoanalista della propria esperienza».¹⁰

Traduzione: M. Claudia Dominguez, Mario Binasco

⁶ Lacan, Jacques. *Dissolution 1979-80. D'Écolage*. Staferla. Lezione 11 marzo 1980

⁷ Lacan, Jacques. *Il Seminario, libro XXIII, Il sinthomo*, Roma, 2006, p.145. Lezione del 11 maggio 1976.

⁸ Lacan, Jacques. *Il Seminario, libro XIX, ...o peggio*. Torino: Einaudi, 2020. Lezione del 19 aprile 1972

⁹ Lacan, Jacques. *Il Seminario, libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante*. Torino, Einaudi, 2010, p. 105. Lezione del 12 maggio 1971

¹⁰ Lacan, Jacques. *Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola*. In: *Altri scritti*, Torino: Einaudi, 2013, p. 241.

POETICA¹ DEL RESPIRO

Christelle Suc
AE 2022-2025, CIG 2025-2026
Francia

Essere sulla breccia non è essere confortevolmente installata, la breccia è «l'apertura», dice il dizionario, e « il taglio da cui si è staccata la scheggia ». La scheggia [éclat] che racchiude il piccolo *a* [écl(a)t].

Non più ancorata al fantasma dunque, non più canti ipnotici delle sirene. Con il cristallo della lingua, diffrazione del senso, taglio sonoro. «Io gioco con il cristallo della lingua, dice Lacan, per rifrangere con il significante ciò che divide il soggetto».² Con la scansione, punteggiatura che dà la possibilità di diluire, di staccare il senso, di farne intendere uno nuovo, il non atteso, non invitato ma che si invita, effrazione del Reale. Con l'equivoco, sgretolamento della credenza cieca nel mio fantasma, il discorso non è più mortificato, fissato dal fantasma, pietrificato dalla significazione. Dal servizio del fantasma al fuori servizio, non scompare ma non mi serve più. Lo squarcio fa passaggio.

Sulla breccia, è dunque a partire da un luogo, dal suo bordo, che non si può cartografare, che l'AE si tiene, è topos-logico (topos in greco è il luogo, logica del luogo). Divisione del soggetto. Allora, è a questo tenersi sulla breccia, laddove il sapere è in difetto «che non è invano tenersi»,³ posizione etica.

La breccia potrebbe essere la barra tra significante e significato, breccia dunque e non rapporto. Non S2 al suo S1, lo si ripete canonicamente «non c'è rapporto sessuale».

È dunque con e perché c'è l'impossibile, che c'è possibilità per l'invenzione, l'un-venzione, invenzione dell'Uno, singolarità irriducibile. Il limite fa leva, possibilità «che il sapere si rinnovi». Non si tratta di recitare a pappagallo, di produrre un sapere sclerotizzato, eroso dalla rigida ripetizione libresca ma un sapere che non tappa ma fa apertura, scarto. La breccia. Non una cosa che addormenta, ma una che sveglia, non vero o falso, il sapere è bucato, ma che mette in movimento. Desiderio, di sapere. Un sapere che non può sapersi ma forse, a partire dal bordo, circoscrivere, nel senso del cerchio, in periferia.

Allora forse, tentativo di sapere a partire da una trovata. Un tentativo, di sapere, prendo in prestito da Paulhan il suo «tentativo di entusiasmo». Tentativo, di sapere, è l'inverso del discorso del padrone, è una proposta alla comunità Scuola per mettere l'opera sul mestiere di tessere, analisti operai-artigiani, della psicoanalisi.

Questo fa trovata per me, è spesso una sistemazione nuova della lingua che sorge. Una sistemazione che sloggia, porta altrove. Riflessione del cristallo della lingua alla quale la mia analisi mi ha resa molto sensibile. In fisica, la riflessione è un brusco cambiamento di direzione, ossia del movimento, occasione del nuovo. Noi non abbiamo che la parola come strumento che permette e impedisce allo stesso tempo, ossimoro. La trovata [trou-vaile], quella che porta il buco [trou], può fare nodo tra intensione ed estensione? In ogni caso il nodo è possibile solo con la sbrecciatura. Con la trovata [trou-vaile], il risuono [réson], eco del vuoto.

¹ «Poétique» parola costruita mettendo insieme il termine francese «poétique (poetica)» e «éthique (etica)»

² Radiofonia, Altri Scritti, pag. 423

³ J. Lacan, *L'acte psychanalytique*, séminaire, Paris, Seuil, 1967, p. 35

Il risuono perché lo si è provato, la o le ragioni non bastano. «Il senso tampona» «non va molto lontano»⁴ dice Lacan. Analizzante che spinge la sua roccia, sisifo del senso, infinito annunciato. L'assurdo del mondo e della nostra condizione fa parlare, ma il perché [pourquoi], in perfetto duo con perché [parce que], è metonimico, scivolamento perpetuo. I detti sono impotenti. Il Reale non ha alcun senso: il più intimo e il più estraneo, questa «esclusione esterna».

Con la cura, si è avvertiti, avvertiti che c'è dell'incoglibile e dell'irriducibile, nucleo del soggetto, il silenzio è iscritto al cuore del soggetto. Dell'informulabile per definizione, che il soggetto attraverso il fantasma tesse in formula magica per tentare di far esistere il rapporto, questua di senso, mendicizia all'Altro. Ma il senso non riassorbe il Reale, le parole trasportano il fantasma, l'Altro non risponde. Con il taglio l'insaputo automatico passa a un-saputo del godimento. Un-saputo e non l'Altro saputo. Inversione. Finito l'infinito! Titolo della mia prima testimonianza di passe.

Allora, a partire dall'impossibile, dall'indicibile, che cosa può passare? Ciò che non si dice si intende? S'intende nella sua assenza? C'è una portata dell'ab-senza/ab-senso [ab-sens], beanza in cui il senso si disfa, il linguaggio fallisce a dire, di fatto?

Il detto non va senza il dire «Non c'è enunciato senza enunciazione»⁵. Se l'enunciato rileva della dit-mension, allora si può proporre che l'enunciazione rilevi della dire-mention. La dire-mention, ossia la menzione del dire nel detto, o piuttosto al di là o al di qua, e che non rileva di ciò che si decifra. La menzione, nella sua definizione, è ciò che designa, non ciò che dice, questione di corpo e non di parola. In francese, se si scrive designa [désigne] con una cesura, si può leggere dé-signé (des signes), dei segni. Si stacca dunque ciò che fa segno. Che fa segno di ciò che si tiene fuori, che ex-siste secondo Lacan. Intervallo della lingua che porta il ciò che non si sa, marca irriducibile, di struttura ma che risuona. Un'altra portata, un altro rilievo delle parole rispetto a quello del senso, che la parola suona il corpo a partire dal sapere nuovo che ha marcato il corpo di cui non resta che sonorità, vibrazioni di godimento, escluso dal senso, inarticolabile. Ne ho dato testimonianza in altre occasioni, il segno-ficante [signe-fiant], neologismo che è la contrazione tra significante e segno, una parola che fa segno e che non fa catena, dunque il segno-ficante che sorge e fa conclusione, tocca il corpo, evento di corpo. Una parola, che fa segno, nessun equivoco su questo punto, una parola che, con un effetto di senso mette fuori gioco (io)⁶ il senso. In quel momento, invasione di una grande gioia con la sensazione di un leggero respiro fresco nel petto. Godimento del vivente. «L'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire».⁷ Parafrasando Lacan, propongo: l'PAE è la sua enunciazione. È questa questione che mi interessa, quella dell'enunciazione, ciò che con sé portano e importano i detti. Dritto e rovescio moebiano. Che cosa succede? L'AE portatrice di un detto bucato? Densità traforata che può fare centro? Effetto nel dire stesso. Un certo uso de lalingua?

I detti per rivolgermi a voi, li scelgo, calibro, faccio un patto con le parole ma il dire, l'enunciazione mi oltrepassa. È senza io e allo stesso tempo è il più io, si potrebbe dire in uno

⁴ Lezione del 19 aprile 1977

⁵ Scilicet 23 p. 233

⁶ « hors-jeu (je) », intraducibile in italiano, dove “gioco” e “io” non fanno risonanza [N.d.T].

⁷ Il Sinthomo pag. 16

stesso tempo con un gioco di parole della lingua francese dentro e fuori: il più in-timo e il più ex-timo.

L'enunciazione è un effetto, effetto di respiro, risonanza del vuoto, rilancio del vivente. Parlare implica il respiro, alternanza voce e silenzio, scansione dunque. L'emergenza del silenzio quando il senso tace, quando il grido della domanda all'altro si è zittito, che la richiesta di un sapere narcisistico è caduca. Il silenzio non ha parole, esso abita un corpo. Non si dice ma produce l'intervallo, l'interstizio, che permette al respiro di ritornare.

Cito Celan, lui dice poesia, io potrei sostituirla con analisi «la poesia fa tutto questo cammino (...) solo per pervenire a una tale svolta del respiro».⁸ Il respiro nuovo cambia l'uso della parola, dalla significazione alla direzione, la parola presa nel corpo. E questo cambia la maniera di abitarlo. Ogni uno è poema-unico-tessuto, tracciato, stampigliato di parole e della loro materia sonora, un poema dal verso saltato, cancellato. Qualcosa può respirarsi a mezza-parola ma non-tutto, uso del poema.

Allora, con ciò che non può dirsi, al limite del linguaggio, emerge il Ben dire. Ben dire e non dire bene, non è fare del bello, il bello può abbagliare, ritorno dallo schermo, nemmeno imbrogliare il pubblico con la potenza della retorica, ma dire giusto. Giusto non vuol dire vero, il vero ricopre il Reale. Non più breccie dove tenersi! «Il ben dire è ciò che fa buco nel sapere»⁹ «Il Ben dire non aggiunge senso»¹⁰, lo rade. È dire il più vicino, il più vicino possibile all'acosa.

Ben dire che si ritrova nella poesia che «è effetto di senso ma altrettanto effetto di buco».¹¹ La poesia: la parola presa alla lettera, la lettera presa in parola. Dit-mention e dire-mention. C'è del senso nella poesia ma essa ospita anche l'estraneo senza nominarlo, innominabile. Essa prende in giro e fa risuonare l'intraducibile, l'assente non saturando di senso ma intagliandolo. E Lacan indica «ogni linguaggio analitico deve essere poetico».¹²

Riprendo la definizione del dizionario “il taglio da cui si è staccata la scheggia”, la scheggia staccata diventa la causa del desiderio. Poetica del soffio. Essere al posto della causa e non del senso “stile giusto”¹³ che è una scommessa per la trasmissione.

Da comprendere (*comprendre*) a prendere corpo (*corps prendre*)¹⁴, preso corpo, tenersi sulla breccia, pelle (*peau*)¹⁵- etica¹⁶.

Ma, non senza il risonare di lalingua.

Traduzione: Maria Luisa Carfora

⁸ [Trad. mia]. Le méridien et autre poésie p. 73

⁹ Sem 20

¹⁰ Sem 20, 15 maggio 1973

¹¹ [Trad. mia] L'insu, 17 mai 1977

¹² [Trad. mia] L'âne n° 48

¹³Ibidem

¹⁴ In francese c'è omofonia

¹⁵ In francese omofonia tra “peau (pelle) e “po” di “poetica”

¹⁶ Scambio con Claire Montgobert

DIS-FARE

Constanza Lobos
 AE 2023-2026
 Argentina

“L’ AE, “al quale si ascrive di stare (...) sulla breccia” per risolvere “i problemi cruciali nei punti vivi a cui sono giunti riguardo all’analisi” non solo per sé stesso ma anche per la psicoanalisi¹.

L’AE, al quale si ascrive di stare sulla breccia... ‘Ascrive’ ha una forza che merita di essere approfondita. In spagnolo significa *attribuire a qualcuno la responsabilità di un fatto riprovevole*. Quale fatto riprovevole?

Il fatto dello scandalo mostra la falla intravista del soggetto supposto sapere. Il riprovevole mostra quella separazione dalle norme dell’Altro. Non si tratta né di trasgressione né di resistenza, ma piuttosto del fatto che, attraverso la sua analisi portata al punto finale, ha dimostrato l’inconsistenza dell’Altro. L’analista si autorizza da sé, non attraverso l’Altro. Tuttavia, ciò non implica un’autodichiarazione, ma solo che prende importanza la *responsabilità e la serietà* che lo legano a una Scuola.

Il compito è la psicoanalisi. La messa a punto di un desiderio che spinge l’altro. Viene messo in primo piano il fatto che c’è una breccia tra analizzante e analista. Non c’è continuità. Quel momento di effrazione, di svolta, che il dispositivo cerca di prendere come punto di riferimento. La breccia non è l’atto, la cui logica è quella delle conseguenze. Solo a posteriori, attraverso i suoi effetti, sarà possibile saperne. Questo ci porta alla relazione con la causa analitica, ciò che fonda. Non c’è preparazione all’atto analitico, non è dell’ordine del soggetto. Emerge un punto cruciale. Da un lato, l’atto è ciò per cui lo psicoanalista si impegna a risponderne. Dall’altro lato, la psicoanalisi dipende dall’atto psicoanalitico.

Breccia. Chiama a enunciare il reale in gioco. Se nella negazione di questo reale troviamo la causa dell’arresto della psicoanalisi, nel suo riconoscimento si gioca il sostegno e il futuro della psicoanalisi. Si tratta di porre al centro il futuro della psicoanalisi che dipende dall’esperienza del reale. Portarlo come Scuola significa sottolineare l’importanza che ciò si manifesti, ancora e ancora.

A *ascrivere* possiamo collegare la parola *prova*. Avere prove, dare prove? Di quel punto di finitezza, dell’impossibile? Non c’è definizione dell’analista, poiché non è dell’ordine dell’evidente. Proprio perché non c’è definizione né identificazione, Lacan enuncia la sua Proposta² per cercare di illuminare quella *svolta*. *Un cogliere prima*. Qui c’è un passante, non un analista. Inoltre la sua Proposta³ si mette di traverso. Piega il percorso per accentuare che l’atto istituyente dell’analista non può essere separato dall’atto analitico. Si intravede un paradosso del dispositivo, la posta in gioco attraverso le parole di dare prove di ciò che le parole non riescono, di rendere conto di ciò che non entra nel conto.

¹ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola*. In: *Altri scritti*, Torino: Einaudi, 2013, p. 242

² *Ibid.*

³ Lacan, Jacques. *Discorso all’École Freudienne de Paris*. In: *Altri scritti*, Torino: Einaudi, 2013, p. 264

Non c'è necessità di riconoscere ciò che non ha riconoscimento. Garanzia non è riconoscimento. In quest'ultimo caso, saremmo nell'illusione di un corso sufficiente, che una volta terminato ci certificherebbe: *lei è pronto per operare*. Lo psicoanalista non è un esperto né uno specialista. L'unico riconoscimento possibile è che egli è colui che riconosce la sua responsabilità nel sostegno e nel progresso della psicoanalisi. Chi ha fatto questo salto decisivo può rivolgersi alla Scuola e voler diventare responsabile del suo progresso. La Scuola come testimone. Non c'è analista senza Scuola; l'eremita che si rinchioda nel suo studio è solo un granchio⁴. Le lettere A.E. indicano un legame tra l'analista e la Scuola. Condivido una questione: possiamo pensare il dispositivo della *passé* come un'opportunità? Un momento opportuno per cosa? Un'opportunità per volgersi al lavoro di una Scuola di psicoanalisi, una trama costituita in altro modo visto che introduce l'atto. Opportunità-porto⁵, non per arrivare ma per ricordare che bisogna sempre tornare a ripartire, ricominciare.

Due tempi: qui e a posteriori. Da un lato, un lavoro *si prepara* nel dispositivo. *Si prepara*, toglie il soggetto, senza calcolo. Ciascuno dei coinvolti si trova in una posizione di lavoro per la psicoanalisi, che è annodata alla propria esperienza nell'analisi, di quel reale in gioco. Può favorire granelli di luce che illuminano quel momento di passaggio e spingere la comunità analitica nella direzione del sapere in elaborazione.

A posteriori, come un *effetto espansivo*? Sì, se lo intendiamo come un lavoro in relazione alla psicoanalisi che potrebbe estendersi ai membri e agli spazi della nostra Scuola. *Effetto espansivo* introduce la dimensione temporale in relazione al lavoro del collettivo analitico. Effetti non calcolabili. Dimensione temporale presente quando ci riferiamo all'après-coup dell'atto. Inoltre, il tempo legato all'A.E. segna la temporalità della scommessa su un compito che si conclude per rilanciarsi. Effetto espansivo che chiama a *pensare la psicoanalisi*. Un *pensare* diverso che ha come obiettivo l'atto e il fatto che *lì* si gioca ciò che è vitale della psicoanalisi. Un *pensare la psicoanalisi* insieme ad altri affinché si sostenga nel suo posto il *non pensare dell'atto*.

Mi dirigo verso la porta d'uscita, sorpresa. Trovo quella d'ingresso trasformata. *Ascrivere* ha come sinonimo *attribuire*. Il che mi ha portato a un'altra parola, *disfare*. *Attribuire* e *disfare* sono due verbi che possono essere coniugati, il che dimostra che ci troviamo in un luogo diverso dall'atto. Questo lavoro successivo lo esprimo come *dis-fare*, un fare che disfa nello stesso movimento, nella produzione della Scuola. Rende presente la breccia, la rottura e ciò che rilancia il compito. Con *dis-fare* metto in evidenza una funzione e la scommessa di continuare a tessere questo tessuto, sottolineando che non si chiude in un insieme e che è necessario vegliare affinché si mantenga la sua trama, quella dell'esperienza del reale. Con *dis-fare* acquista dimensione ciò che decompone ed è un lavoro che deve sempre continuare. Essere consapevoli di rompere con qualsiasi abitudine, routine, predicatività e orientarci *verso una produzione che rinvivi*. Una responsabilità che lega alla Scuola.

D'altra parte, indica anche che ognuno deve tenere presente quel momento nella cura in cui tutto si *dis-fa* e si apre la strada a una possibilità; un vuoto che rende possibile un atto. Tenere conto della fessura, il reale dell'esperienza analitica di Scuola. Tenere presente questo passaggio all'analista, l'atto che fonda.

Traduzione: M. Claudia Dominguez, Mario Binasco

⁴ *Ibid.* p. 258

⁵ Etimologicamente, la parola opportunità deriva dal latino *opportunitas*: composta dal suffisso ob-op che significa “di fronte a” e portus (porto) che indicava un'apertura per il trasporto

DA PASSANT A ANALISTA DELLA SCUOLA : UNE BRECCIA FECONDA

*Pastora Rivera
AE 2024-2027
Spagna*

Nell'esperienza analitica, il punto di chiusura non è stato raggiunto con un'interpretazione ultima né con la rivelazione di una verità rimossa, l'esaurimento del senso ha inaugurato la possibilità di un nuovo statuto del sapere.

La fine dell'analisi implica una caduta del significato che non equivale a una perdita, ma implica l'apertura a una logica diversa. Si tratta di una svolta nell'economia del godimento, una trasformazione nel rapporto del soggetto con il sapere, in relazione a ciò che insiste al di fuori del senso.

Al di là del senso, si apre una via che, dalla significazione assoluta del fantasma al vuoto di significazione della fine dell'analisi, costituisce un'esperienza soggettiva radicale. Questo Svotamento, che è mancanza di sapere che lascia un marchio, getta un residuo, un oggetto che spicca come ciò che non entra nella catena significante, che non si traduce, eppure opera.

Alla fine dell'analisi, quell'oggetto non scompare: l'analizzante si separa da esso come supporto fantasmatico, il che comporta una modificazione del godimento, ma lo riconosce come elemento strutturale del suo modo di godere.

A differenza del fantasma, che può essere attraversato, l'oggetto a (a mio avviso) non si interpreta: si isola. E il suo isolamento permette al soggetto di inventare un modo singolare di abitare il proprio godimento, senza rimanere catturato nel suo versante mortifero.

In quel punto, dove si rivela l'inconsistenza strutturale dell'Altro, il soggetto può riconoscersi come marionetta, oggetto bloccato negli ingranaggi di un marchingegno il cui funzionamento è ignoto, constatando che l'Altro non esiste se non come effetto della supposizione del soggetto, intrappolato nell'apparato del linguaggio.

A partire da lì, e con questo sapere che prima non c'era, gli eventi precipitano, dando luogo a una mutazione soggettiva, poiché l'oggetto a come operatore logico permette un cambiamento di posizione che destituisce il soggetto rispetto alla sua esperienza nella cura, dalla quale non si può più tornare indietro.

Quel momento segna un limite: un prima e un dopo, un rapporto diverso con il sapere che cambia registro, prospettiva, e dove la causa del malessere, dei sintomi, viene ricollocata.

L'inesistenza dell'Altro implica anche la caduta del fantasma, come cornice del senso e come suppienza del rapporto impossibile.

L'esperienza della fine dell'analisi, lungi dal chiudere questa fessura incontrata, la riconosce come strutturale: non c'è Altro del sapere, non c'è garanzia di desiderio, non c'è complementarità tra l'Uno e l'Altro. Tuttavia, da questa non-relazione, qualcosa si può fare e dire. Ciò che si tratta di far passare nella Passe non è ciò che unisce, ciò che mette in relazione S1 e S2. È ciò che li separa, producendo un taglio con il senso, con il fantasma, con la domanda, con l'ideale dell'Altro.

Pensare la fine dell'analisi in termini di non-tutto implica che non c'è un punto di chiusura definitivo, né completezza del sapere, né garanzia dell'atto. C'è invece quell'invenzione che non può essere normativizzata, ma che può essere fatta passare come testimonianza di un'esperienza.

La caduta dell'Altro comporta che ci si confronti con una delle affermazioni più radicali di Lacan: «non c'è rapporto sessuale». Questa formula non enuncia un fallimento accidentale, ma

un'impossibilità strutturale. Non esiste una scrittura che garantisca una proporzione tra i sessi, non c'è complementarità istintiva né armonia prestabilita.

La sessualità umana si presenta segnata da questa impossibilità strutturale. Il godimento non trova la sua legge nell'Altro, né nella grammatica dell'inconscio. L'Altro non c'è.

Un'assenza già inscritta nella lingua dimenticata, che introduce una logica diversa. Una logica bucata che non permette più di rifugiarsi nel miraggio narcisistico dell'amore.

Non si tratta solo del fatto che non ci sia rapporto sessuale. Non si può nemmeno dire il reale. Si può solo seguirne il bordo. L'inconscio stesso si manifesta attraverso equivoci, lapsus o bugie. La verità non può essere detta tutta e, come ci ricorda Lacan, «inoltre mente». Il reale, invece, «non parla», «è identico a se stesso» e «torna sempre nello stesso posto», lì non manca nulla.

Per questo, il sapere prodotto in un'analisi può essere applicato solo in un sapere fare, “un saper cavarsela con quello”. Non si tratta di sapere tutto, questo non è possibile, ma di inventare una risposta singolare di fronte a ciò che non può essere detto del tutto. Costruire un nuovo ordine con i segni recuperati dalla lingua legata al godimento.

Lalangua, deposito sonoro, colpisce e lascia effetti di godimento nel corpo e anche nel sintomo. Lì diventa udibile ciò che il linguaggio non riesce a dire. L'atto analitico, in questa prospettiva, non cerca di ripristinare il senso perduto, ma di far risuonare l'equivoco, producendo una rottura e un taglio dell'unità del linguaggio. Lì inizia un altro possibile annodamento, dove il godimento non è più velato dal significato e il sapere si ordina intorno a un vuoto.

L'analisi alla fine produce un sapere, ma non è un sapere qualsiasi: è un sapere incompleto, appena un briciolo di sapere. In questo senso, nella Passe non si garantisce una verità universale, ma si può produrre un atto di trasmissione. Per questo è importante, non tanto sapere cosa si dirà, quanto desiderare di trasmettere.

Ciò che si gioca nella Passe è un'enunciazione che risponde a una verità soggettiva, dove si articola il rapporto del soggetto con il sapere, con il godimento, con il desiderio.

Il singolare, in questo contesto, si riferisce al marchio irriducibile del reale in gioco in ogni analisi: ciò che non si iscrive nell'Altro, che non si traduce facilmente in sapere, ma che lascia un residuo che può essere detto. La testimonianza nella Passe mira a far passare qualcosa di quel dire a uno spazio comune, che si costituisce come luogo per l'elaborazione e la trasmissione della logica dell'inconscio.

In questa relazione con l'indicibile, scommettere sul mantenere aperta la distanza tra ciò che si può dire e ciò che sfugge sempre. Quel luogo dove il sapere ha fallito, ma il desiderio si è mantenuto in relazione alla causa analitica.

Un'altra modalità di accogliere e sostenere il sapere analitico, attraverso un transfert di lavoro. Per l'interesse condiviso nel sapere dell'inconscio. Un atto politico perché fonda un legame diverso, non immaginario, tra i membri della Scuola, sostenuto dalla possibilità di trasmissione del reale. Dall'Uno-solo dell'analisi verso l'uno per uno della Scuola, dove si può iscrivere qualcosa che, lungi dal puntare all'identificazione, tenda a provocare l'interrogazione, a decompilare la credenza in un sapere costituito.

Solo il discorso analitico mantiene l'irriducibilità di questa fessura strutturale tra i sessi. Una falla feconda, che svela un “tratto di umanità”: una nuova forma di relazione con il reale della vita, che senza escludere l'ex-sistenza della morte, include la soddisfazione.

Bibliografia:

Lacan, J. - “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”

Lacan, J. - Seminario 16 (1968-69)

Lacan, J. - Seminario 19 “...o peggio” (1971-72)

Lacan, J. - Seminario 20 ‘Ancora’ (1972-73)

Lacan, J. - Seminario 21 “I non gonzi errano” (1973-74)

Lacan, J. - L'Etourdit, 1974
Soler, C.- "L'inconscio reinventato", 2012.

Traduzione: M. Claudia Dominguez, Mario Binasco

ABERRAZIONE

Dimitra Kolonia
AE 2022-2025
Francia

Avrei potuto intitolare questo articolo «La psicoanalisi nonostante le leggi della fisica» per parlare di ciò che un'analisi ha di sovversivo. La gravità, ad esempio, non funziona: si può passare sopra un buco senza cadervi dentro; strana faccenda “*staffarequi?*”.

Allora un soggetto inizia banalmente l'analisi con un «non è questo»; come finisce poi per parlare di fisica, di buchi, di desiderio, di realtà e di *cadute* che non fanno male? Aberrazione!

La parola aberrazione deriva dal latino *ab-errare*. Il verbo *errare*¹ significa scostarsi dalla verità, sbagliarsi, andare alla ventura. L'aberrazione è quindi uno scostamento rispetto alla norma prevista, una deviazione in rapporto al buon senso o ad abitudini di pensiero o di sentimento, considerate come norma.

Prenderò come punto di partenza una citazione di Lacan: «Uno psicoanalista sa che il pensiero è aberrante per natura, il che non gli impedisce di essere responsabile di un discorso che salda l'analizzante (...) alla coppia analizzante-analista»².

Il pensiero è aberrante per natura e un analista lo sa. Il fatto che un analista lo sappia indica che si tratta di un sapere; e più in particolare, di un sapere proprio dell'analista, ottenuto nell'analisi, grazie ad essa. Che cos'è questo sapere?

Essendo un sapere, non è supposto. Parlare del pensiero significa parlare dell'associazione libera, della parola analizzante che cerca il senso. Sapere che il pensiero è aberrante significa aver sperimentato nell'analisi il vicolo cieco di quei pensieri che sono l'associazione libera per quanto riguarda la fine dell'analisi.

Nonostante ogni attesa, e questa è lunga in un'analisi, l'individuare il fantasma è una rivelazione che non consegna alcun senso. Non svela alcuna verità dal lato del senso, se non *jouis-sens*. «Penso dunque *si gode*»³. Se è sempre stato giocato dal suo inconscio, il soggetto grazie all'individuazione del fantasma lo sa. Sapere acquisito. Lui non è là dove l'inconscio lo gioca. «L'inconscio si presenta come un pensiero che non è Io»⁴. Divisione. Il soggetto diviso non è là dove lui pensa di essere. L'inconscio introduce un'alternativa che rompe con il cogito di Cartesio. O *io non penso* o *io non sono*⁵.

¹ Deriva dal greco ἐῖρω

² Lacan, La Terza, novembre 1974.

³ Lacan, La Terza

⁴ Lacan, Seminario XIV, Fantasma, p.131.

⁵ O «io sono dove **non penso**», o «penso dove **non sono**».

Il fantasma smaschera una verità che mente invece di dire la verità. «La verità non è il sapere»⁶; ma questo è un sapere e persino un rovesciamento rispetto alla norma attesa. Il fatto che il fantasma non abbia più alcuna portata di senso ha come conseguenza che l'analizzante, invitato ad associare, a dire liberamente i propri pensieri, finisce per arrivare ad una strada senza uscita. Ciò produce effetti sullo spazio del transfert con la caduta del soggetto supposto sapere e una caduta del godimento tratto dal senso.

Il pensiero è aberrante per natura, ma questa sapere prodotto in analisi non ha nulla di naturale. Aberrazione?

È grazie ad un'analisi che si apre la possibilità per un soggetto di rifiutare di essere abbagliato dall'amore della verità e del fantasma che maschera il reale. Il pensiero vaga e non permette la conclusione. La caduta del SsS apre una nuova prospettiva di abbrivio per il soggetto, di un'erranza che non è disorientamento. Al contrario. Può condurre verso un nuovo senso, «il senso del sintomo», come lo definisce Lacan in *La Terza*, ovvero il reale. Apre verso un sapere che riguarda il godimento del soggetto, sapere senza soggetto. Apre la possibilità del passaggio all'analista.

Questo momento è, per me, quello dell'abbandono del perché (che si aspetta il senso) a favore del come; il passante testimonia di questo passaggio nel dispositivo, cercando di dimostrare come e non perché.

«Non c'è bisogno di sapersi innamorati del proprio inconscio per non errare, c'è solo da lasciarsi fare, da lasciarsene abbindolare.

Per la prima volta nella storia, è possibile a voi di errare, cioè di rifiutare di amare il vostro inconscio, poiché finalmente sapete cos'è: un sapere, un sapere fastidioso. Ma è forse in questo abbrivio, in questo *erre, e, due r, e, (...)*, che possiamo scommettere di ritrovare il Reale un po' più avanti, di accorgerci che l'inconscio è forse senza dubbio disarmonico, ma che forse ci conduce a un po' più di quel reale, che non a quel poco di realtà che è la nostra realtà, quella del fantasma: che ci conduca aldilà: al puro Reale»⁷.

Così Lacan ci propone di errare per trovare un orientamento, quello che esce dal senso comune, che io scrivo senso «com*Uno*», poiché il discorso del padrone vuole che sia com*Uno* per tutti, mentre non può che essere *Uno* per ciasc*Uno*. Nessuna armonia.

Essere gli allocchi del proprio inconscio, ma non del discorso del padrone. Un'analisi orientata verso il reale, che non si coglie con il pensiero aberrante. Questo momento, elettivo, del passaggio all'analista, che si apre con la caduta del SsS, è quello in cui supponiamo l'atto.

Se l'atto non si produce sotto transfert, è però lui che ne permette di istituirlo. Autorizza il compito analizzante, in altre parole, l'ingresso nell'associazione libera, dove il soggetto è invitato ad errare nel suo pensiero, prima di finire per constatare lui stesso la sua aberrazione. Il compito implica già che il SsS è destinato a cadere.

Quindi, se l'analista accetta che l'analizzante lo istituisca come SsS, lo fa con cognizione di causa. Sembra. Sa che il reale non si coglie con l'associazione libera. Ma usa il SsS, il pensiero aberrante, perché è l'unico modo che ha per legare l'analizzante alla coppia analizzante-analista. È l'unica via che permette al soggetto di entrare in analisi, perdere il filo errando, avendo così la possibilità che si apra un passaggio orientato verso il reale. Tuttavia, che l'analista si serva dell'associazione libera, non spiega che cosa lo spinge a farlo.

⁶ Lacan, *Le savoir du psychanalyste*, 4/11/1971.

⁷ Lacan, *Les non dupes errent*, 11 giugno 1974.

«L'atto è condizionato dalla caduta del SsS. È una condizione necessaria ma non sufficiente. È necessario un desiderio che permetta di sopportare l'atto, nonostante l'insostenibile, nonostante l'orrore. L'atto analitico è alla mercè del desiderio dello psicoanalista. I due, atto e desiderio, sono indissociabili»⁸.

Se l'entrata nella libera associazione implica già il suo vicolo cieco, se il SsS è destinato a cadere, arrivare a sapere che il pensiero è aberrante sembra essere un esito logico dell'analisi. D'altra parte, però, il desiderio dell'analista non è una conseguenza automatica, normale, del processo. È contingente. Lacan propone la *passé* a questo scopo, cioè per *affidare all'AE il compito di chiarire il passo che ha fatto nel prendere il posto dell'analista*.⁹

«Questa esperienza d

ella *passé* è semplicemente ciò che propongo a coloro che sono disposti a esporsi ad essa solo allo scopo di informare su un punto molto delicato, che consiste nell'affermare in modo inequivocabile, cioè che è del tutto a-normale-oggetto a normale, che qualcuno che fa una psicoanalisi voglia diventare psicoanalista. Ci vuole davvero una sorta di aberrazione che vale, che valeva la pena di essere offerta a tutto ciò che si poteva raccogliere come testimonianza. È proprio per questo che ho istituito provvisoriamente questo saggio di una raccolta per capire perché qualcuno, che sa cos'è la psicoanalisi attraverso la sua didattica, può ancora voler diventare analista»¹⁰.

Il desiderio dell'analista è una risposta imprevedibile del soggetto di fronte al sapere che è la rivelazione del suo fantasma e di una verità che non dice il vero. La caduta del SsS, la svalutazione del senso, l'orrore di sapere oltrepassato, conducono il soggetto a una sottrazione, a una constatazione: *tutto questo per questo*. Di che colore è questo «tutto questo per questo» per un analizzante? Da questo dipenderà se eserciterà o meno l'opzione dell'analisi, se desidererà o meno che altri traggano profitto da questa esperienza che per lui è valsa la pena.

Secondo la mia esperienza, sono elementi, tratti propri del soggetto che lo agganciano a questo desiderio. Tratti che erano presenti anche al di fuori dell'analisi e che si incontrano con essa. Coalescenza? Trovate sue proprie, particolari, esse hanno un nesso con la sua storia, i suoi significanti, ciò che lo anima. Qualcosa di personale del soggetto fa eco al processo. Direi che il soggetto, di fronte a questa rivelazione del fantasma e delle sue conseguenze, di fronte all'individuazione del proprio “non ne voglio sapere nulla” superato, vi trova un gusto che lo aggancia.

Il fatto che un elemento del soggetto sia presente in questo incontro non lo rende una risposta prevedibile o trasparente a posteriori. Non spiega il perché proprio di questo incontro. Oscura decisione. Il soggetto non lo individua necessariamente, o non del tutto. L'ombra fitta rimane e l'esperienza della *passé* risponde a questa necessità.

«Può la *passé* effettivamente mettere in rilievo, per colui che si offre ad essa, come può farlo un lampo, con un'illuminazione completamente diversa, una certa parte di ombre della sua analisi? È una cosa che riguarda il passante»¹¹. Per esperienza direi di sì.

Per concludere e seguendo il filo conduttore scelto oggi, l'esperienza della *passé* è quella di un passante che cerca di dimostrare il passaggio da un pensiero che si rivela aberrante a un'aberrazione, che è il desiderio dell'analista. Un AE cerca di illuminare il passo di questa

⁸ C. Soler, La politique de l'acte, corso 1999-2000, p. 152

⁹ Lacan, Discours à l'ÉFP, Autres Ecrits, p. 276.

¹⁰ Lacan, «Il sapere dello psicoanalista», lezione del 1° giugno 1972.

¹¹ Lacan, L'esperienza della *passé*, 3/11/1973, Ornicar? 12-13, p.121

aberrazione. Non ci riuscirà mai abbastanza. E la *passe* rimarrà la raccolta di una **A**berrazione **E**lucidata (**AE**).

Traduzione: Mario Binasco

GLI APPUNTI DI UNA NUOVA ARRIVATA : TESTIMONIANZA DI UN'ESPERIENZA

Agustina Cedolini
AE 2025-2028
Argentina

¹“Scritto in un villaggio dove la novità dell'essere una nuova venuta, anche solo una volta, non ti viene mai tolta (...) per cui bisogna togliersi presto la novità tardiva, tutti quelli che sono nuovi arrivati per la prima volta² (...) si affrettano a tenere una conferenza sapientissima (...) tre giorni dopo lo sbarco. Questo funziona; si capisce che una conferenza così affrettata e su un argomento del genere non è la colossale fatuità e l'ignorante invadenza che si sospetta di solito, ma l'ansia di togliersi al più presto la patina di nuovo venuto”.³

Alla proposta di testimoniare di aver attraversato l'esperienza della *passé*, la mia risposta è stata un "sì" goffo, affrettato, ma animato da uno strano entusiasmo. Tuttavia, ho sentito il bisogno di ripararmi sotto l'etichetta di "nuova venuta", che mi è apparsa davanti come per arte magica o per arte di libera associazione, che non ha nulla di magico. Perché il bisogno di ripararsi? È possibile provare qualcosa di simile al freddo quando si tratta di dire cose importanti, in terre lontane, davanti a sconosciuti; e quando si è appena sbarcati. Di solito non ci si trova in una posizione comoda quando si ha freddo, o almeno così credo. Ho capito, male e tardi, ma senza rimpianti, che il poco tempo - quasi due mesi - trascorso da quando il cartello della *passé* si è pronunciato, non mi libera dalla spinta che sento, tuttavia, a testimoniare ciò che ho vissuto, di quanto sia stato vivido e vivace per me attraversare il dispositivo della *passé*.

Da quando ho chiesto di essere ammessa al dispositivo, fino ad ora, è successo qualcosa di estremamente singolare, che forse permette di riflettere su alcune sfumature della cosiddetta esperienza. Durante tutto il corso del processo (*Erfahrung*⁴), ho avuto la chiara impressione che ci fosse qualcosa dell'ordine dell'esperienza (*Erlebnis*) che ha preso una strada propria, indipendente, che è avanzata molto più rapidamente delle mie possibilità di elaborazione teorica o di comprensione della stessa. È emersa con più chiarezza che mai una dimensione altra, che va avanti da sola, indipendentemente dall'io, indipendente dal soggetto. Sarò precisa: quell'esperienza ha messo a nudo, con inedita chiarezza, una dimensione altra, che sembra scivolare tra le parole ma che non è in se stessa nessuna di esse, che tocca i corpi - non solo

¹ La "recienvenidez" [la novità di venuta] è la condizione di chi è appena arrivato in un certo luogo.

² Chi è arrivato per la prima volta, il "primera-vez-llegado".

³ Fernández, Macedonio (1967) *Papeles de recienvenido*. Estratto da <http://200.111.157.35/biblio/recursos/Fernandez,%20Macedonio%20-%20Papeles%20de%20Recienvenido.pdf>, p.4

⁴ I termini "Erfahrung" ed "Erlebnis" si riferiscono a due possibili significati del termine "esperienza" in tedesco, che implicano, rispettivamente, l'esperienza come processo e l'esperienza come vissuto, nell'incontro con la contingenza. Tratto dal programma della IV Convenzione Europea dell'IF-EPFCL, Giornata della Scuola: "La *passé*: esperienza e testimonianze"; estratto da <https://www.forumlacan.it/iv-convegno-europeo-if-epfcl/es/programma#la-passe>

quello del passante - nel modo più concreto e reale, che genera effetti sorprendenti e paradossali quando appare, che genera una sorta di effetto domino di affetti diversi: angoscia, entusiasmo, speranza, disperazione. Sospettate, se volete, un nome, una parola per definirlo, credo che non vi costerà molto lavoro; da parte mia, cercherò di svolgerlo, senza dirlo.

Ci sono domande che, a mio avviso, non sarebbe vano porsi. Un'analisi finisce? Come si fa a saperlo? Che relazione ha questo con la possibilità di occupare il posto dell'analista per altri? A cosa serve la *passé*?

Che le analisi abbiano una fine possibile è stato già detto da Freud e Lacan, anche se con differenze sostanziali tra i due. Non entrerei nei dettagli, l'idea qui non è la trasmissione della teoria. Che un'analisi finisca è qualcosa di cui posso testimoniare senza alcun dubbio. Arriva un punto in cui si può dire basta, fino a qui, nel percorso di un'analisi. È una sensazione strana. In generale è un luogo verso il quale si è andati per molti anni, non importa se ci sono stati in mezzo intervalli, cambi di analisti o altri va e vieni. È anche uno spazio in cui, almeno per me, si va a scoprire alcune cose. Queste cose che uno scopre modificano in modo profondo diversi aspetti della vita: il rapporto con il proprio corpo, con il lavoro, con l'amore, il modo di abitare i legami, il modo di affrontare il malessere, la sofferenza e persino l'angoscia. Uno può scoprire cose come queste: l'angoscia è un affetto che non possiamo evitare o eliminare dalla vita, ma che può essere sperimentato nei modi più diversi; ed è anche una sorta di segnalibro in un libro: se c'è, è perché indica qualcosa di importante che bisognerà leggere.

Si scoprono più cose in un'analisi. C'è un punto di irrimediabile solitudine, in cui ci si trova completamente soli, e ciò non è dovuto a una propria inefficacia o all'incapacità degli altri di accompagnarci; è semplicemente impossibile. La parola, i suoi giochi, gli indovinelli, gli equivoci, gli enigmi, quella che ci ha tenuti lì così a lungo, alla fine non era poi così importante. Non lo è, perché dopo moltissimo tempo passato a parlare, emerge questa idea: "Potrei continuare qui, a parlare, per anni, ma... a che scopo?". Non è una mancanza di creatività il non riuscire a trovare uno "per che cosa?", una finalità nel continuare a parlare; piuttosto si sperimenta la traduzione di un testo di un sogno: "*enough is enough*". Così, in un'altra lingua, in una lingua che credevo di conoscere, ma che è straniera; così, senza altro senso, "abbastanza è abbastanza", il significante che si morde la coda. È chiaro come la disillusione che provoca: e uno che aveva scelto di lavorare con la parola, che si era consacrato ad essa, che ne era affascinato da tanto tempo, come chi idolatra un dio, ora si ritrova pagano e impostore! Gli altari rimangono vuoti, una delusione che allevia.

Nell'analisi accadono ancora altre cose. Si trovano cose, se ne perdono altre, ne appaiono altre o no. Sembra che ci fosse un romanzo, un mito, uno spettro o un fantasma che strutturava tutta la vita e si esprimeva con queste parole: «la bambina che fa bene i compiti». Quella bambina, però, decide di abbandonare l'infanzia, le dice addio in sogno, in modo irreversibile. "Fare bene i compiti" presuppone che ci sia qualcuno che li determina, che controlla e giudica con rigore tirannico i compiti fatti, che risulteranno sempre insufficienti, lasciando nell'insufficienza anche l'autore degli stessi. Uno sguardo che pesa più del piombo. Le parole varranno quel che valgono, ma il vantaggio è che permettono di sbagliare, fondamentalmente quando si scrive. Il nome proprio non rappresenta più, non dice molto. Dicono di più le poesie che scrivo, in cui ognuno leggerà ciò che vuole. All'improvviso un lampo illumina: io sono, come le mie poesie, un riferimento equivoco. Si perde la bambina dei compiti, si trova l'equivoco, che più che guardare, si ascolta, si dice. Lo sguardo allora pesa un po' meno, un po' che è molto.

Cose come queste si trovano nell'analisi, e cose come queste si perdono. Appare un coraggio che fino ad allora non si conosceva. Si prende slancio, si prende coraggio e si dice così, in solitudine, con una certezza folle, con dolore, senza gloria: è finita. Dall'altra parte, l'uditore – che ha accompagnato tutto il viaggio, che lo ha sostenuto e reso possibile – nel più assoluto

silenzio. Fa male, l'anima duole, ma in modo più amabile. Si prova qualcosa che deve essere simile alla libertà. Finisce, un'analisi finisce davvero.

Ora rimane una questione in sospeso, non da poco: si è verificato un profondo disincanto nei confronti delle parole, perché si è constatato che sono insufficienti per alcune cose, che per quanto le si rigirino, arrivano solo fino a un certo punto, un limite insuperabile. Ma come ho già detto, si lavora con le parole, ascoltando gli altri che, in generale, dicono parole. Allora inizia un movimento pendolare, ci si mette su un'amaca che, da un lato, fa sfiorare con la punta dei piedi la più profonda disillusione per il linguaggio; e, dall'altro lato, si tocca di nuovo la chiara percezione che a qualcosa serve. Mentre si va e viene tra la delusione e il conforto, si sospetta che il destino che ci attende è lo stesso che ha incontrato il proprio analista: essere abbandonati, così, senza più. La domanda allora è inevitabile: perché dovrei voler occupare quel posto per gli altri, sapendo già di cosa si tratta? Non ho dubbi, ma non riesco nemmeno a balbettare le ragioni. Come si può essere così convinti di qualcosa che non si conosce nemmeno? Indeterminazione che si protrae per diversi mesi con i rispettivi giorni.

Finché - ci deve sempre essere un "finché" perché la storia vada avanti - non si trova la risposta, una via d'uscita possibile. Dove? Proprio a livello dell'esperienza, nel suo incontro con una contingenza. Succede un bel giorno, mentre ricevo per la prima volta una paziente; lei si siede senza presentarsi né seguire alcun protocollo e parla. Parla solo di cose che ad altri potrebbero sembrare folli, molto folli: cloni, rapimenti, identità familiari sostituite, e lei lì, seduta sulla sedia, abbracciando la sua certezza. A un certo punto del colloquio, si fa presente - senza nemmeno bussare alla porta - e si insedia in me un'angoscia enorme, che mi lascia sul punto di diventare pietra. Lei parla, io provo angoscia. Il colloquio finisce e di nuovo l'insistenza, ma più forte che mai, della domanda: perché lo faccio? Cosa mi spinge a occupare questo posto che, spesso, non ha nulla di comodo? Penso che non voglio più visitare pazienti, penso che invece lo voglio. Di nuovo l'amaca; vado e vengo. Dovrò tornare in analisi per fare qualcosa con l'angoscia? Silenzio, profondo, radicale; silenzio di pensieri e di affetti. In quel momento decido di chiedere la *passé* e scrivo per richiedere l'ammissione al dispositivo, con una sicurezza sorprendente per qualcosa che non è esattamente che abbia qualche senso per me, lo so e basta, so che voglio farlo. La psicoanalisi non è più un luogo dove tornare, perché non ci si aspetterebbe dall'analista alcun sapere; in quell'esperienza si è costruito un sapere-fare con l'angoscia che ora non ferma, ma serve a mettere in moto qualcosa.

Il dispositivo stesso è un'esperienza delle più singolari, unica. Ha indicazioni minime per il suo funzionamento, ma c'è una grande parte di ciò che accade lì che non solo è soggetta a numerose contingenze, ma che lascia nelle mani di coloro che lo compongono il determinare come si fa. È un'esperienza che ha chiarito con grande chiarezza una cosa: il sapere non si trova in nessuno dei soggetti coinvolti, tutti sono attraversati da un non sapere. I *passseurs* non sanno che potranno svolgere questa funzione, questo avverrà per sorteggio di nomi da una lista di cui non sanno nemmeno di far parte. Il passante non sa chi saranno i suoi *passseurs*, né cosa dirà: il dispositivo si basa sull'improvvisazione. Il cartello non sa cosa dirà né di chi sarà la testimonianza che ascolterà... insomma, non si sa. E, nonostante ciò, si scommette di operare con ciò che non si sa. Non si tratta di ignoranza totale, qualcosa si sa: si sa come operare con ciò che ciascuno ha costruito come esperienza del proprio inconscio.

Una volta avviato il dispositivo, succede qualcosa: in un colloquio con una dei *passseurs*, lei chiede qualcosa - non ricordo esattamente cosa - sulla nomina di AE (Analista della Scuola). L'unica cosa che appare con il suono di quelle lettere è un'altra cosa: un lapsus di scrittura, che è emerso durante l'infanzia e che non ho mai portato in analisi, perché non era qualcosa che mi dava troppo fastidio. Il lapsus consiste nel fatto che, quando scrivo, rapidamente e senza pensare, cambio indistintamente la A con la E o viceversa. E lì mi si costruisce un'interpretazione inedita, già costruita senza l'interpretazione di un analista, perché il posto del *passseur* non è identico a quello dell'analista. La A è la prima delle vocali, la E la seconda,

ciò implicano un posto in una serie, un ordine. La A è l'iniziale del mio nome e l'iniziale del nome di un fratello, il maggiore, morto quando avevo poco più di un anno. Ho sempre detto che la maggiore dei miei fratelli sono io, senza contare il fratello che non c'è più. Io, che sono la seconda, occupo il posto del primo, come nel lapsus di scrittura, i posti si scambiano. A sua volta, c'è qualcosa di un'identificazione con quel fratello morto che tinge tutta la vita. In quel lapsus di scrittura su cui avevo insistito per tanto tempo, mi veniva ricordato ciò che desideravo omettere: una morte che ha segnato la mia vita e l'identificazione con un luogo un po' sinistro. A sua volta, in esso si trovava una via d'uscita, un possibile cambiamento di posizione, che implicava meno sofferenza. Il lapsus conteneva in sé una risposta liberatoria, un margine di scelta possibile: sbagliare era la cosa giusta. Sono passata dalla morte (che in spagnolo finisce con A), parola che mi implica tutta, una sorta di tutta-morta, alla morte (che finisce con E in spagnolo). La morte è una parte di ciò che c'è all'orizzonte, per me come per tutti gli esseri umani. Posso trovarmi non-tutta morta, ma solo con la morte come fatalità irrimediabile, che però lascia aperto lo spazio della vita. Passo da muert-a a muert-e. La "A" che si perde, che perde, che fa perdere, che cade. La costruzione di questa interpretazione nella *passé* è stata per me profondamente commovente.

Posso quindi, grazie all'esperienza, abbozzare una risposta. Per questo, la *passé*. Da parte mia, c'è una cosa che so fare: sbagliare le lettere, sbagliare la scrittura. Una delle cose che faccio bene è sbagliare, e ho trovato un mestiere in cui questo è prezioso. La funzione dell'analista è anche quella di sbagliare l'ortografia, la scrittura; così facendo apre possibilità davanti a destini che sembravano chiusi, scritti in inchiostro indelebile. Una parte del nostro destino sarà così, immutabile; ma un'altra parte si può sbagliare un po'. A sua volta, il posto dell'analista implica poter occupare il posto della morta, ma per questo bisogna essere molto vivi!

Per concludere, segnalo un altro aspetto curioso. Essere nominata AE ha per me anche l'eco del riferimento sbagliato, del lapsus. Dopo la nomina ho la sensazione che in essa ci sia qualcosa di fraudolento. Ci sono altri che mi chiedono di condividere un sapere che si suppone io possieda, ma che io non credo di avere. Sono una truffatrice? Il soggetto supposto al sapere è una truffa, una truffa fondamentale, nel senso che non può mantenere la sua promessa per sempre, essa sarà delusa. Cosa posso dire io ad altri analisti che sembrano avere un grande interesse ad ascoltare non so che cosa? Come potete vedere, la nevrosi non si cura. Ma dopo un periodo di vertigini e confusione, mi viene in mente l'idea seguente: tornare alla certezza, folle, strana, che mi ha portato a chiedere l'ammissione al dispositivo. Qualcosa so, non tutto. Ma in questo sapere che sono riuscita a costruire - nell'analisi, nella *passé* - c'è una sfida enorme: non si tratta più solo della teoria della psicoanalisi, di articolare citazioni di Freud, Lacan o chiunque altro; non si tratta del tempo accumulato di lavoro nella clinica; si tratta di autorizzarmi a partire da un sapere costruito in un'esperienza, cosa che fa sì che quell'esperienza acquisti un valore enorme.

Da quel desiderio che mi spinge a occupare il posto dell'analista, avrei potuto rimanere con quella sensazione che si è prodotta alla fine dell'analisi: "Non ho prove, ma nemmeno dubbi". Tuttavia, credo che la questione sia mettersi a produrre quelle prove, e qualcosa del genere può accadere nella *passé*: "non ho dubbi, mi metterò al lavoro per generare le prove"; non solo per me, ma anche per altri, per la Scuola. Questo perché condividiamo, forse, l'interesse che la psicoanalisi non sia ridotta solo a un mucchio di cose che si dicono, ma che si dimostri che quell'esperienza ha delle conseguenze; conseguenze a livello di come possa qualcuno, che sia o meno un nuovo venuto, possa voler diventare analista.

Traduzione: M. Claudia Dominguez, Mario Binasco

Wunsch n°26

CONCLUSIONI

Diego Mautino
 AME
 Italia

Insieme a Rosa Guitart-Pont, faremo un punto sul tema che il CIG ha proposto per questa Giornata di Scuola: « *La passe*: esperienza e testimonianze ». Tema nel quale risuona anche, sia il ‘passaggio di testimone’ nella serie biennale che prosegue con questo IV Convegno europeo dell’IF-EPFCL a Venezia, sia la prospettiva del XIII *Rendez-vous* internazionale dell’IF-EPFCL: « L’etica della psicoanalisi e le altre », dal 23 al 26 luglio 2026, a San Paolo, in Brasile. Nel frattempo, siamo convocati alle *Journées Nationales de l’EPFCL-France*: « L’avventura psicoanalitica e la sua logica », a Parigi il 29-30 novembre 2025. L’esperienza della *passe*... testimonianza di un’avventura?

Dall’impossibile testimoniare, un desiderante nuovo?¹

Dalle *Replique* preliminari e fin dall’inizio di questa Giornata di Scuola, è stata posta la questione della testimonianza di un’esperienza che per lo psicoanalista consiste nell’attestare di una verità impossibile da dire — perché, proprio per questo impossibile, la verità attiene al reale². L’atto psicoanalitico, mai rilevato prima, è quel che supponiamo nel momento elettivo in cui l’analizzante passa allo psicoanalista — ogni altra condizione rimane contingente. La trasmissione dell’esperienza particolare si scontra così con l’aporia del resoconto, perché né il desiderio né l’atto possono funzionare come predicato. Conforme alla “strutturazione analitica dell’esperienza”, sull’impossibile testimoniare Lacan fonda il dispositivo della *passe* al desiderio e all’atto dell’analista.

Nonostante le ricordate ‘virtù dell’oblio’³, Lacan ha costruito *la passe contro l’oblio*⁴, con un dispositivo che vi si oppone, per contrastarlo. Il dispositivo della *passe* è tale da aprire il campo chiuso dell’analisi alla collettività, stabilendo un punto di giunzione tra l’intensione e l’estensione. Per evitare l’estinzione della psicoanalisi, Freud aveva preso il rischio, sempre attuale, di un certo arresto, promuovendo le “società analitiche”. Per contrastare le inerzie dei gruppi⁵, Lacan avanza con il dispositivo della *passe* nella Scuola: scommettendo invece sul dire singolare del *passant* e sull’elaborazione collettiva che ne può seguire.

¹ C. Soler, *Un désirant nouveau ?* Éditions *Nouvelles* du Champ lacanien, Paris 2023, pp. 79-81.

² Cf. D. Castanet, «Verità, testimonianza, atto», Giornata di Scuola: «*La passe*: esperienza e testimonianze», IV Convegno europeo dell’IF-EPFCL, Venezia, 12 luglio 2025.

³ Cf. E. Thamer, «Esperienza, testimonianza, oblio» e anche D. Kolonia, «La psicoanalisi nonostante le leggi della fisica», Giornata di Scuola, *cit.*

⁴ S. Aparicio, « *La passe contre l’oubli* », in *Wunsch* n° 14.

⁵ Cf. Armando Cote, «Niente è più lo stesso», Giornata di Scuola, *cit.*

Con la *passé* e le testimonianze che la nutrono, arriviamo, in quanto Scuola, a contrastare l'oblio di questo atto, a 'stare sulla breccia'⁶, e a mantenere aperto il buco nel sapere che implica il reale in gioco?⁷ Benché la serie di contributi che abbiamo ascoltato prova che l'esperienza della *passé* perdura da ormai più di cinquant'anni! La funzione analitica sostenuta nel dispositivo *a più – à plusieurs: passant, passeurs*, segretariato, cartelli, AE – ha un effetto di 'spinta all'associazione'. Lacan ha sviluppato il fondamento reale di questa 'spinta all'associazione' dello psicoanalista, che si trova in una posizione insostenibile, con coloro che condividono con lui questo sapere solamente per non poterlo scambiare⁸.

«Occorre prendere la misura del paradossale sapere dell'analista che non è beninteso il sapere dell'inconscio. È il sapere riguardante l'atto analitico, che condiziona anche l'atto.»⁹ L'atto analitico non identifica, permette al soggetto di storicizzarsi, ma l'atto non si storicizza. Che non si storicizzi significa che non c'è memoria dell'atto analitico nel senso in cui la memoria è un'iscrizione. L'atto opera, produce degli effetti, ci sono tracce degli effetti, ma queste tracce e questi effetti sono dalla parte dell'analizzante. Dal lato di colui che sopporta l'atto, non c'è traccia, non c'è memoria. Il sapere dello psicoanalista, in quanto sapere sull'atto, è dunque un sapere senza testo.

Dove c'è del sapere che si elabora, nella psicoanalisi come nella scienza, il sapere e l'ignoranza vanno insieme, più uno cresce più l'altro s'estende. L'elaborazione del sapere inconscio parte dall'ingenuità di colui che non sa — non sa ancora, che le sue speranze si urteranno contro un reale. Sarà necessaria un'analisi, didattica, per avere qualche chance di progredire in ignoranza, di passare dalla crassa alla dotta man mano che apprenderà dalla propria analisi. Se il risultato fosse soltanto questo, sarebbe così apprezzabile? La psicoanalisi continuerebbe a essere un vantaggio sul mercato?¹⁰ Si potrebbe dire, sì sicuramente, poiché la differenza rispetto a tutti gli altri è che il sapere dell'inconscio, foss'anche un'elucubrazione di sapere bucata, è proprio a ciascuno, non universale, è singolare, e che ognuno vi è dunque riguardato nel più intimo, diversamente dal sapere della scienza.

Tuttavia, Lacan ha segnalato che la fascinazione per il non sapere, anche il più dotto, ha un senso: evitare il reale in gioco nella psicoanalisi. Ora, questo reale, non si riduce a quello del linguaggio che la logica permette di approcciare, bensì agli effetti del reale del linguaggio sul proprio corpo di godimento. Nella psicoanalisi, le parole per dire questo reale sono: desiderio, pulsioni e sintomo. È il registro che Freud chiamava economico, ed è a questo livello che c'è passaggio all'atto dell'analista, se il desiderio dell'analista fa *un desiderante nuovo*¹¹.

Riprendo una questione lanciata da Colette Soler a Madrid che, “dovrebbe interpellarci, provenendo com'è da colui che ha inventato la *passé*, così come Freud ha inventato l'inconscio. Essa dice qual è il non sapere che conta alla fine — e non è quello dell'inconscio. [...] nel passaggio all'analista il soggetto cambia posto «per operarvi come qualcuno che ha operato

⁶ Cf. Ana Maeso, «Stare sulla breccia»; Cristelle Suc, «Po-etica [*Poétique*] del respiro», *Giornata di Scuola*, cit.

⁷ Cf. E. Thamer, «Esperienza, testimonianza, oblio», *Giornata di Scuola*, cit.

⁸ J. Lacan, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355, § 2-3-4.

⁹ C. Soler, *La politique de l'acte*, Cours CCP-Paris 1999-2000, p. 143.

¹⁰ J. Lacan, *Lettera agli italiani*, 1973.

¹¹ Cf. Nota 1.

per lui», il suo analista dunque — fin qui tutto bene, la frase è meramente descrittiva — ma egli aggiunge, cito, «pur non sapendo niente di tale operazione»¹². Ed ecco forse l'ignoranza o la nuova ingenuità di fine che conta: non è il non sapere dell'inconscio, ma il non sapere dell'«operazione» per chi viene di assumere l'atto analitico.¹³

Il non sapere dell'«operazione» per chi viene di assumere l'atto analitico *ha* effetti — il che risuona con *æffetti* — del reale del linguaggio sul proprio corpo di godimento. Lacan indica l'entusiasmo¹⁴ e la soddisfazione¹⁵ che segna la fine dell'analisi¹⁶. Attraverso il proprio modo, inverosimile, di «*ferrer, elle lalangue*», il che equivoca con fare-reale lalingua¹⁷, questi *æffetti* pongono limite al «fare vero» dell'analisi, al sogno della verità con la sua promessa d'infinità. Lacan scrive che dare la soddisfazione che segna la fine dell'analisi è l'urgenza a cui l'analisi presiede, e aggiunge, «un'urgenza che non si è sicuri di soddisfare, a meno di averla soppesata»¹⁸. Averla soppesata quando... se non nei preliminari? Piuttosto che di iniziazione ai misteri del non sapere, si tratterà, dunque, di «Concludere i preliminari»¹⁹.

L'esperienza della *passe...* testimonianza di un'avventura? Ogni volta, un'avventura di... appena-arrivata!²⁰

¹² J. Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 273, § 3.

¹³ C. Soler, «Punto di vista», in *Wunsch* n° 25, p. 85.

¹⁴ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 305.

¹⁵ Cf. P. Seretis, «*L'expérience qui fait parler*», *Giornata di Scuola*, *cit.*

¹⁶ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», in *Altri scritti*, *op. cit.*, pp. 564-5.

¹⁷ J. Lacan, «*ferrer, elle, lalangue, ce qui équivoque avec faire-réel*», in *L'insu que sait de l'une bévue...*, Lezione del 19 aprile 1977.

¹⁸ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 565, § 1-2.

¹⁹ C. Soler, «Concludere i preliminari», in *Come iniziano le analisi*, Atti del Campo Freudiano, Scuola Europea di Psicoanalisi, 1995, pp. 70-7. <https://www.praxislacaniana.it/shared-files/17271/?Concludere-i-preliminari-Colette-Soler-1.pdf>

²⁰ Cf. A. Cedolini, «*Appunti di appena-arrivata: racconto di una esperienza*», *Giornata di Scuola*, *cit.*

PUNTUAZIONE

Rosa Guitart-Pont
AME,
Segretaria del CIG 2025-2026 per l'Europa
Francia

In guisa di punteggiatura di questa Giornata Scuola, farò qualche piccolo commento su quello che è stato evocato, a partire dai cambiamenti di cui testimoniano i *passant* e che fanno sì che dopo un'analisi «niente è come prima», come è stato sottolineato. Questi cambiamenti, Lacan li ha teorizzati mettendo l'accento sull'uno o sull'altro, a seconda dei momenti del suo insegnamento. Diciamo, per abbreviare, che essi risultano dall'assunzione della castrazione simbolica, dalla traversata del fantasma, dalla destituzione soggettiva e dall'identificazione al sintomo.

Se questi cambiamenti fanno parte della teoria analitica è perché sono comuni ai soggetti che si affidano all'esperienza del divano, per lo meno a quelli che la portano a termine. E, se sono comuni, è perché risultano dall'assunzione di una mancanza universale dovuta alla struttura del linguaggio. Ma, poiché questi cambiamenti si esprimono in modo singolare in ciascun analizzante, si può dire che ciò di cui il *passant* può testimoniare riguarda il suo modo singolare di assumere la mancanza strutturale che, essa, è universale.

Nondimeno, questi cambiamenti non rendono conto del desiderio che spinge un analizzante a occupare il posto di analista e questo è in fondo ciò che ha portato Lacan a inventare il dispositivo della *passé*. Ricordiamo che fin da Freud la questione del desiderio dell'analista era già soggiacente nella nozione di contro-transfert. Ma non si tratta dello stesso desiderio che Lacan interroga. Freud metteva in guardia contro i pericoli del contro-transfert per il fatto che questo, mobilitando l'inconscio dell'analista, poteva fare ostacolo all'analisi del suo paziente. Mentre il desiderio che Lacan interroga non è quello che fa ostacolo all'analisi, ma al contrario quello che la rende possibile. Quello che interroga è dunque un desiderio inedito, che emerge solo a fine analisi e che non si sostiene del fantasma dell'analista.

Il problema è che questo desiderio non è predicabile. Questo desiderio si inferisce solo dall'atto analitico e, a sua volta, questo atto si inferisce solo dai suoi effetti. Vale a dire che, dal momento che, in una testimonianza, si interroga su questo viraggio in cui si profila il desiderio d'analista, ci si confronta a un'aporia, per il fatto che questo desiderio non è verificabile che a posteriori. Questa aporia è stata evocata stamattina, associata alle riflessioni di Giorgio Agamben sull'aporia di Auschwitz, alla quale si confrontavano coloro che testimoniavano della loro esperienza nei campi della morte. Se queste due aporie possono essere messe in parallelo è perché, come sottolinea Agamben, la questione della testimonianza si scontra con una concezione irrepresentabile della verità. Ciò significa che la verità con una grande L è barrata. Questo si accorda molto bene con l'ossimoro lacaniano della «verità menzognera» che è, in fin dei conti, ciò di cui si testimonia nella *passé*.

È l'identificazione al sintomo che mette fine alla verità menzognera, poiché produce un viraggio nell'economia del godimento. Questo viraggio, che implica la caduta del soggetto supposto sapere, avviene quando l'analizzante realizza che solo il suo sintomo sa ciò che lui è. Come dire che questa identificazione di fine analisi è antinomica a ogni assiologia. È il motivo per cui Lacan avanza che l'esperienza analitica è «senza valore». In effetti i valori vengono

dall'Altro e rilevano del simbolico, mentre l'identificazione al sintomo rileva di ciò che il soggetto ha di più reale e non deve niente all'Altro.

Ma come può il *passant* testimoniare di questa identificazione, quando per definizione il reale non è fatto per essere saputo e trasmesso? Qui siamo confrontati a un'altra aporia. Quindi, la sola cosa che può far prova che questa identificazione sia avvenuta è la soddisfazione di fine analisi. Non è perciò un enunciato che fa prova, ma un affetto. È quanto è stato ricordato oggi, con la precisazione che alla soddisfazione di fine analisi può aggiungersi l'entusiasmo che è all'origine del desiderio d'analista. Se è così importante prendere in considerazione questi affetti è perché essi testimoniano del fatto che non solo il soggetto si è riconosciuto in ciò che ha di più singolare, che è il suo modo di godimento, ma che ci sa fare... abbastanza per soddisfarne.

Questo «saperci fare», lungi dal significare che si padroneggi il reale, fuori senso, significa piuttosto che ce la si sbrogli. Ed è questo sbrogliarsela, mi sembra, che Lacan lascia intendere quando dice che se avesse fatto la *passé* avrebbe potuto dire: sono poeta e non poeta, ma io firmo. Si potrebbe allora dire che una delle sfide del cartel della *passé* è intendere il poematico al di là dell'aporetico e reperire se il *passant* ha firmato il poema che lui è, il che implica una certa etica. Ora, come è stato sottolineato questo pomeriggio, è tenendosi sulla breccia che si può intendere la «poetica del soffio».

Tenersi sulla breccia vuol dire stare in guardia riguardo a ciò che succede dall'altro lato. E quel che permette di stare in guardia del «po-etico» nell'altro è aver preliminarmente inteso e firmato il poema che ciascuno è di per sé. Questo preliminare è in effetti necessario per supportare l'atto di cui l'analista ha orrore, come Lacan ha sottolineato, in quanto è condizionato dalla caduta del soggetto supposto sapere. Ma questo non ci dice sempre perché, il fatto di aver sperimentato nella propria analisi il viraggio che ne consegue, induce il desiderio di sperimentarlo presso altri.

Ne «Il sapere dello psicoanalista» (lezione 1° giugno 1972), Lacan dice «È del tutto a-normale-oggetto a normale – che qualcuno che fa una psicoanalisi voglia essere psicoanalista. Ci vuole proprio una sorta di aberrazione [...] ». Ed è precisamente un chiarimento su questa aberrazione che Lacan si aspettava dalle testimonianze della *passé*. Come dire, è sull'attesa di un sapere *in progress* che poggiava la scommessa di Lacan sulla *passé*.

Ciò che è stato infine sottolineato questo pomeriggio è che il pensiero è aberrante di natura. Sapendo che l'aberrazione viene da *errare*, possiamo dire che il pensiero erra perché non permette la conclusione. È la caduta del soggetto supposto sapere che stoppa questa erranza, aprendo verso un sapere senza soggetto che verte sul godimento. Ed è questo che apre la possibilità della *passé* all'analista. Ora, quel che testimonia di questa *passé* è ancora un affetto, cioè l'entusiasmo, che implica che l'orrore di sapere è stato superato. È il motivo per cui Lacan ha fatto di questo affetto il segno dell'analista. Va sottolineato che questo affetto non sorge in automatico. Dipende, anch'esso, da una posizione etica del soggetto di fronte a ciò che ha scoperto e che lo trascende. Vale a dire che l'entusiasmo che è all'origine del desiderio d'analista dipende da quel che Lacan chiama l'oscura decisione dell'essere.

Per finire, faccio eco alla questione che è stata sollevata dal CIG precedente e che non può non interrogarci, cioè «Com'è che ci sono così poche nominazioni?» Evidentemente non ho la risposta, ma terrò a mente questa questione per interrogare quel che orienta i cartel della *passé* nel nominare, o no, un AE (*Analyste de l'École*).

Nell'attesa, credo che quel che si può sperare di meglio, al di là delle nominazioni, è che l'esperienza della *passé* non cessi di insegnarci sul desiderio e l'atto analitico, affinché il sapere

teorizzato non diventi una lingua morta. E quello a cui si dovrebbe vegliare è che questa esperienza, dove il *passant* testimonia dell'«autorizzarsi», non diventi un «auto(ritual)izzarsi». È proprio contro questo pericolo che Lacan metteva in guardia, implicitamente, nella «Nota italiana».

Questa ritualizzazione, che può sempre prodursi, sia dal lato dei *passant/passeur*, che dal lato dei *cartel* della *passé*, è evidentemente il contrario dell'invenzione. Metterebbe dunque fine alla speranza di un sapere *in progress*, a beneficio di un ritornello comune, nel senso di tutti «comUno». Scommettiamo quindi sull'entusiasmo degli uni e degli altri per evitare questo scoglio e per vegliare affinché resti vivente l'esperienza analitica, la cui specificità è di accogliere la differenza assoluta, al di là della legge strutturale a cui siamo tutti universalmente sottomessi.

Traduzione: Marina Severini

PROSSIMI EVENTI

« L'etica della psicoanalisi, e le altre »

XIII° Rendez-vous dell' IF-EPFCL

**« Passe all'analista: aporie della
testimonianza »**

IX° Incontro Internazionale di Scuola

23-26 luglio 2026 - San Paolo, Brasile



e

ə

L'ETICA DELLA
PSICOANALISI E
LE ALTRE

23-26 IUG 2026

XIII° INCONTRO DI IF-EPFCL
IX° INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA
SÃO PAULO - BRASILE

IX° Incontro Internazionale di Scuola

Argumento

Rosa Guitard-Pont

Passe all'analista: aporie della testimonianza

«Come può venirgli in testa a qualcuno di autorizzarsi a essere analista?¹».

Il desiderio dell'analista è un desiderio inedito che, come Lacan precisa, avviene solo a fine analisi. Quel che fa dunque la novità di questo desiderio è che esso non si sostiene del fantasma, poiché la fine dell'analisi implica la sua traversata. Resta allora da sapere di che cosa si sostiene. Ed è questa questione che Lacan indirizzava ai passanti che si prestavano all'esperienza di cui ha inventato la procedura nel 1967.

Malgrado l'interesse di questa esperienza, è gioco forza constatare che le testimonianze dei passanti si confrontano con alcune aporie, tra cui quella che risulta dal fatto che, nell'atto analitico, l'analista non opera come soggetto. Egli piuttosto si prende «questo rischio folle di diventare quel che è quest'oggetto *a*²». Ora, questo necessita che abbia isolato la causa del suo orrore di sapere. «Da quel momento sa essere uno scarto» dice Lacan nel 1973, nella *Nota italiana* e aggiunge «Se la cosa non lo induce all'entusiasmo, può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance³».

Lacan fa dunque dell'entusiasmo una premessa necessaria al desiderio dell'analista e l'associa al fatto di saper essere uno scarto, cioè questo residuo rigettato che è l'oggetto *a*⁴. Ora, se questo oggetto è rigettato, è in ragione dell'orrore di sapere che esso provoca per il fatto di destituire il soggetto. A differenza del soggetto – che è l'effetto del significante – questo oggetto concerne ciò che il soggetto ha di più reale, fuori simbolico e dunque fuori senso. Si può dire allora che il passaggio dall'orrore di sapere all'entusiasmo ha luogo quando l'analizzante finisce per accorgersi che solo questo oggetto rigettato (nell'inconscio) sa quel che lui è come «essere di godimento». Il riconoscimento di questo sapere nel reale, che si accompagna alla caduta transferale del soggetto supposto sapere, è ciò che permette all'analizzante di autorizzarsi della sua «differenza assoluta», di saperci fare e di soddisfarci.

L'entusiasmo esprime, nondimeno, qualcosa di più che «la soddisfazione che segna la fine dell'analisi⁵» di cui parla Lacan nel 1976. In origine, l'entusiasmo – che deriva dal greco «*entheos*» - designava un rapimento dovuto a una rivelazione divina che trascende il soggetto. Appoggiandoci su questa significazione etimologica, si potrebbe dire che l'entusiasmo, che è all'origine del desiderio dell'analista, deriva da una rivelazione dovuta non alla parola del divino, ma al dire del divano. Questo entusiasmo che genera, in alcuni, il desiderio inedito di

¹ Lacan J. (1978) Intervention conclusive à Deauville, sur : *L'expérience de la passe*. Parue dans les Lettres de l'École, 1978. N° 23

² Lacan J. (1977) *À propos de l'expérience de la passe et de sa transmission, Ornicar ?* N°12/13, p. 120

³ Lacan J. (1973) *Nota italiana*, Altri scritti. Einaudi, Torino 2013, p. 305

⁴ Lacan J. (1974) *Les non-dupes errent*, Séminaire XXI, lezione del 9 aprile

⁵ Lacan J. (1976) *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, Altri scritti, cit. p. 565

trasmettere questa rivelazione che trascende il soggetto. Questo desiderio di sapere riguarda, da una parte, l'elaborazione teorica del sapere che si estrae dall'esperienza analitica e che permette di fare Scuola. Ma questo desiderio riguarda, in primo luogo, la messa in pratica delle condizioni necessarie perché la rivelazione possa aver luogo individualmente, sul divano, caso per caso.

Quel che il cartel della *passé* deve dunque interrogare è quel che nel *passant* testimonia di questo desiderio, che implica che egli abbia preso in conto questo sapere senza soggetto, che risiede nel reale. Il problema è che il reale non è fatto per essere saputo e trasmesso. Da qui l'aporia che ho evocato. La trasmissione infatti è l'atto di un soggetto che pensa. E, non appena si pensa, non si è più nell'inconscio reale.

La sola cosa di cui si possa testimoniare è della «verità menzognera». Questo ossimoro, introdotto tardivamente da Lacan, testimonia dell'evoluzione del suo insegnamento. E infatti, all'inizio parla dell'inconscio come della verità del soggetto. Precisa anche che l'inconscio dice il vero sul vero⁶. Invece i suoi ultimi sviluppi mettono in evidenza che la verità non coglie il reale che ha di mira. Un altro risultato di questo «*work in progress*» lacaniano è la constatazione che sono gli affetti (entusiasmo, soddisfazione) che testimoniano della presa in conto del sapere nel reale.

Proponendo la *passé*, Lacan non faceva forse la scommessa di un «*work in progress*» collettivo? Questa esperienza – che raccoglie le testimonianze singolari del passaggio all'analista – non dovrebbe, in effetti, contribuire a che il sapere depositato nella *doxa* non diventi la litania di un sapere *commUn*?

La Giornata di Scuola del 23 luglio 2026, a San Paolo, ci offrirà l'occasione di interrogare la pertinenza della scommessa della *passé*, tenendo conto delle sue aporie.

⁶ Lacan J. (1965) *La scienza e la verità. Scritti*, Einaudi, Torino 2002, p. 872

RINGRAZIAMENTI

WUNSCH 26 è stato pubblicato dal CIG (2025-2026).

Ringraziamo vivamente tutti i traduttori: Aura Antonelli, Mario Binasco, Maria Luisa Carfora, Edoardo Cinquegrana, Claudia Dominguez, Silvia Ferrari, Alessandro Gennari, Patrizia Gilli, Isabella Grande, Paola Grifo, M.T. Maiocchi, Maria Rosaria Ospite, Silvana Perich, Martina Petrillo, Ambra Proietti, Marina Severini, Francesca Tarallo.

INDICE

Editoriale , par Dyhalma Ávila-López p 3

3

GIORDANA SCUOLA DEL SIMPOSIO INTERAMERICANO RÉINVENTARE LA PSICOANALISI : UNA SCUOLA PER ATTIVARE, CON LA RIPETIZIONE, DEL NUEVO

PRESENTAZIONE	P 7
APERTURA, <i>PAR DYHALMA ÁVILA-LÓPEZ</i>	P 9
<i>TAVOLO 1. TEMPI DEL'AE, DOPO AVER TESTIMONIA, COSA ?</i>	P 13
LA CONTINGENZA CUENTA, <i>ADRIANA GROSMAN</i>	P 13
MITO-LOGICO, <i>CHRISTELLE SUC</i>	P 15
LAVORO D'ES-CUELA, <i>CONSTANZA LOBOS</i>	P 21
DALL'UNA ALLA, <i>DIMITRA KOLONIA</i>	P 24
<i>TAVOLO 2. DI CHE SI PARLA QUANDO SI PARLA DI DESTITUZIONE SOGGETTIVA ?</i>	
L'ATTO DI DESTITUIRSI SOGGETTIVAMENTE, <i>IDA FREITAS</i>	P 31
<i>MATIAS LAJE</i>	P 36
<i>TAVOLO 3. LA RIPETIZIONE, IL NUOVO</i>	P 39
NON CERCO, TROVO..., <i>SILVIA MIGDALEK</i>	P 39
L'ESPERIENZA E LA RIPETIZIONE, <i>SONIA ALBERTI</i>	P 42
DALLA RIPETIZIONE ALLA RIPATIZIONE : DALL'AUTOMATON ALLA THYKÉ, <i>CLARA CECILIA MESA</i>	P 45

GIORDANA SCUOLA DEL CONVEGNO EUROPEO DEL 12 LUGLIO 2025 LA PASSE : EXPERIENZA E TESTIMONIANZE

PRESENTAZIONE	P 53
VERITÀ, TESTIMONIANZA E ATTO, <i>DIDIER CASTANET</i>	P 55
NIENT É IO STESSO, <i>ARMANDO COTE</i>	P 59
GLI EFFETTI DEGLI AFFETTI NELLA PASSE, <i>TERESA TRIAS</i>	P 65
SAVOIR-FAIRE CON IL SINTOMO, SAVOIR-FAIRE CON LALANGUE, <i>CLOTILDE PASCUAL</i>	P 68
L'ESPERIENZA CHE FA PARLARE, <i>PANOS SERETIS</i>	P 71
ESPERIENZA, TESTIMONIANZA, OBLIO, <i>ELISABETE THAMER</i>	P 74
ESSERE SU LA BRECCIA, <i>ANA MASEO</i>	P 76
L'AE COME TESTIMONE DEI PROBLEMI CRUCIALI DELLA PSICOANALISI, <i>ELYNES LIMA</i>	P 79
POETICA DEL RESPIRO, <i>CHRISTELLE SUC</i>	P 82
DIS-FARE, <i>CONSTANZA LOBOS</i>	P 85
DA PASSANT A ANALISTA DELLA SCUOLA : UNE BRECCIA FECONDA, <i>PASTOR RIVERA</i>	P 87
ABERRAZIONE, <i>DIMITRA KOLONIA</i>	P 90
GLI APPUNTI DI UNA NUOVA ARRIVATA : TESTIMONIANZA DI UN'ESPERIENZA, <i>AGUSTINA CEDOLINI</i>	P 94
CONCLUSIONI, <i>DIEGO MAUTINO</i>	P 99
PUNTUAZIONE, <i>ROSA GUITART-PONT</i>	P 102

PROSSIMI EVENTI	P 105
IX° Incontro Internazionale di Scuola - Argomento	P 106
RINGRAZIAMENTI	P 108